This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

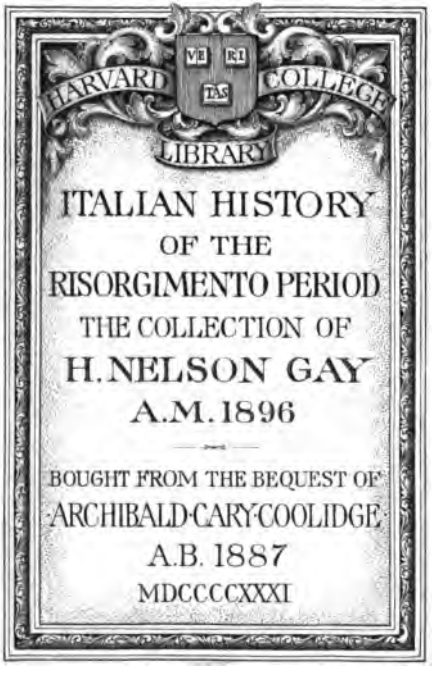
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8582
10.15

Rosco-Gli amori di G. Leopardi-1899

Ital 8582.10.15



GLI AMORI DI G. LEOPARDI

E

PENSIERI

cavati dall' epistolario e dalle appendici ad esso

distribuiti in ordine cronologico, intitolati e annotati

a cura

di

C. U. POSOCCO

« Nel pensiero d' essere amato è collocata
la mia consolazione e nella speranza
della morte. »

Ep., lett. 73 (26 apr. 1819).

VITTORIO
coi tipi di L. ZOPPELLI, editore.

1891

GLI AMORI DI G. LEOPARDI

E

PENSIERI

cavati dall' epistolario e dalle appendici ad esso

distribuiti in ordine cronologico, intitolati e annotati

a cura

di

C. U. POSOCCO

VITTORIO
coi tipi di L. ZOPPELLI, editore
1891.

Ital 8582.10.15

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

« Non è in alcuna parte cosa più misera dell' uomo tra quante spirano e si movono sopra la terra. »

ILIADE, XVII, 446-447.

« Di quante cose spirano o serpono sopra la terra, la terra non ne nutre alcuna più inferma dell' uomo. »

ODISSEA, XVIII, 130-131.

INTRODUZIONE

Giacomo Leopardi era nato all' amore. Lo cercò sempre, ma non lo trovò mai. L' arte, la patria, la donna formarono il sospiro della sua vita. Dall' arte gli provennero i maggiori, se non i migliori conforti. Le muse, più della patria e più assai della donna, gli furono liberali di piaceri e di doni. Studiosissimo della letteratura, mise a fondamento delle sue scritture la semplicità, non quella ingegnosamente puerile dell'Arcadia, ma quella che si ammira nei poeti, che toccarono la perfezione o alla perfezione rimasero vicini assai. Insieme all' arte, amò la patria e questo suo sentimento nobilissimo significò nelle severamente classiche canzoni *All' Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante* (1818), *Ad Angelo Mai* (1820) e *Nelle nozze della sorella Paolina* (1821). Lo scadimento dell' ingegno e della virtù gli era cagione di dolore e di sdegno. Avrebbe voluto, come più tardi il Gioberti, una rigenerazione intellettuale, morale e politica degli Italiani. Guizza ne' suoi canti l' ironia, ma è piena di amarezza e nasconde spesso le lagrime. Vedea che l' Europa volea cose « più sode e più vere della poesia (lett. 5 giugno 1826), » accennando con ciò alla necessità di un assetto politico nuovo da darsi alle nazioni. Intanto, di mezzo alle fantasime dolci dell'arte e ai disegni varî di un rinnovamento della patria, un desiderio indistinto, ma continuo, turbava l'anima sua: il desiderio dell'amore. Questo desiderio ingrandì fino al punto da diventare un bisogno, anzi una necessità.

Non importa definisse la donna « un animale senza cuore (lett. 108) »; non importa dispregiasse le Recanatesi (lett. 14), come, più tardi, le Romane (lett. 150) e le Fiorentine (lett. 400); nel fondo dell' anima sua, egli credeva che, senza le donne, « nessuna occupazione o circostanza della nostra vita avesse diritto di affezionarci o di compiacerci (lett. 175, 1823). » E collocava la sua consolazione nel pensiero di essere amato e nella speranza della morte, che gli pareva « la sola uscita dalla miseria (lett. 73). » Questo giovine poeta, nato nella piccola e « selvaggia » città di Recanati, vissuto nella solitudine della casa paterna fino ai ventiquattro anni, curvo della persona, rimanendo a tavolino le intiere giornate; questo infelice malaticcio, dagli occhi cilestri e quieti e dolcissimi, dalla mente ricca di sogni e dal cuore pieno di speranze, una volta, nel 1822, scriveva da Roma al fratello Carlo: « Amami, per Dio. Ho bisogno d' amore, amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita. » È come un grido angoscioso dell' anima sua sitibonda d' amore. Continuò a credere e a chiamare le donne « oggetti pieni di vanità e di ogni sorta di tristizie [1], » affermando con un riso pieno di supremo sconforto: « Dobbiamo tenere per assioma matematico che non v' è nè vi può essere donna degna di essere amata da vero. » « Allegramente (soggiunge con un riso, che nasconde lo schianto del cuore): ridiamoci del mondo e sopratutto delle donne, che son fatte a posta per questo (idem, lett. 26). »

Se l' anima di G. Leopardi era bella, non bella certo si poteva dire la sua persona. Non era gobbo,

1) Appendice all' epist., Firenze, Barbèra, 1878, a cura di P. Viani, lett. 29, 1824, p. 62: v. anche tutto intiero il periodo stilistico di questa lett. e la lett. 26 a p. 56.

come generalmente si crede, ma curvo in guisa da parere gibboso (lett. 152). Ora, alle donne assai difficilmente piace l' ingegno anche altissimo discompagnato dalla bellezza, bensì piace assai facilmente la bellezza anche discompagnata del tutto dall' ingegno. L' impero sui cuori è dato alla sola bellezza: senza questa non riluce alcuna virtù [1]. Conscio della sua deformità, il Leopardi ne era afflittissimo, tanto da volere alcuni trovare in ciò la cagione della sua disperata filosofia e del suo pessimismo [2]. Egli vide che la Natura non aveva più voci per lui, nè sorrisi, nè inviti al piacere. Gli parve essere come escluso dal banchetto della vita. Il tempio di Afrodite non gli apriva le porte nè la luce dell' amore irradiava l' anima sua; la quale, chiudendosi, come il vilucchio, in sè stessa, dopo essere passata dalla fede al dubbio e dal dubbio alla negazione, meditò più volte il suicidio [3], gettando da sè ogni stolto conforto. Da vero artista però, inspirato alle serene fantasie greche, il Leopardi considerò e dipinse la morte, sorella dell' amore, non come scheletro pauroso, ma come una bellissima fanciulla, nel seno virgineo della quale, dopo le vane ribellioni al fato, si pieghi dolcemente il capo vinto da 'l sonno.

La storia degli amori di G. Leopardi è mal nota [4].

1) V. *Ultimo canto di Saffo* (nel quale il poeta dipinge sè stesso) versi 50-54 e *Detti mem. di Filippo Ottonieri*, cap. I là dove parla di Socrate.

2) Contro tale credenza egli scrisse sdegnoso una lettera a Luigi De Sinner, filologo tedesco, professore di greco a Parigi (*App. all'ep.* lett. 83).

3) *Epist.* lett. 95, 394, *La vita solitaria*, 20-22; *Le ricordanze* 104 e 109; il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. È notevole però come, di mezzo a cotanto ineffabili e continui e gravissimi dolori, il suicidio non venisse dal Leopardi compiuto mai.

4) Il primo a dare qualche notizia fu il comm. G. Mestica nel *Fanfulla della Domenica* 4 aprile 1884 e nel c. VIII del suo pregevolissimo studio su la vita e le opere di G. Leopardi, Firenze. edz. Barbèra 1885 e 86.

Sopra qualche donna regna profondo e inesplicabile il silenzio; sopra qualche altra si moltiplicano, insieme alle congetture, gli errori. Io m' ingegnerò di essere breve ed esatto, rilevando, con le notizie storiche, i momenti singolarissimi del poeta, che l' amor suo comunica, in certa guisa, alla Natura, volendola partecipe o spettatrice almeno alle sue estasi e alle sue malinconie, alle sue brevi letizie e al suo amarissimo pianto.

Gioverà forse qui richiamare alla mente del lettore che Giacomo Leopardi nacque a Recanati (com. delle Marche, circ. di Macerata) il venerdì 29 giugno 1798 dal conte Monaldo (austeramente religioso, ma buono e amorevole più che non si creda verso i propri figli, 1775-1847) e dalla marchesa Adelaide Antici (direttrice assoluta ed economica del governo della famiglia dal 1803 in poi) [1]. Fu il primogenito di sette fratelli, oggi tutti morti, che furono Carlo (marito a Paolina Mazzagalli nel 1829 e quindi a Teresa Teja vedova del sig. Pautas piemontese, vivente), Paolina (brutta, ma buona e di nobile ingegno, m. nubile a Pisa il 13 marzo 1869), Luigi (n. e m. 1803), Luigi, Francesco Saverio e Pier Francesco (marito a Cleofe Ferretti). Viaggiò a Roma, a Bologna, a Firenze, a Pisa e a Napoli, dove andò ai primissimi di ottobre del 1833 e dove, dopo 7 anni di sodalizio con Antonio Ranieri [2], morì il mercordì 14 giugno 1837. Venne sepolto nella piccola chiesa di S. Vitale, di là della grotta di Pozzuoli.

1) Cfr. cenni autobiografici nella lett. 301 al conte Carlo Pepoli, 1826.
2) V. *Sette anni di sodalizio con G. L.* di A. Ranieri, Napoli, M.D.CCC.L.XXX; libro che fece gran torto all' A.

I.

IL PRIMO AMORE

(Geltrude Cassi Lazzari: 1792-1853)

La significazione dell'amore di Giacomo a 19 anni si trova nelle due composizioni poetiche la *Elegia* e *Il primo amore*. Quanto tempo sia corso dall'una all'altra, non so; ma crederei brevissimo, giudicando dall'impeto lirico, che campeggia in tutte e due. Fino a 19 anni, Giacomo non provò che l'affetto dolce e tranquillo della famiglia; ma a questa età gli si svegliò, come d'improvviso, nel petto il più forte di tutti i sentimenti, l'amore; il quale non tardò in lui a diventare passione violenta, indomabile, forsennata. L'amore, che aveva già studiato su i libri, ora lo sentiva nell'anima. La donna splendida di bellezza, di gioventù e di attrattive da lui sognata nella sua biblioteca, traducendo le rapsodie omeriche, ora gli brillava davanti agli occhi viva e parlante.

Era il 1817, quando la contessa Geltrude Cassi di Pesaro, maritata in Lazzari, giovane a 25 anni, andò a Recanati per affidare alle Oblate del Conservatorio dell'Assunta la figliuola Vittorina, non ancora dodicenne, la quale, entrata il lunedì 15 dicembre 1817 ne uscì, dopo 4 anni precisi, il sabato 15 dicembre 1821. Era, se non m'inganno, cugina a Giacomo in secondo grado. Ho detto « se non m'inganno », per-

chè il quadro genealogico della famiglia Leopardi dato dal prof. Giuseppe Piergili nelle *Lettere a G. L. scritte da' suoi parenti* (Firenze, Le Monnier, 1878), è così poco felicemente disposto e abbonda di tante inesattezze cronologiche, da rendere impossibile a chi che sia di trovare una notizia del tutto conforme al vero [1]. Dirò dunque, come posso meglio, in quale modo la famiglia Leopardi si sia imparentata con la famiglia Cassi di Pesaro. La marchesa Virginia Mosca si maritò in Giacomo Leopardi (creato conte dal papa Benedetto XIII, m. 1730), padre di Monaldo. E Vittoria, la sorella di Virginia, si maritò in Annibale Cassi da cui nacque Francesco, il traduttore parafrastico della *Farsaglia* di Lucano, e Geltrude. Geltrude poi ebbe quattro figlie: Costanza, morta nubile; Vittorina, che andò sposa al prof. Regnoli di Firenze; Olimpia, moglie del dott. Grazia, patrizio di Pesaro, morta a Cagli (città della prov. di Pesaro e Urbino, a' piedi del Petrare) e Augusta, maritata all' avvocato Luigi Bontà. La Geltrude morì il sabato 21 maggio 1853, in età di 61 anni.

Per la venustà delle forme e la gentilezza dei modi e le grazie dello spirito innamorò di lei caldamente Giacomo giovinetto, il quale, avendola ospite in casa sua, non le tacque forse il suo amore; ma non pare ne fosse ricambiato. Non poteva corrispondere Geltrude, non doveva: era moglie, era madre; tuttavia provò per il giovine poeta solitario quel sentimento misto di pietà, d' amicizia e di stima, che si avvicina di molto all' amore, ma che amore non è. Egli dice che Geltrude fu la prima ad aprirsi il varco innocentemente al suo cuore. Ciò torna a lode di lei. Documenti di

1) Il Piergili però va lodato per quel volume e per le successive pubblicazioni delle cose di G. L. o a G. L. attinenti.

questo suo amore ci restano, come ho già detto, la *Elegia* e *Il primo amore.* Nella *Elegia* fa capolino qualche reminiscenza classica insieme all' artificio rettorico, al convenzionalismo e alla riflessione; e *Il primo amore* si può considerare come una specie di capitolo in terza rima, dove la pittura ch' ei fa di sè stesso è, non di raro, sobria naturale efficacissima. Questo amore durò in lui non breve tempo, perchè « potentissimo e straordinario, onde poi si mise a scrivere le *Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa,* come sarebbero quelle scritte dall'Alfieri [1] ». Io per me spero che tali *Memorie* abbiano a vedere, quando che sia, la luce, se pure chi le possiede non preferì o non preferirà di darle scioccamente alle fiamme.

Quando Geltrude lasciò Recanati, egli scrisse *La morte.* Il suo fu l' amore di un' anima ad altra anima, non quell' amore della Venere pandemia, che comincia e finisce co 'l soddisfacimento dei sensi; anzi nel dubbio che si potesse recare offesa all' onestà di Geltrude e che quindi il loro nome avesse a correre per le bocche dei pettegoli e dei maligni, egli si esaltò fino al punto da giurare davanti al cielo e alle anime gentili che il suo amore fu « puro e immacolato (versi 97-99) ». Certo, Giacomo non sentì sempre ad un modo per Geltrude; ma il suo amore non dimenticò mai. Era impossibile. Per lei sola si era riconosciuto poeta; per lei sola il mondo gli era apparso molto diverso in meglio da quello che aveva creduto, senza uscire mai dalla sua Recanati. L' amore fu per il Leopardi, ripeto, un bisogno forte, violento, irrefrenabile, che sentì fino dai primi anni della sua giovinezza. Ad

1) V. *App. all' ep.*, p. XXXVI, 24 e lett. di Carlo Leopardi a Prospero Viani, 28 ottobre 1845.

usare una locuzione di Vergilio (XIII, 163), « mens juvenili ardebat amore. » Ma pure andrebbe lontano dal vero chi dicesse che il « romanzo pieno di molte lagrime e di molto dolore », di cui fu protagonista unico e misterioso in Firenze e intorno al quale daremo più avanti notizie, si deve considerare come lo svolgimento e la chiusa dell' idillio elegiaco di Recanati, avuto da lui la prima volta fanciullo, la seconda volta uomo. Si sa soltanto che nel 1837 Geltrude viveva a Firenze, mentre il Leopardi, già da quattro anni, era a Napoli. E se le passioni impetuose rendono gli uomini fanciulli, come ha detto il Rousseau [1], e il cuore di tutti gli uomini nati grandi è sempre fanciullo, come ha scritto Giacomo (lett. 412), l'amore che regnò nell' anima sua a 19 anni, quantunque fosse divenuto passione, per volgere di tempi e di fortune, fu lasciato cadere intieramente in oblio.

II.

SILVIA

(Teresa Fattorini: 1797-1818)

Quando la imagine della sua leggiadrissima parente cominciò a svanire e gli venne meno l' usato palpito, Giacomo Leopardi sentì nell' anima il desiderio di una nuova e soave corrispondenza d' affetti. Vide Silvia e gli piacque e con lei si mise presto in relazione d' amore. Chi era Silvia? Silvia è semplicemente il pseudonimo di Teresa Fattorini, nata il martedì 10 ottobre del 1797. Era figlia di Giuseppe, cocchiere del conte, e abitava quasi di rimpetto al pa-

1) *La nouvelle Héloïse,* Parte II, lett. XVI.

lazzo Leopardi. Aveva il colorito bruno, la capigliatura negra (v. v. 45 del canto *A Silvia*) e la persona gracile assai. Di mestiere tessitrice, passava le intiere giornate curva su 'l telaio e ciò fu la causa principale, credesi, di quella malattia lenta segreta inguaribile, che la condusse alla tomba nel fiore degli anni e precisamente il martedì 29 (e non 30 come altri dicono) settembre 1818. Però l'ab. Pellegrini, parroco di Monte Morello, da me domandato di alcune particolari notizie, già dal 1879 gentilmente mi scriveva che la Fattorini « era giovanetta della classe del popolo, fidanzata ad un giovine della sua condizione e morta consunta di lenta malattia, causatale dallo stare molto tempo coi piedi nell' acqua, lavando alla fonte di S. Lorenzo (così detta da una vicina chiesuola dedicata a S. Lorenzo m., ora alquanto diruta), distante da porta Monte Morello mezzo chilometro circa: e colà vanno anche oggi a lavare le donne di questa contrada. La fonte è situata in un bel prato: non ha prospettiva artistica, ma è di solida costruzione. L'acqua è ottima e di vena copiosa tanto, che, per mezzo di canali scavati sotto il pontificato di Paolo V (1600), scorre a dissetare la vicina Loreto. »

Ignara della tisi, che la consumava dentro di continuo, Teresa, durante il lavoro, cantava. Il poeta, che la potea vedere a suo piacimento dalla finestra della sua stanza e che le rivolgeva di frequente la parola, provò per lei un sentimento misto di pietà e di amore. Questo sentimento non venne meno in lui per tutta la vita. E, dopo varî anni dalla morte di lei, egli la cantava in una canzone libera e breve, *A Silvia*, piena di dolce e serena malinconia; la quale, per alcuni rispetti, ci ricorda la *Lucia* di Alfredo De Musset.

La canzone è una specie di elegia di cui ecco la contenenza: Tu eri giovane e bella (1-6) e, tessendo, cantavi (7-14); io ti ascoltava beato, contemplando il cielo e l'Adriatico e gli Apennini (15-27) [1]. La Natura ci prometteva un avvenire felice e ci ha ingannato. Le nostre speranze e i nostri pensieri furono in vano e perciò soffro ancora (28-39). Tu moristi fanciulla, prima del verno (40-48) [2] e quindi, come te, periva miseramente anche la speranza mia all' apparire del vero (49-63).

Il poeta colloca Silvia in mezzo alla Natura ridente, quando l' aria primaverile è piena di profumi e di armonie: la dice morta al cominciare del verno. Sono contrapposizioni felici, che non escono, per verità, molto fuori del comune; ma che, fatte con parsimonia di frasi e di pitture, generano una irresistibile commozione. È brevissimo il tempo, che corre dal maggio al principiare del verno e nondimeno il male insulta così villanamente al corpo di Silvia da trasformarlo tutto, senza speranza di guarigione o di riparo. Ed ecco gettata là una espressione piena di amarezza e di pianto e degna dell' arte del Leopardi, il quale sa nascondere l' arte: « e non vedevi Il fior degli anni tuoi ». Nella *Vita solitaria*, che si vuole scritta nel 1819, si trovano questi versi (63-66): « e di fanciulla Che all' opre di sua man la notte aggiunge Odo suonar nelle romite stanze L' arguto canto. » Certo, se la poesia fu scritta nel 1819, questi versi non sono allusivi a Silvia, morta un anno prima; ma la cronologia dei canti leopardiani, quale oggi noi abbiamo,

1) Cfr. G. Mestica *Il verismo nella poesia di G. L.* nella *Nuova Ant.* serie 2, vol. XXII, 1 luglio 1880.

2) Cfr. i versi 39-44 del canto *Il sogno.*

è arbitraria assai. Nel *Sogno* però fa che l' imagine cara della fanciulla gli ritorni alla fantasia.

In un' ora di profondo raccoglimento, il poeta ha studiato le sue antinomie interiori, le leggi immutabili della Natura e l' eterno destino. E da questo studio è uscita la canzone *A Silvia*, una tra le poche liriche del secolo nostro, che onorino altamente l' arte, il poeta e la poesia.

Pare che la canzone sia stata scritta nella primavera del 1828, vale a dire 10 anni dopo la morte di Silvia: ciò che proverebbe come la imagine di questa bella e infelice fanciulla del popolo perdurasse viva nel cuore e nella fantasia del poeta.

III.

NERINA ED ELVIRA

(Maria Belardinelli: 1800-1827)

Come per Teresa, Giacomo provò un sentimento misto di pietà e d' amore per Maria Belardinelli che, nelle *Ricordanze*, cantò (versi 136 sino alla fine) sotto il nome di Nerina. Figlia di un artigiano, fu, prima di venire a Recanati, pastorella. Nata nel 1800, essa visse, fin dopo i vent' anni, per i campi, bionda, secondo il Mestica, e vezzosa come la Galatea di Vergilio [1]. Venuta a Recanati, insieme alla sua famiglia, abitava a ponente del palazzo Leopardi, in una casupola, oggi scomparsa, che sorgeva a Monte Morello.

1) V. la mirabile descrizione nella terza delle sue egloghe: il pastore Dameta, innamorato di lei, la dipinge furba e scherzosa, mentre lo colpisce con un pomo e fugge ai salici, desiderando prima di essere veduta da lui (64-65).

Il poeta la mirava alla finestra e ogni lontano accento di lei gli scoloriva il volto (141-148). Dicesi che la potesse anche vedere da vicino alla fontana, dove, nuova, ma non ricca Nasicaa [1], si recava talora a lavare i panni. Aveva il viso delicatamente roseo, la figura alta e le forme snelle e leggiadre. Come per Silvia, anche per lei la tisi fu cagione di morte e, come Silvia, credono fosse tessitrice; ciò che può essere, perchè quella della tessitura è una delle pochissime industrie fiorenti a Recanati. Si vuole che una volta la madre di Maria salvasse da certo pericolo Giacomo giovinetto, mentre stava per sdrucciolare dall' alto del monte Tabor, vicino a Monte Morello. La data della morte risale al sabato 3 novembre 1827.

Le Ricordanze furono scritte nella primavera del 1829 o nell' inverno del 1829-1830. Perciò la memoria di Nerina era a bastanza recente. Io ricordo questo tra i *Pensieri* di lui: « Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita, come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime [2] ». A quell' età, Giacomo non aveva più fede nell' avvenire e il conforto migliore era quello di ritornare con la mente agli anni suoi giovanili, quando gli fioriva nel cuore la speranza e sogni di cielo beavano la sua fantasia. Francesco De Sanctis notò che nel canto *A Silvia* è la vita che va sparendo in seno alla morte, mentre nei versi su Nerina è la vita che riapparisce in fondo al sepolcro. Una sparisce, l' altra riapparisce. Quindi Nerina è una Silvia a rovescio [3].

1) V. *Odissea*, L. VI.
2) Cfr. lett. 88 e 203.
3) È singolare che il prof. R. Bonari, curando l' opera postuma di F. De Sanctis, *Studio su G. L.* (Napoli, Morano, 1885), abbia tralasciato la notevolissima lezione su Nerina e Silvia stampata prima nella *Nuova Ant.* poi nell' *Ill. Pop.* 1884 N. 2-4.

Il poeta compiange anche Nerina passata, come un sogno, rapidamente nel fiore degli anni (152-153) e la rievoca dal nulla e la dipinge qual era nei giorni più felici dell' esistenza, quando tutta la Natura rideva al suo riso e la letizia splendeva su la fronte e negli occhi di lei (153-155). Il passato e il presente si fondono insieme. Esulta nell' aria la stagione primaverile e nel quadro si ammira, di mezzo a poche velature, la figura luminosa di Nerina quale appariva alla vista del malinconico poeta, che la dice suo dolce amore (149) e suo eterno sospiro (169-170).

« Chi fosse Elvira, rappresentata nel *Consalvo* (scrive il Mestica), non si è potuto fin qui accertare; ma, poichè questa poesia fu scritta probabilmente nei principî del 1821, è da credere anche lei recanatese e probabilissimamente giovinetta non di umile condizione; potrebbe anch' essere quella stessa di cui si parla nell' idillio, *La sera del dì di festa*, che non pare una popolana, nel qual caso un tale amore avrebbe durato un po' a lungo. » Io soggiungerò che tali due nomi di Consalvo ed Elvira furono suggeriti forse al poeta dal poema di Girolamo Graziani, *Il conquisto di Granata* (III, 52 e VI, 13) e che Elvira fu famosa per « insigne beltà (*Consalvo*, v. 13). »

IV.

LA CONTESSA

(Teresa Carniani Malvezzi: 1786-1859)

Fuori e lontano da Recanati, Giacomo potea vivere immemore di Nerina; e se le *Ricordanze* si chiudono con la rappresentazione mestamente idilliaca di lei, ciò prova che, ritornato a Recanati, paese da

lui odiato, anzi aborrito cordialissimamente, [1] tra le imagini care e gentili e consolatrici della sua misera vita, unica forse gli sorrideva quella della bionda e lieta e affettuosa fanciulla.

Bisogna dire che la Natura avesse creato al dolore Giacomo Leopardi, dandogli un' anima sensibilissima e piena di affetti gentili e di sogni leggiadri, che doveano cadere a terra miseramente ogni giorno o per amari disinganni o per la impotenza a vincere le offese della fortuna. E dove il suo gracile petto tornò ad aprirsi sventuratamente all' amore e benedì alle nuove e delicate imagini, che gli brillavano davanti al pensiero, per rimpiangerne ancora la caduta, fu a Bologna, in quella città a lui caramente diletta, quietissima, allegrissima, ospitalissima (lett. 208), dove viveva « ben voluto e onorato e stimato (lett. 275) » da quanti letterati vi facevano in quel tempo dimora. [2]

Era l' anno 1826. Ivi conobbe la contessa Teresa figlia di Elisabetta Fabbroni e di Cipriano Carniani, fiorentina di nascita, « dama (scrive su la fine della lett. 293) di molto spirito e di molta coltura, » la quale nel 1882, in età di soli 16 anni, si maritò al conte Francesco Malvezzi de' Medici, facendolo padre di tre figli. Della lingua toscana possedeva la facilità e la vivezza e l' arguzia, onde in essa, per la mente fortificata negli studî, significava a meraviglia i pensieri. Sapeva di francese, d' inglese e di latino. Ciò le fu cagione a stringere parecchie relazioni con uomini di lettere. Non era più giovane certamente; però alla mancanza di giovinezza supplivano una grazia e uno spirito tali da

1) V. ne' *Pensieri* da me raccolti quello dal titolo « Recanati. »

2) Colà, nel 1824, coi tipi del Nobili e Comp avea stampate le Canzoni; nel 1826, mise fuori i Versi, per la Stamperia delle Muse. V. poi nei *Nuovi Documenti* ecc. (Firenze, Le Monnier 1882) la lett. 25 e 3 agosto 1825, il passo a pag. 209.

creare « una illusione meravigliosa (lett. 278, 30 maggio). » Essa, accogliendo in casa sua il giovine poeta, operò il miracolo di farlo credere ancora all' amicizia e all' amore e a risuscitargli da 'l sonno, anzi dalla morte, il suo cuore inaridito. Giacomo diceva al fratello Carlo che la sua relazione con la contessa era come di « un amore senza inquietudine (lett. cit.) », ma non è a credere intieramente alle sue parole, perchè non può essere senza inquietudine quell' amore che dà il delirio e la febbre. Di fatti egli scrive: « Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre (lett. c.). » Nè la illusione di Giacomo poteva essere più completa nel credere di nobilissimi sensi questa donna, quando la vedeva piangere « di cuore è senza affettazione » alla lettura delle cose sue e con lei era ogni sera « dall' avemaria alla mezzanotte passata » e gli pareva un momento.

La contessa aveva già condotto a fine, prima del settembre di quell' anno, il *Somnium Scipionis* di Cicerone e continuava a scrivere i brutti e duri e artificiosi versi di un poema che pubblicò poi co 'l titolo *La cacciata del tiranno Gualtieri da Firenze* (26 luglio 1343). Le visite troppo frequenti e, a vero dire, troppo lunghe del Leopardi cominciarono a darle fastidio e, quando Giacomo tornò nell' ottobre a Recanati, la contessa, quantunque avesse promesso di scrivergli, non gli mandò una lettera mai, bensì un esemplare soltanto de' suoi *Frammenti della Repubblica di Cicerone volgarizzati* (App., lett. 61, 18 aprile 1827), usciti a stampa nel 1827 dalla tipografia Marsigli di Bologna e che il Leopardi, non so se per meriti veri o per cortesia verso di lei, trovò degni di lode, scrivendo: « Io ammiro la sobrietà e il buon giudizio

della prefazione, la purità della lingua e dello stile e le tante difficoltà superate (lett. c.). »

Tornato a Bologna su 'l finire di aprile del 1827, non continuò più a lungo la relazione con la contessa, avendogli essa detto « chiaramente che la sua conversazione da solo a sola l' annoiava (App., lett. 62) » e quindi non gli « lasciava luogo a nessun pretesto per ardire di continuare la frequenza delle sue visite (id., id.) ». Nelle due lettere dirette a lei, Giacomo dichiara e ripete di essere un suo « molto fedele e vero e cordiale amico ». S' è visto però che, sotto il velo dell' amicizia, egli nascondeva l' amore. Quando uscì il poema, egli, che era a Pisa, lo vide e scrisse al conte Antonio Papadopoli a Venezia (25 febb. 1828) queste parole, che suonano come una necrologia: « Ho veduto il poema della Malvezzi. Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto. »

Dopo quell' anno, pare che il Leopardi non si curasse più della contessa nè anche indirettamente. Nel resto delle sue lettere infatti io non trovo più cenno alcuno di lei, che morì la domenica 9 gennaio 1859, vecchia di 73 anni [1]. Nel *Risorgimento* però ci sarebbero dei tetrastici (4, 34-36) lontanamente allusivi a lei.

1) L' illustre e gentile prof. L. A. Michelangeli mi avverte che un cenno necrologico uscì nella *Gazzetta di Bologna* del 9 gennaio 1859 scritto da Francesco Rocchi, riprodotto a parte nel volumetto di Stefano Grosso intitolato *Giuseppe Biamonti, poeta, professore d' eloquenza e prosatore* (Bologna, G. Romagnoli, 1880) con una breve autobiografia della nobil donna.

V.

LE DUE ANONIME

(1826-1827)

Mentre, nel 1826, conduceva a termine il commento al Petrarca (lett. 284) e veniva leggendo i canti di lord Byron, che chiamava « uno dei poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde (lett. 279) », e le *Memorie* di Wolfango Goethe « ricche di molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore e gran parte delle altre scritture tedesche, ma scritte con una così selvatica oscurità e confusione e con certi sentimenti o certi principî così bizzarri, mistici e da visionario, che non gli piacevano veramente molto (lett. c.) », Giacomo sentiva crescere nell'anima il desiderio dell' amore, perchè i poemetti lirici e le elegie del Byron, come le *Memorie* del Goethe, dovevano, di necessità, stimolare in lui cotale sentimento. Già qualche anno prima (5 aprile 1823) scriveva da Roma al fratello Carlo: « Veramente, non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo che quella di fare all' amore, sia di primavera o d'autunno [1]. » Sempre a Bologna e sempre nell' anno 1826, trovò molto piacente una signora, il marito della quale viveva a Modena « distinta per un paio d' occhi che a lui parevano belli e per una persona, che a lui e ad alcuni altri era paruta bella, ma che non sapeva e non credeva avesse altre distinzioni (lett. 272). » Queste e poche altre parole scriveva Giacomo al conte

1) Cfr. Orazio, *Epist.* I, 6, 65-66.

Carlo Pepoli [1]) a Bologna in tono quasi faceto, onde si potrebbe arguire che il suo sentimento fosse debole e fuggitivo.

Anche gli piacque assai un' altra donna, la quale pare si godesse scherzare con lui, come un fanciullo co 'l suo giocattolo, che poi spezza e getta via. Ma se dalla contessa Teresa era stato obbligato a tenersi lontano, sapendo che le sue frequenti e lunghe visite non le davano punto piacere, da questa si allontanò spontaneamente, forse vedendo che non era donna per lui, vale a dire atta a comprendere la sublime poesia del suo cuore. Quando cominciasse la relazione, io non so; ma gioverà forse il recare qui un bellissimo passo di una sua lettera in data di Firenze, 3 luglio 1827, al conte Antonio Papadopoli, a Milano. Eccolo: « Non so perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci andai; che, dopo alcuni giorni, mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l' ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perchè par ch' io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere ».

Di questa donna, come della antecedente, io non mi sono curato di ricercare il nome, da 'l momento che il poeta stesso non ci lasciò memorie o poesie o lettere (almeno che io sappia) relative ad esse. Si direbbe che tanto l' una quanto l' altra furono a lui,

1) N. nel 1801, dopo una lunga vita laboriosa e avventurosa dentro e fuori d' Italia, morì senatore del Regno nel 1881.

ma per brevissimo tempo, ciò che fu Alcina per Astolfo e Armida per Rinaldo nei rispettivi poemi dell'Ariosto e del Tasso. A Bologna il Leopardi deve aver conosciuto da vicino anche la famosa Cornelia Rossi Martinetti, una tra le molte donne gentili a cui Ugo Foscolo sacrò una particella del cuore e dell'ingegno [1]. Di fatti, nella lettera da Recanati 29 aprile 1829 a Luigi Stella, figlio dell' editore Antonio Fortunato di Milano, tra le donne insigni nomina lei, « autrice di un romanzo in francese, l' *Amélie*, la donna di maniere più affabili che avesse *(allora)* l' Italia [2]. »

VI.

ASPASIA

(Fanny Ronchivecchi-Targioni Tozzetti: 1800-1889)

Senza sogni e senza illusioni continue, a Giacomo Leopardi la vita pareva, come ad Ugo Foscolo, inutile miseria [3]. Alla rigidezza del sillogismo filosofico bisogna contrapporre il calore del sentimento per ogni cosa bella. E per Giacomo la illusione più dolce era l' amore, « ultimo inganno di nostra vita (*Ad Angelo Mai*, v. 129). » Al rotifero basta un raggio di sole per riaprire le vaghe corolle; al Leopardi bastava un bel guardo di donna vezzosa per riaprire il suo cuore. Nella *Storia del genere umano* sono degne di nota queste parole di lui: « Negli animi che amore si eleg-

1) V. il mio studio biografico su Ugo Foscolo nella *Bibl. del popolo*, Milano, Sonzogno, 1885, N. 166.

2) C' è chi crede che Giacomo abbia avuto un forte amore anche per Mariannina Brighenti, artista di canto, sorella di Annetta, figlia dell' avv. Pietro, in casa del quale, suo amico, andava di spesso dal 1825 in poi, a Bologna.

3) V. il pensiero *Le illusioni*, anno 1820.

ge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l' infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. » Dopo la realtà dunque, il Leopardi vagheggiava di nuovo l' errore, trovando in esso consolazioni e conforti ai casi acerbissimi della vita. Nella canzone metafisica *Alla sua donna* egli rilevò e colorì magistralmente questa condizione peculiare dell' anima sua, non diverso in ciò dal Petrarca nella parte prima del suo Canzoniere. Riconosce sogni i suoi sogni, fantasmi i fantasmi e illusioni le illusioni; ma le illusioni, i fantasmi ed i sogni gli sono cari e non gli possono cadere mai del tutto dalla fantasia [1].

Nel giugno del 1827, Giacomo lasciò Bologna per Firenze, dove rimase sino alla fine del mese di ottobre, partendo quindi per Pisa, donde ritornò a Firenze ai primi di giugno del 1828. Durante questo tempo, egli, a Firenze, entrò in relazione con alcune delle più ragguardevoli famiglie, senza però frequentarne una sola. Ciò che sempre lo dominava era la malinconia. Firenze e le sue donne non gli piacevano punto. A cagione della sua perpetua infelicità, scriveva a Pietro Giordani in data 24 luglio 1828: « Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseaux [2] e la sua compagnia e, quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come

1) Nella lett. 183 a M.r Jacopssen, 23 giugno 1823, egli dice la felicità non esistere che nell' ideale e s' ingegna a provar vera la sua sentenza con argomenti nuovi e originali. La lettera, scritta in francese, è tra le più belle e notabili dell' epistolario.

2) Su Giampietro Vieusseaux (1779-1861) di Oneglia, direttore dell'*Antologia*, v. le bellissime pagine laudative di F. D Guerrazzi nel suo racconto *La figlia di Curzio Picchena*, Milano, Sonzogno, 1876 pag. 61-64.

in un deserto. » In quel deserto però dovea verdeggiare per Giacomo un' oasi, che lo consolasse nell'aspra via della vita. Egli conobbe da vicino una bellissima e vezzosa e gentile signora della quale, come al solito, facilmente e fieramente fu preso. Questa signora, nata nel 1800, era quindi nel meglio della vita: rosa dalle aperte corolle, al favore della quale s' inchinano il cielo e la terra. Era bella tanto da avanzare tutte le altre (*Aspasia*, 75-76); angelica la forma (18), niveo il collo (23) e leggiadrissima la mano (25). Parlava con garbo, sprigionando vivaci scintille dagli occhi; vestiva abiti scuri (16-17) elegantissimi e accoglieva il poeta ne' suoi appartamenti, ove odoravano i fiori di primavera, mentre si stringeva al seno e baciava i figli allora bambini (22-23). Come nella persona la bellezza divina, così negli atti e nelle parole di lei il poeta sognatore trovava allettamenti e lusinghe. Ciò che lo tradiva non era certo la donna, che, per la sua stessa condizione di moglie e di madre, non avrebbe mai potuto ricambiare l' amore, ma la sua immaginazione. Che importa avesse detto una volta a Giuseppe Melchiorri che « le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro (App., lett. 26, 19 dic. 1823) » ? L' amore lo assaliva a bastanza di frequente ed all' amore egli cedeva con facilità, dichiarando che « l' amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce (id. id.) [1]. » Ora, se Agatone dice nel *Convito* platonico (§§ 19-20) che tra disavvenenza e amore c' è sempre guerra, dice pure che ad Amore nè pur Are (Marte) contrasta. Giacomo era disavvenente e per ciò solo

1) Anacreonte: « Vince anche il ferro e il fuoco una che sia bella », Odi, 2, in fine. Cfr. *Nelle nozze* ecc. versi 33-35. La citaz. venne anche fatta dal Fornaciari nel suo bellissimo e dottissimo commento ad alcune poesie scelte di G. L., edz. G. Barbèra, Firenze, 1889.

non era amato; ma la bellezza egli amava esteriore, quando la credeva, platonicamente, una veste di belle idee e di bellissimi sentimenti [1]. Fanny Ronchivecchi maritata in Targioni Tozzetti, morta vedova di 89 anni il venerdì 29 marzo 1889, dopo avere dimorato lungo tempo alla Cura di S. Giuseppe, fu la sola donna alla quale il poeta sostenne di piegare l' altero capo e di porgere spontaneo l' indomito cuore (89-92); ma certo, così scrivendo, dimenticava, nell' impeto della passione, le altre donne amate da lui. Dalle miserie della vita, egli si rifugiava beato nel cielo dell' ideale, sorriso dalla luce dell' amore, vagheggiando una imagine a cui nessuna cosa in terra può somigliare. Ciò che avea significato, in età giovanile, nel canto *Alla sua donna*, significò, assai più tardi, nel *Pensiero dominante*. A lui poeta Aspasia apparia datrice di doni al cuore soavi, come la bionda e beata fra le vergini Megalòstrate al poeta ellenico Alcmane. Le accuse contro di lei però non hanno, io penso, altra ragione di essere che nella condizione psichica anormale del poeta; solamente alcune sue sentenze mi pare abbiano pieno fondamento su 'l vero. A conoscere bene però di quale natura fu la relazione di Giacomo con la Fanny, bisognerebbe avere a mano le lettere che egli le scrisse e che si conservano, credo, inedite dal senatore Marco Tabarrini, il quale della Fanny sposò, già da molti anni, la figlia Adele.

L'Aspasia cantata dal Leopardi non è dunque la donna sapiente di Atene, amata da Pericle, lodata da Socrate, vagheggiata da Alcibiade e alla quale Platone mise in bocca una splendida necrologia per i caduti a Lecheo nel suo « Menesseno »; è, come si

1) Di Platone però diceva noiosi i sogni « fisici ». V. *Nuovi Doc.* ecc. p. 203.

vede, una donna bellissima, garbata e larga di cortesie al povero Giacomo, che se ne innamora caldissimamente. E siccome Aspasia è venuta fino a noi con la fama di cortigiana (quantunque manchino prove e documenti a dimostrarla tale), il poeta, per antonomasia, si fa lecito di chiamare con quel nome la non sua Fanny. Il titolo ci spiega il canto nobilmente sdegnoso, virilmente severo, artisticamente perfetto. Di mezzo alla semplicità greca della composizione, lo governa una malinconia dolce, senza lagrime, senza gemiti, senza singhiozzi. Il poeta, dopo due anni dal principio della relazione, siede a guardia del suo dolore e lo misura a bastanza tranquillo; memore (per usare una locuzione della Saffo) che Amore gli agitò la mente, come il vento sbatte su la montagna le quercie.

La prima parte, dove canta la genesi del suo amore e descrive la leggiadria delle forme e le arti di Aspasia darebbe ragione al Gioberti di avere collocato il Leopardi nel novero dei « poeti scultori [1]. » C' è la perfezione estetica, perchè, sotto la penna di Giacomo, le forme della donna balzano fuori come da marmo pario per opera di egregio scultore. Ma c' è qualche cosa di più ancora che la plasticità: è il movimento, è la vita. — La seconda parte (33 e segg.) tocca brevemente e poeticamente dell' ideale, affermando la donna essere impotente a salire con le ali dello ingegno fino agli orizzonti luminosi e sereni, dove risplende quella bellezza tipo, a cui gli artisti conformano le opere loro: alla mollezza e tenuità delle membra risponde nella donna la mente meno forte e capace di quella dell' uomo, onde al tutto da Natura è di questi

1) *Del buono e del bello,* Firenze, Le Monnier, 1859, p. 502.

minore (57-60) [1]. Così è avvenuto che Aspasia non potè mai immaginare ciò che la sua beltà inspirava al poeta, il quale nel canto fece, come in un quadro, campeggiare due sole figure: quella della donna e la sua. E gli stati e i momenti del proprio cuore alternatamente assalito dall' amore, dallo sdegno e dalla vergogna egli disvelò con mirabile verità. Per ciò questo canto basterebbe da solo a provare fino all' evidenza che, prima di essere arte riflessa, la poesia è inspirazione spontanea. L' abuso della riflessione infatti uccide la poesia e guasta l' arte, la quale, come la poesia, dev' essere semplice per essere vera [2].

VII.

LA DONNA DEL ROMANZO

(Maddalena Signorini Pelzet: 1802-1854)

A Firenze il Leopardi andava alle *soirées* di casa Lenzoni. La Carlotta Medici Lenzoni era una delle donne più colte della società fiorentina e di lei Giacomo scrisse un giudizio assai favorevole in una lettera a Luigi De Sinner, App. 30 giugno 1831. Eccolo: « Madama Carlotta Lenzoni, nata Medici (*che altrove chiamò anche* « bella », App., lett. 74), dama che appartiene alla prima nobiltà di Firenze, ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le dame italiane.

1) Cfr. Ovidio, *Heroid.*, Ep. XIX: « Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis: Fortius ingenium suspicor esse viris. »

2) Chi vuole, può leggere non senza piacere le pagine di B. Zumbini intorno al *Consalvo* e all'*Aspasia* nei « Saggi critici », Napoli, Morano, 1876, p. 116-117.

Ella conosce personalmente quasi tutti i letterati d'Italia, avendo sempre amato che la società, che si raduna regolarmente in sua casa più volte la settimana, fosse composta degli ingegni più distinti, che si trovavano in Firenze. » Fuori di casa Lenzoni, egli, come ho già detto, non ne frequentava altre, salvo forse casa Certellini; e quando la principessa Bonaparte desiderò di conoscerlo da vicino, che fu la sera del 14 giugno 1831, « pose sossopra mezza Firenze per farlo indurre ad andare da lei (lett. 475). » Carlotta Bonaparte, cugina di S. E. Giulietta di Villeneuve, si era maritata al principe Napoleone Luigi Bonaparte, suo cugino, figlio del re Luigi. Rimase vedova il 16 marzo 1831 e morì nel 1839. Dopo essere stato da lei per la terza volta, che fu la sera di sabato 30 luglio, egli scrisse alla sorella Paolina le seguenti parole: « Charlotte Bonaparte est une charmante personne, pas belle, mais douée de beaucoup d'ésprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album: cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les impromptus, je demandai du temps. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non. »

Paolina Leopardi, avendo letta una lettera misteriosa e confidenziale di Giacomo a suo fratello Carlo, in data di Roma 15 ottobre 1831, congetturò che la improvvisa partenza di lui da Firenze fosse stata cagionata dal volersi allontanare da Carlotta Bonaparte, di cui, a suo credere, era innamorato. Tale congettura, fatta successivamente anche da altri o amici o biografi del Leopardi, non avrebbe forse fondamento di verità

che nelle parole di « acerbissimo esilio », che si leggono più sotto riportate, quantunque, per questa locuzione, si potrebbe anche intendere il dolore della lontananza dai letterati suoi amici di Firenze, per i quali aveva colà preso dimora. [1] « È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora, sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo e che, al più presto possibile, tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima... Guardati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna e simili. Scusami, se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più. » E sì come Carlo insisteva per essere messo a parte del segreto, l' ultimo giorno dell' anno, vale a dire due mesi e mezzo dopo la lettera su riportata, il poeta scriveva: « Permettimi, e non ti sdegnare, ch' io taccia ancora su le cose che tu domandavi nell' ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrificio e, non guadagno, ma rovina delle mie finanze (lett. 492). »

Qual è dunque la donna del « lungo romanzo, » che costò al povero Giacomo molto dolore e molte lagrime?

Giacomo non era amante degli svaghi e dei di-

1) Vedi Ep., lett. 464 con la quale dedica a loro i suoi canti stampati in Firenze da Guglielmo Piatti nel 1831.

vertimenti; per ciò, in una lettera alla sorella Paolina dell' otto febbraio 1831, scrive: « Non sono *mai* stato in teatro a Firenze, fuorchè una volta nel 1828 e non in palco ». E pure la donna, che gli fu argomento di sospiro, era precisamente, io credo, un' attrice dramatica.

Nata in Firenze nel 1802, Maddalena Signorini ebbe poveri, ma onesti genitori; i quali, vedendo la figlia di mente svegliata e inclinatissima all' arte dramatica, la fecero entrare, in età di 13 anni, all'accademia delle belle arti, dove cominciò ad esercitarsi nella declamazione. Uscita di là quindicenne, cominciò la sua carriera felicemente a Palermo, passando successivamente di trionfo in trionfo nelle città principali italiane, che oggi ancora la ricordano con ammirazione. Si maritò giovinetta a Ferdinando Pelzet, uomo d' ingegno e di cuore, co 'l quale visse in perenne armonia facendolo padre di un solo figlio. Bella e piacente del viso e della persona, dignitosa e semplice ne' suoi atteggiamenti sopra la scena, interprete felicissima delle parti tragiche, onnipotente, per la modulazione della voce e per la sicurezza della lingua viva sempre e corretta, a suscitare negli animi degli uditori la commozione, Maddalena, maestra del riso e del pianto, vinceva le rivali e gli avversari, levando alto e onorevole il grido di sè. Per ciò moriva l' invidia e nasceva l' ammirazione e molti uomini di lettere, quali il Marchetti, l' Arici, il Giordani, l' Ambrosoli, il Bozzelli, il Brofferio ed altri, avevano parole di lode per lei. Giambattista Niccolini, di cui la Pelzet aveva recitato alcune tragedie,[1] si mostrò di lei rispettosissimo amico, scrivendole assai di fre-

1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolti da Atto Vannucci, Firenze, Le Monnier, vol. 2°, pag. 60, lett. 91.

quente. Dice che faceva onore all' arte con l' ingegno e coi costumi, [1] non credendola minore della Vittoria Marchionni di Pescia (1798-1862), [2] altra celebre artista lodata da Silvio Pellico. La Pelzet, come parlava, così scriveva assai bene, con calore, con garbo, con rapidità. [3] E il Niccolini, scherzando, nel giugno del 1831 le dice: « Quanto m' incresce d' esser brutto e non giovine! Avrei voluto fare all' amore con voi pel solo scopo d' imparare dalle infiammate lettere, che mi avreste scritto, qualche idea, qualche espressione per le mie tragedie. Oh l' amore è un gran maestro! e a voi altre donne detta nel cuore quello che l' industria dei letterati si affatica indarno di scoprire, mordendosi l' ugne e picchiandosi la testa [4] ».

Giacomo Leopardi conobbe da vicino, in Firenze, questa donna bella, soave, gentile, che ai pregi della mente associava quelli del cuore. Non pare che la relazione cominciasse tra le scene del teatro, per ciò a punto che al teatro Giacomo non andava mai; ma è facile ritrovasse la Maddalena in una di quelle case dove usavano convenire i letterati. Nè io mi meraviglio punto che il poeta sentisse riardere nel petto la fiamma dell' amore che, dopo il caso di Aspasia, credeva e forse sperava già spenta per sempre. La Pelzet, nel settembre del 1831, era a Roma, prima donna nella compagnia Mascherpa; e noi vediamo il Leopardi lasciare Firenze per giungere a Roma la sera del mercordì 5 ottobre (lett. 482). É facile quindi il dare una spiegazione a quel passo della lettera dove dice che tornerà a Firenze forse a marzo, forse a febbraio e forse ancor prima; quando cioè la compa-

1) Op. c. vol. 2, p. 53.
2) Op. c. vol 2, pag. 96, lett. 115.
3) Vedine un es. nell'op. c., vol. 2, p. 146-147 in calce.
4) Id. id. lett. 150.

gnia Mascherpa o la sola Maddalena avesse lasciato Roma per andare altrove [1].

La Pelzet morì il mercordì 8 novembre 1854, in età di 52 anni, lasciando il marito ed il figlio inconsolabili per la irreparabile perdita. Questa donna, che su l' animo di Giacomo esercitò così grande potere, aveva, ripeto, pari a quella dell' ingegno la virtù del cuore. Se poi, come per Aspasia, egli abbia scritto anche per lei e si conservino ancora delle lettere, io non so; ma credo che, anche stringendo qualche relazione, dalla celebre attrice non sia stato ricambiato che di semplice amicizia e di stima, se pure anche questi due sentimenti non furono generati dalla pietà verso di lui, riconoscendolo tanto gentile d' animo quanto infelice [2].

CONCLUSIONE

L' amore è il cielo e il cielo è l' amore, affermò Walter Scott; e di fatti l' amore ha del cielo la immensità, come il cielo ha dell'amore la onnipotenza [3]. Marco Antonio Canini, che compose quell' opera meravigliosa intitolata *Il libro dell' amore* (Venezia, Merlo ed., 1890), ha provato fino all' evidenza che tale sentimento è il più nobile, il più forte, il più generoso di tutti gli altri. Giacomo Leopardi, come ho

1) Altri può dire che il poeta tornerebbe a Firenze, quando si fosse creduto guarito dell' amore per la principessa Bonaparte; ma, vedendola, non si sarebbe nuovamente preso di lei?

2) Devo alla cortesia del cav. prof. A. Alfani alcune notizie intorno ad Aspasia e alla Maddalena Signorini Pelzet e di ciò gli rendo qui pubbliche grazie.

3) Saffo, in uno de' suoi frammenti: « L' amore è figlio della terra e del cielo: la persuasione è figlia di Venere. »

detto, era nato all' amore e segnatamente nella *Storia del genere umano* parlò di questo sentimento con parole proprie di un' anima « alta, gentile e pura », qual era la sua. Nel corso breve della sua vita travagliata e peregrina, oltre all' arte e alla patria, egli amò la donna; ma non ebbe mai ricambio sincero pertinace immutabile. Anche di mezzo alla sua disperata filosofia, sente crescere nel petto l' amore e nell' icastica di esso rimane insuperato maestro. Egli non ha il volere ai fati sottratto, come direbbe Lucrezio (II, 259); pensa invece co 'l Petrarca che « sua ventura ha ciascun dal dì che nasce [1] » e fa sua la sentenza dei rapsodi omerici nell' *Iliade* (XXIV, 661-662):

> Liberi i numi d' ogni cura, al pianto
> condannano il mortal.

Il destino dunque dannava il Leopardi alla suprema delle umane infelicità: a quella cioè di amare sempre senza vedersi riamato mai. Nella miseria della vita, chiamò l' amore una pura illusione e dall' arco teso disfrenò saette acutissime contro la donna. Ben sentiva essere il vero amore uno sprone ad atti egregi; ben sapeva essere d' alto affetto maestra la beltà [2] e, quantunque malato di scetticismo, non tarpò le ali all' amore; anzi, come notò acutamente il Bouchè-Leclercq, ne cantò il potere magico e lo collocò in una sfera ideale da cui la sua aureola domina, simile a faro benefico, il corso tempestoso della vita [3]. Così, mal suo grado, egli cessa di essere misantropo anche quando più fiera vorrebbe essere la sua misantropia;

1) Rime, parte 2, son. 35. Già Omero nell' Odissea, XIX, 592-593: « A ciascuno dei mortali imposero gli immortali la sorte sopra la frugifera terra. »

2) V. la canz. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 16-18.

3) *G. L. sa vie et ses oeuvres*, Paris, Didier ed., 1874, c. XV.

così, se deplora, non umilia nè deride la condizione dell' uomo. Nessuna Elena, fuori le due vergini popolane di Recanati, versò nel suo calice una goccia di nepente, perchè, rallegrandosi il core, potesse dischiudere le labbra al sorriso [1]. Dal 1817 al 1831, vale a dire per il corso di 14 anni, Giacomo cercò più volte l' amore, ma dalla cugina Geltrude all' artista di teatro, le donne amate da lui non ricambiarono al suo sentimento e ciò non tanto forse provenne dalla loro virtù e dalla loro onestà, avendo ciascuna di esse marito, quanto dalla persona disavvenente dell' infelice poeta. Fu questa, io penso, una delle cagioni principali onde spesso desiderava la morte. In amore ci sono i fortunati come il Goethe, il Foscolo, il Byron e gli infelici come il Tasso e il Leopardi. Ho inteso alcuno dire che il Manzoni, poeta rassegnato e cristiano, conduce alla chiesa e il Leopardi, poeta ribelle e negativo, all' ospedale. A me non pare tuttavia conforme al vero cotale sentenza. Se il Manzoni persuade alla religione, il Leopardi ci rende più diffidenti che fiduciosi, più circospetti che creduli in tutto e verso tutti; ma gioverà meglio pur sempre il passare dalla negazione e dal dubbio alla fede che dalla fede al dubbio e alla negazione, come avvenne di lui. Del resto, egli fu più poeta che filosofo e spesso le argomentazioni della mente si rompevano contro i moti nobilissimi del cuore e la donna, che non potea ritrovare vera, viva e reale sopra la terra, egli fingeva e collocava bella di sovrumana bellezza e fregiata di ogni peregrina virtù nel regno alto dell' ideale. Credeva il non vedere la luce essere la cosa migliore [2] e aveva detto già (1826) che il vero conosciuto, quantunque

1) V. *Odissea,* IV, 220 e segg.
2) *Sopra un basso rilievo* ecc. 27-28.

triste, ha i suoi diletti [1]. Se a lui dunque non fosse mancato il fiore della salute e dell' avvenenza, la vita e l' amore sarebbero stati cagione di letizia e di riso.

Come ardimentoso nocchiero veleggia solitario per l' immensità dell' oceano e, mirando gli orizzonti lontani, sente a poco a poco cadersi dall' anima la speranza di toccare ad un porto sicuro, mentre la memoria del passato gli si risveglia nella mente più luminosa, onde affretta col desiderio la morte per sottrarsi ad una lenta agonia; non altrimenti Giacomo Leopardi — il poeta del dolore — solitario, anche di mezzo ai clamori, consumò la sua vita, rimpiangendo i sogni e le speranze e gli errori della sua giovinezza, che passò come fiore non vivificato dal sole; e, volendo troppo a dentro frugare nel mistero eterno dell' essere [2], naufragò l' audace pensiero nel « mare dell' infinito. » Sopra la immensità dell' oceano, sotto la immensità del cielo il nocchiero su la nave si vede simile ad un insetto su la foglia turbinata dall' aria: G. Leopardi, dinanzi alla immensità della Natura, si vede simile ad atomo lanciato nello spazio; e, stanchi ambidue di lotte [3] e d' ire [4], senza bestemmia più nè preghiera nè lamento, il nocchiero e il poeta tengono alta la testa verso i cieli, come in atto di sfida, ed aspettano tranquillamente la morte [5].

Vittorio, 12 agosto 1890.

1) *Al conte Carlo Pepoli,* 151-152.
2) V. il *Cantico del gallo silvestre,* specialmente la chiusa.
3) V. Ep. lett. 140.
4) V. *Dialogo di Timoteo ed Eleandro.*
5) Il Leopardi, contrariamente a Cicerone nel suo dialogo *Catone maggiore,* affermava nel 6° de' suoi *Pensieri* la vecchiezza essere male, non la morte.

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI

cavati dall'epistolario e dalle appendici ad esso

distribuiti in ordine cronologico, intitolati e annotati

« Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che voler savia e filosofica tutta la vita. »

LEOPARDI, *Pensieri*, XXVII.

« Come delle pesche più elette, squisitissima è quella, che fu punta dalle vespe; così il più tenero dei cuori è quello che morse il dolore. »

F. D. GUERRAZZI, *La figlia di Curzio Picchena*, c. I.

AVVERTENZA

« Non tanto io cerco di mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. »

LEOPARDI, *Dial. di Tim. e di El.*

Filosofo e artista, pensatore e poeta, filologo e linguista, Giacomo Leopardi fu ed è uno de' più ammirabili e ammirati scrittori del nostro tempo.

Tale lo hanno fatto conoscere i suoi Dialoghi, i suoi Canti, le sue Note.

L' Epistolario lo ha fatto conoscere uomo.

In tutte le pagine di Giacomo c' è una rivelazione della sua grande e santa e generosa anima; ma nell' Epistolario, io credo, meglio che in ogni altra cosa sua.

È naturale.

Quando scrive una lettera, egli sa di non avere a lettore il pubblico, ma una persona amica o confidente. Non ha veli, non reticenze, non sottintesi. Dice tutto ciò che gli passa pe 'l cuore e pe 'l cervello: gioie e dolori, desiderî e disperazioni, illusioni e disinganni, piaceri fuggitivi e sconforti, « entusiasmi » e malinconie, impressioni e giudizi, fede e scetticismo, impeti d' amore tenero e sensuale, fantasmi di gloria e bestemmie alla virtù, sogni di felicità avvenire e patimenti senza nome. La parola è transparente; brilla per entro il pensiero, l' immagine, il sentimento,

come raggio di Sole in acqua mera 1).

Censurare la pubblicazione di un Epistolario, è mostrare di non comprenderne tutto il merito, il valore, l' importanza. Marco Monnier, il quale ha scritto che l' Epistolario del Leopardi meriterebbe di rimanere in eterno negli scaffali del libraio [2], ha detto, mi pare, una cosa senza senso; tanto più, quando si pensi che la edizione fu curata da quell' onesto uomo, che è Prospero Viani.

Meglio che con qualunque altra opera, la vita di un autore si spiega con l' Epistolario. E chi non conosce a dentro la vita di un autore, nè lo comprende bene, nè lo spiega. Quanta luce non si è fatta su 'l Petrarca, dopo la pubblicazione delle sue lettere tradotte e annotate dal Fracassetti?

Dall' Epistolario e dalle Appendici [3] io ho cavato tutti i pensieri, distribuendoli in ordine cronologico, dando a ciascuno un titolo proprio e, all' occorrenza e all'opportunità, soggiungendo qualche noticina.

Giacomo Leopardi è un uomo, che pensa, fantastica, soffre e scrive su la carta, senza studio nè fronzoli nè affettazione, i suoi pensieri, le sue fantasie, le sue sofferenze. Egli, come Tibullo, [4] ha il coraggio del vero.

Buona parte di lui è nel *Dialogo di Tristano e di un amico;* ma tutto lui è nel suo Epistolario.

Egli voleva scrivere la *Storia d' un' anima.* « Il romanzo avrebbe poche avventure estrinseche — diceva —, e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte [5]. »

Ebbene: la *Storia d' un' anima* è qui: è in questi Pensieri.

Egli non l' ha scritta: l' ha lasciata in frammenti nelle sue lettere: il protagonista è lui.

Ma in questi suoi Pensieri c' è qualcosa di più che un' eco dell' anima di uno scrittore infelice: c' è la sintesi di una dinamica di idee nuovissime, prodotte dal movimento degli organi di un cervello atto alle concezioni più alte della scienza e dell'arte, della vita e della poesia.

Davanti alla società Giacomo Leopardi si compose a nemico. E combattè le battaglie dell' esistenza fino a' suoi ultimi giorni « senza tregua, senza patto, senza quartiere [6] » co 'l coraggio di un eroe e co 'l dolore di un martire. Per ciò fu di tutto e di tutti « più disprezzatore che ammiratore (lett. 152). »

Oggi, la società, che ha non curato l' uomo, ammira il poeta :

> poichè (nefando stile
> di schiatta ignava e finta)
> virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. [7]

E Giacomo disprezzava uomini e cose.

Era nato all' amore e amò con tanto sentimento quanto può mai cadere in anima viva. Ma l' amore, sempre cercato, non ebbe mai [8].

Fu infelice per tutta la vita.

Una lenta malattia gli rodeva le viscere. La rachitide gli avea guastato il sangue. Aveva una estrema sensibilità nel « sistema nervoso. »

Nella disperazione di tutto, gli restò il sorriso : un sorriso di fine ironia.

Nella sera delle umane cose, egli si chiuse in sè, maledicendo alla Natura e al destino.

Ma, come al rotifero, gli bastava un raggio di sole per aprirsi di nuovo alla vita. Per lui, il raggio di sole sarebbe stato un po' d'amore. Sventuratamente, oltre alle donne senza cuore, egli conobbe gli uomini

« sempre e da per tutto uomini, cioè traditori e vigliaccamente malvagi [9]. »

Tutta la evoluzione della sua mente dalla fede al dubbio e dal dubbio alla negazione di ogni cosa, salvo il dolore, è in questi Pensieri.

Io li ho raccolti. E li pubblico nella speranza di agevolare la via agli studiosi per trovare subito tutte le cose più rilevanti, che si riferiscono alla vita privata del sommo Recanatese.

Negli Scritti di Luigi La Vista si legge: « Le *Memorie* di Goldoni son Goldoni, come la *Vita* di Alfieri è Alfieri [10]. »

Io vorrei dire che questi Pensieri sono, non Leopardi, ma il meglio di lui, dal suo affacciarsi alla vita fino alla morte, vale a dire pe 'l corso di ventidue anni.

Vittorio (Veneto), maggio 1879.

C. U. Posocco.

1) Dante, *Paradiso,* IX, 114.

2) L' Italie est-elle la terre des morts ? — Ch. IX.

3) Felice Le Monnier, Firenze, 1864 e G. Barbera Firenze, 1878. Citerò *Ep.* lett. o lett. o il N° della lett. e *App.* lett. Soggiungo adesso, dopo 10 anni, che non ho lasciato di vedere anche *Le tre lett. di G. L. intorno alla divisata fuga dalla casa paterna,* Torino e Roma, E. Loescher, 1880; i *Nuovi Documenti* ecc. Firenze, Le Monnier, 1882, che citerò N. D., e le *Lettere inedite di G. L.,* Città di Castello, S. Lapi, 1888: citerò *Lett. in.*, per tacere di altre pubblicazioncelle di poco momento.

4) V. Elegie, L III, 2, 7-8.

5) Ep., lett. 429 (Recanati, marzo 1829).

6) Ep., lett. 140 (Recanati, 22 giugno 1821).

7) *Nelle nozze della sorella Paolina,* st. 2: cfr. Orazio, *Carm.* L. III, 24 e Petrarca, *De rebus famil.* L. I, ep. I, in principio.

8) V. il mio studio *Gli amori di G. L.*

9) Ep., lett 532 (Napoli, 2 aprile 1835).

10) *Memorie e Scritti di Luigi La Vista,* Firenze, F. Le Monnier, ed., 1863, p. 102.

VISITA AL PALAZZO LEOPARDI

(Dalle mie « Note di viaggio »)

Nel pomeriggio di giovedì 4 giugno 1885, alle ore 3 pom., sono stato a visitare il palazzo Leopardi, dopo avere visitato lo stupendo e celebre Santuario di Loreto, l' « antico errore, che abbelliva agli occhi di Paolina Leopardi l' ermo lido di Recanati », sorgendo sopra colline amenissime, a destra del fiume Musone [1]. Il palazzo sorge su la fine della via Antici, a parte destra di chi discende. Non è maestoso, ma bello, a tre piani, di architettura semplicissima. Le persiane verdi dei balconi chiusi cresceano, in certo modo, severità al palazzo stesso, sopra la porta d' ingresso del quale corre una ringhiera di ferro. Esso è più lungo che alto: di contro alla prima metà c' è la parrocchia di Monte Morello, piccola chiesa di una sola navata, con soffitto non alto. La porta di entrata non guarda la via Antici, bensì la piazzuola, che sta dinanzi. Il palazzo ha una specie di vestibolo di fine eleganza, con busti di uomini insigni ai quattro lati. Passato il cancello di ferro, si salgono, a sinistra, pochi gradini: quindi si vedono due ampie scale di marmo bianco, che menano in su, una a destra e una a sinistra. Il luogo riceve luce dall' alto, onde pare di trovarsi come in un tempio greco; e un tempio infatti si può considerare quella parte almeno di palazzo su

la quale veglia forse ancora, nume tutelare, lo spirito del poeta. Discendendo pochi gradini, si entra, a sinistra, per una porticina e, dopo una prima piccolissima stanza avente ai quattro lati i busti dei nostri principali poeti, Dante Petrarca Ariosto e Tasso, si passa in una sala grande rettangolare, a due balconi, in mezzo alla quale si conservano gelosamente custoditi sotto i vetri tutti i manoscritti di Giacomo. Di mezzo alle pareti men larghe della sala si vedono un pregevolissimo ritratto in grande, fatto dal disegnatore Lolli di Bologna [2], quando il poeta era sui 28 anni e un busto di marmo, di una esecuzione artistica a meraviglia e somigliantissimo all' originale. In fondo, a parte sinistra, c' è la stanza da studio, dove, tra le altre cose, vedesi il tavolinetto sul quale scrisse tanta parte delle sue opere immortali; a destra c' è la biblioteca paterna, con ordinatissima e savia distribuzione negli scaffali di libri secondo le varie discipline [3]. Sopra una tavola collocata nel mezzo ci sono il tappeto, che copriva il tavolino, con lievi macchie d' inchiostro e, sotto un piccolo quadrato di vetro, il calamajo di terraglia bianca. Dalle ampie finestre si domina tutta la piazzuola: a destra, sorge la scuderia, sopra la quale abitava, pare, la famiglia Fattorini. Sopra una delle finestre prospicienti la piazzuola si vedeva, in quel dì, una pianta di garofani, della quale i numerosi fiori rossi scendeano al di fuori, ondulando nello spazio: a sinistra, una modestissima, per non dire povera, casetta, dove andava a tessere la Silvia. Ma se la finestrella quadrata ti richiama alla mente tutto l' idillio elegiaco del Leopardi, non odi più canto di fanciulla, nè scricchiolio di telajo, nè tratta di spola cacciata dai battenti, onde si serra il ripieno fra l' incrociamento dell' ordito. Discendendo per la via An-

tici, si vedono su le mura erbe e fiori di ogni famiglia e verdeggianti ed alte le felci. In mezzo ad esse, nel giardino, giace la fontana, dove spesso il poeta avrebbe voluto cessare « la speme e il dolor suo [4]. »

Nella chiesa di Monte Morello e in quella di S. Agostino si respirava un' aria simile a quella che si respira in una cappella ardente, piena dell' odore dei ceri accesi e dei fiori. Di fiori infatti era tutto consparso il pavimento, ivi portati dalla pietà dei fedeli, ricorrendo in quel giorno il *Corpus Domini.*

In mezzo alla piazza, che da Giacomo Leopardi s' intitola, sorge alta, ritta, maestosa la statua del poeta, con la testa alquanto china, in atto di meditazione [5]. Visitando il suo palazzo e mirando quella statua, l' animo mio e la mia mente erano del tutto pieni di lui.

C. U. Posocco

1) V. la canz. *Nelle nozze della sorella Paolina,* in principio.

2) V. App., p. LXXII.

3) Sopra la porta d' ingresso alla biblioteca si legge la seguente iscrizione :

FILIIS AMICIS CIVIBUS
MONALDUS DE LEOPARDIS
BIBLIOTHECAM
A. M. DCCCXII.

4) V. *Le Ricordanze,* 106-109.

5) Intorno allo scultore Ugolino Panichi, v. App., LXX-LXXIV.

1815

PER GIOVARE ALLO STATO

Tutti quelli che hanno dovuto travagliare per il bene dello Stato, o per farsi un nome che viva onorato e caro nella memoria dei posteri, hanno dovuto far sacrificî *assai grandi* (N. D. lett. 1).

GRATITUDINE A SCRITTORI INSIGNI

Un uomo affatto sconosciuto e che non può attendere una miglior sorte, vedendosi onorevolmente rammemorato in un' egregia opera, non può non concepire sentimenti di gratitudine verso il benevolo autore. Egli ha diritto di sperare che il suo nome giunga alla posterità con quello dell' insigne scrittore, che ne ha fatta menzione. Noi non conosceremmo Achille, se Omero non ne avesse parlato; ma la immortalità del poeta garantisce quella dell' eroe (App. p. LXXXII, 15 aprile).

COMMERCIO COI DOTTI

Il commercio co' dotti non mi è solamente utile, ma necessario ed io cercherò con ogni studio di profittare delle istruzioni che ne riceverò (id. p. LXXXIII).

1816

L' AMOR PROPRIO

L' amor proprio è assai potente, e fa che si desideri per sè solo quello che dovrebbe impiegarsi pe 'l

bene di tutti (2). L' unica fonte di piaceri è l' amor proprio, il quale, in ultima analisi, si risolve o in ambizione o in sentimento (153, 1822). (Cfr. *Pensieri* XLI).

1817

VINCENZO MONTI

Per la stima in cui era tenuto da Giacomo e per le considerazioni intorno allo stato delle lettere e delle arti di quel tempo, v. Ep., lett. 6 e 57, oltre alla bellissima dedicatoria delle due canz. *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante.* Anche nella lettera di dedica della canz. *Ad Angelo Mai* al conte Leonardo Trissino egli tocca del potere delle arti a mantenere vivo il nome d' Italia.

LO STILE TRAGICO DELL' ALFIERI

Spesso m' è avvenuto di compatire all'Alfieri (1749-1803), il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, parea intollerabile; nè so che cosa sentisse quel sommo Italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti; i letterati i più famosi disapprovarlo; il Cesarotti, allora tanto lodato, pregar lui pubblicamente che lo dovesse cangiare; nè come potesse tenersi saldo nel buon proposito e rimettersi nel giudizio della posterità, che ora è pronunciato, e le sue tragedie dice immortali. Certo, quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura; e a noi medesimi spesso la costanza pare caponaggine; la non curanza degli sciocchi giudizi, superbia; il credere d' intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro: se non l' avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch' è de' suoi giudici (9).

RECANATI

Recanati *(v. anno 1826, penultimo pensiero)* mi è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell' odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l' Italia; per la quale ardo d' amore, ringraziando il Cielo d' avermi fatto italiano (id).

È un bel dire: Plutarco, l' Alfieri amavano Cheronea *(nella Focide)* ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria, quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla, perchè vi sono dentro; chè finalmente questa povera città non è rea d' altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori ecc..... L' aria di questa città è mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e, per la sua sottigliezza, niente buona a certe complessioni. In Recanati... l' ingegno non si conta fra i doni della Natura (12, *id.*). In Recanati io sono tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, di eremita e che so io (31 *id.*). *Nel settembre* 1818 *il Giordani fu a Recanati per cinque giorni* (47, nota). In questo mio romitaggio o più tosto serraglio, mancano egualmente e i diletti della società civile e i vantaggi della vita solitaria (56, 1819). Quanto è l' affetto ch' io porto a questa nostra patria comune, ch' è la Italia, tanto bisogna che odii intensamente questa vilissima zolla dov' io son nato: della quale, stando lontani, non si può mai pensarne tanto male, che da presso non si sia per trovarlo maggiore (64, *id*). Non basta ch' io viva nella più stupida città e provincia d' Italia; bisogna, per sopra più, che questa sia la sola città e provincia d' Italia, anzi d' Eu-

ropa, che non possa aver commercio co 'l resto del mondo (67, *id.*). Caverna (70 v. il resto). Io non voglio vivere in Recanati *(13 agosto, Lett. al conte Xaverio Broglio d' Ajano)*. Non ho amico nessuno in questo barbaro paese (96, 1820). La mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca e, fuori di qui, non s' ha idea della vita che vi si mena. Io non sono mai uscito nè uscirò da Recanati, non conosco nessun uomo celebre, salvo il povero Giordani, che venne a visitarmi a posta e, per conseguenza, son certo di non poter mai conseguire nè pur quella fama a cui si levano i più piccoli scrittorelli, e che non si ottiene se non per mezzo di conoscenze e di una vita menata in mezzo al mondo e non del tutto fuori (98, *id.*). Sono relegato fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dove io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio (123, id.). Questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis* (v. *Horat.*, L. III, 3), *Impavidum ferient ruinae*, o più tosto non *impavidum*, ma *immobilem*, perchè non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa (133, 1821). Io non potrò mai uscire di questa miserabile città o più tosto sepoltura, fuorchè trovando un impiego co 'l quale mi possa mantenere senza nessuna o quasi nessuna spesa de' miei (136, id.). Je vis ici comme dans un hermitage; mes livres et mes promenades solitaires occupent tout mon temps (183, 1823). Tanta è la noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch' io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere

con la penna. Anzi questo è il mio gran desiderio. Ma il giorno dopo ch' io fossi partito di qua, io non avrei da pranzo, perchè mio padre, o che non possa o che non voglia, non mi darebbe mai tanto da potermi mantenere per il primo tempo, fino a tanto che avessi trovato da procacciarmi il mantenimento da me stesso (204, 1825). Deserto (270, 1826). Io e la mia salute non possono tollerare questo paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi (316, 1827). Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti: so bene che tutti sono l' uno e l' altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni, che si conterebbero su le dita, si possono lasciar fuori del conto (321, *id.*). In Recanati io non avrei potuto vivere se non in casa, perchè costì non v' è mai giorno senza vento o nebbia o pioggia: e se per miracolo si ha una giornata buona, io non posso passeggiare a causa del sole, giacchè non vi è ombra nè in città nè fuori (368). Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai (!); ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa: fo conto che la mia vita sia terminata (424, 1828). Non posso nè anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi (427, 1829). Il desiderio ch' io ho, non solo di fuggir via di qua, ma di fuggir presto, è veramente sincero e cordiale (428, *id.*). Io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noia ogni giorno. Non fo nulla, nè spero nulla (*App.*, 67, *id.*). Non so se mi si conoscerà più: non mi riconosco io stesso: non son più io. La mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito (433, *id.*). La

mia salute è in un misero stato e la mia vita è un purgatorio. In quest' orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati (440, *id.*). Io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno; sebbene oramai l' orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l' antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla (443, *id.*). Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di *canaglia recanatese*, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città (483, 1831). Io tornerò certamente a Firenze *(da Roma)* alla fine dell' inverno *(la lett. è in data 24 dicembre)*, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi: mancati i quali, l' aborrito e inabitabile (!) Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile, che mi rimane (*App. 79, id.*). Io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente (*a Recanati*), se non morto . . . Tornare *colà* senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso; le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi (509, 1832). V. anche *Le Ricordanze*, 28-49. *(Dal maggio 1830 in poi Giacomo non fu più a Recanati)*. Pare già che in quel « borgo » avesse proprio « il disprezzo e lo scherno di tutti i *suoi* concittadini (*N. D.* lett. 7, pag. 176) », cfr. ivi, lett. ad A. Mai, nella quale supplica il venerato monsignore a levarlo via dalla « feccia più vile degli scioperati e degli ignoranti »: ambe-

due le lettere sono del 30 marzo 1821: (cfr. anche ivi lett. 9 di cui riporto il passo al pensiero *Le corti, Roma, il Vaticano e Recanati*, anno 1821).

LA NOSTRA LETTERATURA

La nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche; né alcuno certo vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande co 'l Francese e co 'l Tedesco... Se mi si vietasse di adoperare la nostra lingua con darmisi pieno possedimento d' una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura e lascierei gli studi . . . Se io vivrò, vivrò alle lettere, perchè ad altro non voglio, nè potrei vivere (id.). (Cfr. lett. 350 e 400).

I LETTERÁTI NELLE CITTÀ GRANDI

La Marca e il Mezzogiorno dello Stato Romano non sono come la Romagna e il Settentrione d' Italia. Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali, accademie, conversazioni, librai in grandissimo numero. I signori leggono un poco. L' ignoranza è nel volgo, il quale, se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s' ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti, filosofi, che so io. Sono tutt' altro; ma pure vorrebbero esserlo. Questi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze, che proferiscono, svegliano l' emulazione, fanno disputare, parlare, ridere sopra gli studi. Un grand' ingegno si fa largo. V' è chi l' ammira e lo stima, v' è chi l' invidia e vorrebbe deprimerlo; v' è una turba, che dà loco e conosce di darlo. Costì il

promuovere la letteratura è opera utile, il regnare con l' ingegno è scopo di bella ambizione. Qui tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Tasso e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c' è uno che si curi d' essere qualche cosa; non c' è uno a cui il nome d' ignorante paia strano. Se lo dànno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. Gli studi come più sono rari, e meno si stimano, perchè meno se ne conosce il valore. E così a puntino accade in Recanati e in queste provincie, dove l' ingegno non si conta fra i doni della Natura (12).

NECESSITÀ D' INTERROMPERE GLI STUDI

Per poter continuare gli studî, bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma, per far questo, io voglio un mondo, che m' alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare, per qualche momento, quello che sopra tutto mi sta a cuore; non un mondo, che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e mi attristi e mi sforzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire *(id.)*. *Varrone in una delle sue* « Sententiæ »: « Eo tantum studia intermittantur ne omittantur. »

LA POESIA E L' ARTE POETICA

Non voglio dire che se la Natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguitarla, senza curarti d' altro; anzi, ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica e che l' arte poetica è tanto profonda, che, come più si va innanzi, più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio nè pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la Natura; e quell'andare per gradi e voler prima essere buon prosatore e poi poeta, mi pare che sia contro la Natura, la quale anzi prima ti fa poeta, e poi, co 'l raffreddarsi dell' età, ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa *(id.)*. (Cfr. la bella lett. di V. Monti a Giovanni Torti, Milano 21 luglio 1818; lett. 14 e *Opere*, II, 39).

DELL' USO DELL' ARTICOLO

Da qualcuno, vissuto certo tempo in Toscana, ho sentito dire che là non si usa nominare le persone pe 'l solo cognome, lasciando l' articolo. Non si vuole che si faccia, perchè, dicono, il cognome è aggettivo e non può stare da sè, valendo quanto il patronimico dei Greci; onde, come non si dice, per esempio, Pelide assolutamente, ma il Pelide, così non si può dire Salviati, Valori, Strozzi, ma il Salviati, il Valori, lo Strozzi. Questa ragione a me quadra e può stare che negli antichi non si trovino molti esempi contrari (14).

IL BRUTTO COME ELEMENTO DELL' ARTE

Il *Giordani* ricorda, in generale, ai giovani pittori che, senza stringente necessità della storia (e an-

che allora con buon giudizio e garbo), non si dee mai figurare il brutto. Poichè, soggiugne, l' ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose o di quelle azioni cui la Natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l' ufficio delle belle arti sia (*sic*) d' imitare la Natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali, che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la sua sentenza, Omero, Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutti, che ha figurato il brutto così sovente. Però che le tempeste, le morti e cento e mille calamità, che sono altro, se non cose moleste, anzi dolorosissime? E queste, con innumerevoli pitture, hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua. Certamente, le arti hanno da dilettare; ma chi può negare che il piangere, il palpitare, l' inorridire alla lettura di un poeta non sia dilettoso? anzi chi non sa che è dilettosissimo? Perchè il diletto nasce a punto dalla meraviglia di vedere così bene imitata la Natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla, o morto, o lontano. Ond' è che il bello, il quale veduto nella Natura, vale a dire nella realtà, non ci diletta più che tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito. E così il brutto, imitato dall' arte, da questa imitazione piglia facoltà di dilettare. Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benchè vera, perchè le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l' incredibile non si può far credere. Ma se la

deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettare non poco (id.). — *È, in gran parte, la teoria di V. Hugo, svolta nella prefazione al suo* « Hernani. »

LA NOSTRA LINGUA

La *nostra* lingua è la regina di tutte le viventi, e delle morte, se non regina, certo non suddita (18). È sovrana, immensa, onnipotente (19). — È vano l' edificare, se non cominciamo dalle fondamenta. Chiunque vorrà far bene all' Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale, io credo ch' ella non avrà mai letteratura moderna sua propria e, non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Dunque l' effetto ch' io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano essere filosofi inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano, quanto alla lingua, esser barbari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l' ha conseguito; e nessuno, a parer mio, l' ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro, che, oltre all' esortare, non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma di buona lingua; che l' effetto ricerca ambidue questi mezzi (1821, 141). — *Il Foscolo chiamava la nostra lingua* « la più bella del mondo » (lett. 42); *e il Giusti* « bellissima, ricchissima, superiore in forza, in degnità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche » (lett. 59). *Cfr. le argute osservazioni di F. D. Guerrazzi nelle pagine* « Dello scrittore italiano. »

LA SOLITUDINE

La solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi (19). L'assenza della salute, togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore (!), se io durerò in poter suo in questa solitudine . . . Non posso dire di esser sano; ma lieto mi sforzo di essere (!). Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: ohimè! mi ridarebbero la salute e la vita (21). Cfr. lett. 146. Nella solitudine io rodo e divoro me stesso (179, 1823). (Cfr. *Opere*, I, 228).

IL PENSIERO

Una cosa, che mi fa infelice, è il pensiero. Il pensiero può cruciare e martirizzare una persona, che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balìa, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione o solamento lo studio, il quale, perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirî, per questo solo che m' ha avuto e m' ha intieramente in balìa (e senza alcun desiderio), e m' ha pregiudicato (*sic*) evidentemente, e m' ucciderà, se io prima non muterò condizione (19). Cfr. lett. 143. *Certo, dove se ne abusi, la vita di pensiero è più dannosa che giovevole alla salute, per la soverchia attività cerebrale.*

LA MEDIOCRITÀ

Non voglio vivere tra la turba. La mediocrità mi fa una paura mortale. Io voglio alzarmi e farmi gran-

de ed eterno con l' ingegno e con lo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi nè disperare di loro stessi (24). (Cfr. lett. 9, 19 e *Opere*, I, 300 e III, 21). *Il merito vero cerca la lode e la gloria, v. Cicerone* « Pro Archia », *c. 11 su la fine.*

LE DONNE DI RECANATI

Le donne poco più hanno di quello che si son portate dalla Natura, se non vogliamo dire un poco meno, il che si può bene della più parte. Non credo che le grazie sieno state qui mai, nè pure di sfuggita all' osteria (*id.*). *V. Anno 1821, Pens. IV. — Giacomo è ingiusto verso le Recanatesi, come, più tardi, verso le Romane* (150) *e verso le Fiorentine* (400). *E pure è a Recanati che amò la bruna Teresa Fattorini* (Silvia) *e la bionda Maria Belardinelli* (Nerina). V. « Gli amori di G. L. », II e III.

CARLO LEOPARDI

De' molti fratelli *(Carlo Òrazio, Paolina, Luigi (n. e m. 1803), Luigi, Francesco Saverio* e *Pier Francesco)* ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me un solo anno, *sendo nato nel 1799*) onde è un altro me stesso, e sarà sempre, insieme *co 'l Giordani*, la più cara cosa che m' abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose, se mi stesse bene: è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studî e delle letture mie: dico tanto o quanto, perchè discordiamo molto, non per l' inclinazione, amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni (24). — *Carlo morì nel 1878.*

AMORE AL GIORDANI

Io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi, e studio per piacere a voi; e già per questo miserabile sospetto *(che il Giordani fosse caduto malato)* mi parea di non avere più motivo di studiare e, pensando al futuro, non vedea come potessi vivere altrimenti che in uno stato simile a quello dell' anima divisa dal corpo, il quale dicono i filosofi che sia violento (30). — Pe 'l mio Giordani io mi getterei nelle fiamme (96). V. *App.* 14, p. 26 e 30 e lett. 16, p. 32 ecc. *Quanto alla sua ingratitudine però v.* « Lett. ined. » *p.* 145.

IL « DITTAMONDO »

Del *Dittamondo (poema in terza rima, in 6 libri, suddivisi in capitoli, di Fazio degli Uberti, m. in Verona dopo il 1368)*, comechè lo sentissi dire, non era persuaso che valesse tanto; e credeva che de' poeti trecentisti, salvo i due sovrani *(Dante e Petrarca)*, nessuno fosse buono per altro che pe 'l vocabolario (30). *La prima edz. del poema fu fatta in Vicenza nel 1470 e più tardi a Milano nel 1826 a cura di V. Monti e di G. Perticari.*

L'AMORE DELLA GLORIA

Dell' amor della gloria la mia massima è questa: Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto più le finte, non solamente non le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e studiati sempre di piacere a questi po-

chissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa quel conto che fai delle cose, che non sono; delle giuste non ti affliggere più che dell' averle meritate; quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere e, inoltre, amali sinceramente e gagliardamente (id.). — Se quei pochi uomini di valor vero, che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito e forse che l' abbandonerebbero. Se non che l' animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell' immaginazione il numero degli uomini : e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sè riputiamo di nessun conto (*Pensieri*, LXXXIII). — *V. anche l' operetta* « Il Parini, ovvero della gloria » *e Foscolo, lett. 386, p. 572. Silio Italico definiva la gloria* « Fax mentis honestæ » *Puniche*, VI, 332.

DEL TRADURRE E DEL COMPORRE

Mi pare d' essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore; ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed esser bravo scrittore; e che, in somma, una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane (33). (Cfr. lett. 9 e *Opere* II, 344; III, 152 e 156).

DELLA DISPUTA

Io credo che cogli amici soli, e con quelli che facilmente ci potrebbero essere amici, sia ragionevole e utile il disputare. Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua *Vita*, ch' egli non disputava mai con nessuno con cui non fosse d' accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi (id.). — Il *Giusti:* « Un filosofo arguto dice, a proposito del questionare: Se vuoi scoprire il forte o il debole d' un parlatore, lascialo dire senza opporgli mai una sillaba. Quello che fa ciò che dice andrà fino in fondo a diritto filo; quello che parla a caso, presto lo vedrai avviluppato dalla sua stessa pochezza. Se ribatti chi sa, quando il giuoco vada bene, farai tavola; ma, se ribatti chi non sa, vai a risico di suggerirgli gli argomenti che egli da sè non saprebbe trovare » (lett. 371). *Quanto alla disputa tra amici, il Guerrazzi nel suo* « Pasquale Paoli », *cap. VII:* « In effetto, le dispute tra gli amici si possono paragonare alla scherma con la quale il soldato si addestra alle vere battaglie. »

1818

ANCORA DELLA GLORIA

Comincio a disprezzare la gloria; comincio a intendere che cosa sia contentarsi di sè medesimo e mettersi con la mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch' egli sia nobile; e mi parete pure una vil cosa, voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m' abbassi a dimandarla, non la voglio; chè posso

ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare (34). *In queste parole hai la coscienza dell' uomo, che, per ingegno e per cuore, si sente e si dichiara a viso aperto superiore a tutti gli altri. Cfr. Orazio* « Epistolæ », *L.* I, 19ª, 22-23.

AMORE E DISPREZZO

Si può amare anche una persona che si disprezzi, ma non credo d' altro amore che doloroso a sè e compassionevole agli altri *(id.)*.

STUDI GIOVANILI

Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s' andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l' aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più *(la figura)*; e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chi che sia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore e, trovandonela nuda affatto, s' attrista, e per forza di Natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d' amare quel virtuoso in cui niente è bello, fuorchè l' anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d' intelletto perch' io lo vedessi chiaramente e m' accorgessi di quello che sono, e di cuore perch' egli conoscesse che a lui non si conviene l' allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si to-

gliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia, non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo e, come prima lo vedrò e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d' essere armato d' una pertinace e gagliarda non curanza, nè anche per quelle infinite cose, che mi offenderanno l' amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m' inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni, ma per quelle cose, che m' offenderanno il cuore (36). *Cfr. la stupenda e commoventissima lett. al conte Giulio Perticari in data di Recanati 30 marzo 1821 ne' N. D. lett. 7 e anche lett. 8 ad Angelo Mai, con la stessa data. Cicerone, nella oraz.* « Pro Archia », *c. 7, dice gli studî essere per sè stessi bellissima e nobilissima ricreazione.*

LA DIFESA DEL FRONTONE: NIEBHUR

M' è stata cara la difesa del Frontone *(fatta dal Mai)*, dove con tanta dignità e forza si schermisce da quei cani stranieri. Io per me domanderei volentieri al sig. Niebhur perchè mai, stimando Frontone, com' egli dice, uno scrittoraccio vile e da nulla, si sia scomodato a curarlo, e fasciargli, secondo ch' egli scrive, le piaghe, con applicarci quelle sue chiarate,

che in vece erano vescicatorii. Ei non potrebbe negare che, in questo modo, non si sia dimostrato vero e schietto pedante, facendo per un libro antico quello che avrebbe deriso in chiunque, trovata qualche operaccia moderna male stampata, ci avesse faticato sopra per correggerla e farla ristampare. Ma più tosto si dee dire che si sia portato peggio che da pedante, perchè quando un pedante suda sopra un' opera cattiva, o non vede quello che gli altri vedono, o si persuade che quella che non vale a niente vaglia a qualche cosa; o, anche persuaso che non vaglia, si sforza di persuadere agli altri che vaglia; o, alla più trista, non confessa quello che è. Pigliarsi poi formalmente l' assunto di provare che quella tale opera non abbia nessun pregio, dire, in sostanza, a chiare note: « Eccovi, o lettori, un libro immeritevole che voi gli diate un' occhiata, il quale ho fatto che si ristampasse correttamente, ridottolo, con molto studio, in buon ordine » e cose simili; questo non si può chiamare altro che pazzia. Se non ch' egli mi potrebbe rispondere che quella razza di fatica che egli ha fatta sta molto bene a un libro da niente, anzi non ad altro che ad un libro da niente poteva essere adattata (37). *Il rètore Cornelio Frontone n. a Cirta nell'Africa nel 100 d. C. morì di 75 anni, consigliere, precettore ed amico dell' imp. Marco Aurelio lo stoico.*

SENOFONTE

Leggo Senofonte e lo trovo oh quanto simile ai Trecentisti! Non ha niente che fare coi tanti scrittori del suo secolo *(n. c. 444; m. 354 a. C.)*, il quale poi non era il Trecento della Grecia, nè anche per lo stile. È una semplicità veramente omerica e ionica e meravigliosa (39).

STUDIO DEI CLASSICI

Nei classici greci, latini, italiani m' immergerò fino alla gola. Quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s' impiccoliscono i nostri, anche degli ottimi secoli; e vedo che, non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto, tanto il di fuori, quanto il di dentro della prosa bisogna crearlo (51, V. lett. 94 e *Opere* III, 158).

DOTE E DOTI DI PAOLINA

Mia sorella ha nome Paolina. Quanto al maritarla in paese lontano credo che *i miei* non faranno difficoltà nessuna; e parimente non istaranno gran fatto su 'l punto della nobiltà, come nè anche lo trascureranno del tutto: ma, trattandosi di femmina che esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente; laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi. Di dote non credo che facciano conto di darle più che un 40,000 lire (54). La dote è di 7,000 scudi (*App.*, *22*). Le *sue* letterine e il *suo* modo di scrivere sono così gentili, che non solamente non paiono recanatesi, ma nè anche italiane (159, 1823). Per lei non v' è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovine (170, *id.*). *É* sensibilissima, *sa* amare, *è* istruita al di sopra di quattro quinti delle *sue* pari (174, *id.*) *Scrivendomi*, *ella* mi consola in tre modi: perchè mostr*a* di volermi tanto bene, perchè mi persuad*e* che la sensibilità si trova al mondo, perchè risvegli*a* la mia, che è pur troppo addormentata, non verso *lei* in particolare, ma verso tutto l' universo (224, 1825). Ella scrive perfettamente l' inglese (517,

1833). *Per vezzeggiativo la chiamava* « Pilla » *e, in francese,* « Pillule ».

1819

LA CHIAREZZA DEL NOME

Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s' io non m' inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura (58).

LA LIRICA

(CHIABRERA, TESTI, FILICAIA, GUIDI)

Io, dopo essermi annoiato parecchi giorni con la lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll' esperienza di quello che parve al Parini e pare al Giordani e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali, che sono il Chiabrera (1552-1637), il Testi (1593-1646), il Filicaia (1642-1707), il Guidi (1650-1712), io metto questi due molto, ma molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi meraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un' ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudicò che, se fosse venuto in età meno barbara e avesse

avuto agio di coltivare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe stato, senza controversia, il nostro Orazio e forse più caldo e veemente e sublime del latino. Ma non è meraviglia che l' Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m' interrogasse quale composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare: le sole composizioni liriche italiane, che si meritino questo nome, sono le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata, Spirto gentil, Italia mia* (61). — *La lirica in Italia, tra mistica e imitativa e artificiale, non è di molto pregevole, difettando d' inspirazione, di calore e di sincerità. I poeti da eccettuarsi scarseggiano assai.*

LA TRADUZIONE DELL' « ENEIDE » DEL CARO

Il poema del Caro com' è bellissimo per sè stesso, così non passa il mediocre in quanto è traduzione dell' Eneide latina, anzi ha scambiato il carattere dello stile virgiliano (63). *La versione, molto languida e infedele, ha 5,500 versi di più dell' originale ; il L. ne parla alquanto diffusamente nel suo saggio sopra la Titanomachia di Esiodo stampato nel 1817 ne* « Lo Spettatore » *di Milano.*

SENZA DENARO

Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco (*moneta di rame che vale un cent. dello scudo romano*, Zambaldi) fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che nè pure qui mi dà mai denaro (70).

LA VITA TRA IL SONNO E GLI STUDI

Tra il sonno e gli studi non m' avanza un momento di tempo; ed io son fatto proprio un Isocrate *(l'oratore greco, n. 436 a. C. — Cicerone, nel* « De Oratore » *II, 22, lo paragonò al famoso cavallo di legno della guerra di Troia, perchè come dal cavallo gli eroi, così da lui uscirono i grandi oratori)*, in questo però solamente, che io scrivo due righe in una giornata, faticandoci di continuo (id.).

SENTENZA

L' amore non è governato dalla ragione (id.). — L' amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce (*App.* lett. 26, v. anche lett. 29).

AMORE E MORTE: BRUTO

Nel pensiero d' essere amato è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte, che mi pare la sola uscita di questa miseria. Eccetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la quale mi è negata affatto in questa misera condizione. Oltre che i libri mi scorano, insegnandomi che la bellezza a pena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella: il che fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi trascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand' io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi re-

care in favor suo (73). *Nella* « Storia del genere umano » *scrive con vaghezza di stile e novità di pensieri intorno all' amore. Nella lett. 183 dice che la virtù non è che una illusione, ma che la felicità dell'uomo non può consistere nella realtà. Cfr. l'arguta* « Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte. »

DEI LIBRI VERAMENTE NAZIONALI

Secondo me, non è cosa che l' Italia possa sperare finattanto ch' ella non abbia libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune de' lettori e che corrano dall' un capo all' altro di lei; cosa tanto frequente fra gli stranieri, quanto inaudita in Italia. E mi pare che l' esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro quanto possono in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. Ma, per corona de' nostri mali, dal seicento in poi s' è levato un muro fra i letterati ed il popolo, che sempre più s' alza, ed è cosa sconosciuta presso le altre nazioni. E, mentre amiamo tanto i classici, non vogliamo vedere che tutti i classici greci, tutti i classici latini, tutti gl' italiani antichi hanno scritto pel tempo loro e secondo i bisogni, i desiderî, i costumi e, sopra tutto, il sapere e l' intelligenza dei loro compatriotti e contemporanei. E com' essi non sarebbero stati classici facendo altrimenti, così nè anche noi saremo tali mai, se non gl' imiteremo in questo ch' è sostanziale e necessario, molto più che in cento altre minuzie, nelle quali poniamo lo studio principale (*Dante ha la loc.* « porre l' ingegno a ben fare », *Inf.* VI, 81). E fra tanto l' eloquenza italiana e la poesia veramente

calda e gravida di sentimenti e di affetti sono cose ignote e non si trova letterato italiano ch' abbia fama oltre l' alpi, quando sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l' Europa. Ma si dice ottimamente che allora avremo gran poeti quando avremo gran cittadini, ed io soggiungo che allora parimenti avremo eloquenza e, quando avremo eloquenza e libri propriamente italiani e cari a tutta la nazione, allora ci sarà concessa qualche speranza (*N. D.* lett. 5 a Giuseppe Montani, a Lodi, 21 maggio, id.). *Il Leopardi, come il Foscolo, voleva che i libri fossero nazionali, cioè tali da correre per le mani del popolo, diffondendo il sapere, la virtù e l' amore alla libertà. Difatti, la letteratura e l' arte in tanto sono potenti e lodevoli in quanto hanno di mira il bene altrui morale e civile.*

DISPERAZIONE

Mi trovo bene del corpo e dell' animo, ardentissimo e disperato quanto mai fossi, in maniera che mangerei questa carta dove scrivo . . . . Non ho più pace, nè mi curo d' averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso (78). *E pure nell'* « App. », *lett.* 5 : « Il disperare di sè stessi non può altro che nuocere. »

L' « APOLOGIA » DI LORENZINO DE' MEDICI

Solamente a forza di dolore, sono riuscito a leggere l' *Apologia* di Lorenzino de' Medici (1514-1568, *uccisore, nel 1536, del duca Alessandro*), confermandomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov' altri parla di sè medesimo. Vedete

se questi pare contemporaneo di quei miserabili (!) Cinquecentisti, ch' ebbero fama di eloquenti in Italia al tempo loro e dopo; e se par credibile che l' uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma d' eloquenza. Dico la greca e latina che quei poverelli, a forza di sudori e d'affanni, trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch' era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l' adopera da maestro con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse. Perchè quegli che parla di sè medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista e cercar luoghi comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da sè, non lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente, nè lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso nostro (id.). *V. anche* « Detti memorabili di F. Ottonieri » C. VI. « É la sola cosa veramente eloquente della lingua nostra. » *Giordani, Ep., lett.* 4, 4 *giugno* 1819.

IL CONSIGLIO

Il consiglio giova all'uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere (App., lett. 4, luglio 1819, al fratello Carlo). « Il tempo meglio opportuno a far vacillare un' anima nelle sue risoluzioni

è quello a punto in cui si trova spossata dallo sforzo commesso a sostenerle. » *F. D. Guerrazzi*, « Assedio di Firenze » *c.* XVIII; *cfr. dello stesso* « La figlia di Curzio Picchena, » *c.* V, *edz. Sonzogno, p. 137.*

LA GIOVENTÙ

É un bene che più non si racquista (id. id.) *Cfr. Tibullo*, I, 8, 47-48; *Orazio*, « Carm. », II, 11, 5-8; *Ovidio*, « Ars. am. », III, 73-74; *Tasso*, XVI, 15 *e cento altri.*

LE MIE LETTERE

Non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la Natura mi abbia concesso (id. id.).

« CHE SONO IO ? »

Che sono io ? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m' ha determinato a far quello che son per fare (*la fuga dalla casa paterna*), affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantochè mi sono stimato, sono stato più cauto ; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura e cercar pericoli, come cosa di niun valore (id. id.).

CIÒ CHE SAREBBE STATO MEGLIO PER ME

Era meglio (umanamente parlando) per loro (*i genitori*) e per me, ch' io non fossi nato, o fossi morto assai prima d' ora (id. id. : cfr. lett. 136 : v. *Sopra un basso rilievo ecc.*, m. 27-28, imitato dall'*Eccles.* IV, 3).

LA MIA FANCIULLEZZA

(V. la lunga e stupenda e commoventissima lett. al padre, nella quale rileva tutte le cagioni, che lo determinarono alla fuga, *App.*, lett. 5).

LA FELICITÀ E LA PRUDENZA VILE

Io so che la felicità dell' uomo consiste nell'esser contento e però più facilmente potrò esser felice mendicando *(fuori di Recanati)*, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza, che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d' ogni grande azione, riducendoci come animali, che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz' altro pensiero (App., lett. 5, luglio 1819, al padre). *Non di raro, sotto i nomi di noncuranza, di prudenza, di derisione si nascondono il timore, la paura e la viltà. Bisogna lottare o praticare la virtù del disprezzo; ma il saper disprezzare altamente non è da tutti.*

PAZZO

Tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome... e la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione (id. id.: cfr. *Ad Angelo Mai*, 145-146).

MEGLIO INFELICE CHE PICCOLO

Voglio piuttosto essere infelice che piccolo e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo (id. id.) *E pure lo stu-*

dio, discoprendogli il vero e quindi la triste realtà delle cose, sarebbe stato a lui cagione più di dolore che di piacere. Leggo infatti nella Comp. delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto *queste parole:* « Un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l' infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l' abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano alla essenza medesima delle cose, nel modo che s' appartiene alle scienze speculative. »

LA VITTORIA È DEI RISOLUTI

Chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri. (*Lettere di G. L.*, Torino, Loescher, 1879, lett. 3 al conte Xaverio Broglio-D'Ajano, 13 agosto 1819).

GLI UOMINI

Mio padre crede ch' io, da giovanastro *(a 21 anni)* inesperto, non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono (cfr. lett. 532). Ma forse sono più avanti ch' egli non s' immagina (id. id.).

IL VERO VIVERE

Voglio vivere anch' io e questo da giovine e non da vecchio: quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi gitterò disperatamente nelle mani della fortuna e se questa mi sarà contraria, come non dubito, sarò un altr' uomo perduto e il milionesimo esempio della mal-

vagità degli uomini (id. id., V. un bel paragone tra la gioventù e la vecchiaia nel *Cantico del gallo silvestre*).

LE MIE MALINCONIE

Le infinite e micidiali malinconie, inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella ch' io son costretto a menare, mi rovinano la salute in modo, che qualunque male mi sopravvenga una volta, non mi parte mai più, per la somma forza di un animo, tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza, sopra un corpo debolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti e capaci di far contrarre allo spirito un' abitudine diversa dalla passata (id. id.).

LA VIRTÙ

Io sono stato sempre spasimato *(sic)* della virtù.... e, benchè inutile e dannosa, la seguirò fino alla morte, se sarò padrone di me stesso e se la barbarie delle circostanze non mi sforzerà (*sott.* a rivolgermi al male). (Id. id. Cfr. tutto il passo della lett. coi versi 39-43 delle *Ricordanze*).

COSTITUZIONE FISICA

La mia vita è spaventevole. Nell' età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola, perchè mi ha fatto disperare di me stesso.... Io non posso leggere nè scrivere nè comporre una pagina senza dolore (79).

POETA E VOLGO

Il poeta deve scrivere per il volgo [1]. *In vece Orazio odiava il volgo profano, allontanandosi da lui.* (Carm. L. III, I). E, come Orazio, dicesi fosse odiatore del volgo anche Eraclito filosofo (535-475 ? a. Cr.).

IL NIENTE

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia la forza di prendere in mano la penna. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, con la bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza, dal luogo ove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch' io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi nè pure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che ne vo fuori di me, considerando che è un niente anche la mia disperazione. (Cfr. Foscolo, *Ep.*, lett. 127).

Gli studi, da otto mesi in poi, non so che cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa in-

1) V. nel *Preludio* di Ancona, Anno V, N. 1 la lett. al conte Venanzio Broglio d'Ajano con prefazione e note di G. Mestica, che porta la data di (Recanati), 21 agosto (1819).

deboliti in maniera, che non posso solamente leggere nè prestare attenzione a chi mi legge che che si voglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo. (*E gli studi erano per lui la sorgente più durevole e certa di distrazione e di dimenticanza*, lett. 90).

Io non intendo più i nomi d' amicizia e d' amore (86, 10 *novembre*).

INTORNO ALLA « GERUSALEMME » DELL'ARICI

(1782-1836)

Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso hanno scritto poemi eroici e fatta una strada. Qualunque Italiano si metta alla stessa impresa, già non pensa nè pure in sogno di correre un altro sentiero. E non dico solamente un altro sentiero in grande, ma nè anche nelle minuzie. E quando l'Arici arrivasse anche a darci un altro Tasso, non bastava quello che avevamo? Anche Giusto de' Conti (*m. poco prima del 1452. Compose* « La bella mano ») ci diede quasi un altro Petrarca, il Sannazaro (1458-1530) un altro Virgilio (*compose* « De partu Virginis »); ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c' era prima. In Italia è morta anche la facoltà d' inventare e d' immaginare, che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione (87). (Il poema narrativo *La Gerusalemme distrutta* ci resta incompiuto).

DOLORI

Io non vedo altra vita che le lacrime e la pietà e se, qualche volta, io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono

più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l' infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d' ira, e questa vita non mi par più degna d' esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl' ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perchè l' andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità e, sperando e sognando, la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che, insieme con la fanciullezza, è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli, che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti, che restano fanciulli tutta la vita (88: cfr. lett. 203). *Il Petrarca nella LIV delle sue* « Epist. variae », *su 'l fine*: « Parum ne miser ille est, qui se suis malis miseriorem non agnoscit? » *che io tradurrei così:* « Non a bastanza misero è colui, che non conosce altri più misero di sè ne' suoi mali? »

1820

ANGELO MAI, IL CARDINALE

(n. a Schilpario nella prov. di Bergamo, 7 marzo 1782 e m. a Castelgandolfo circ. di Roma, 8 sett. 1854)

Il Mai è proprio un miracolo di mille cose, d' ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio

infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. *Egli* ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi [1], quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo. Ma ora, in tanta luce d' erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla (!) di filologi, *il Mai* solo in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo nè pure nelle più vane e passeggiere speranze dei letterati, è un prodigio, che vince tutte le meraviglie del trecento e del quattrocento (89). *(Tra le molte, come le lettere di Frontone e di Marco Aurelio e le orazioni di Simmaco, il Mai scoperse, nel 1819, due de' sei libri* « De republica » *di Cicerone, stampati tre anni poi, onde Giacomo scrisse la nota canzone; e a lui già, con parole di alta lode, volle dedicato il volgarizz. delle opere di M. Cornelio Frontone; v. App. p. LXXXIV. Su Angelo Mai, v. la monografia di G. Poletto, Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1886, 2ª ediz.).* — Monsignor Mai è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo . . . Egli mi tratta quasi con rispetto . . . La sua *Republica* è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario (154, 182).

1) Il Petrarca, amantissimo di Cicerone, discoprì l'oraz. *Pro Archia.* V. la n. di G. Fracassetti all' ep. XVII del L. VII *Delle cose fam.;* a Poggio Bracciolini (1380-1457) si devono i primi libri di Valerio Flacco, le Storie di Ammiano Marcellino, Silio Italico ecc. Le maggiori discoperte si fecero dagli Umanisti.

CORDIALITÀ

La cordialità è cosa nel mondo straordinaria (Lett. in., X).

ARIDITÀ : NULLISMO

Sto sospirando caldamente la bella primavera, come l' unica speranza di medicina, che rimanga allo sfinimento dell' animo mio. E poche sere a dietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di Luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani, che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla Natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com' è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno a dietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli. Ora, sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l' entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell' amore è annullata e rispetto mio nell' età in cui mi trovo . . .

Questa è la miserabile condizione dell' uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sem-

pre e solamente giusto e vero. E se bene, regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità, finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri, che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c' è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ad averlo continuamente nell' animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la Natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione (93).

COSE LETTERARIE DA CREARE IN ITALIA

Tante cose restano da creare in Italia, ch' io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possano adoperare in nessuna cosa. La lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perchè anche i Francesi dicono che la ode è la sonata della letteratura); tanti generi della tragedia, perchè dall' Alfieri ne abbiamo uno solo; l' eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d' ogni genere accomodata all' età nostra fino a una lingua e uno stile, che, sendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo co-

me ai letterati. In somma, lo stadio da correre è infinito.... La facoltà dell' invenzione è ora spenta negli ingegni italiani (94). *V. lett. 142. C' è, parmi, della esagerazione. Nella lirica è sommo il Petrarca; nella tragedia, oltre all' Alfieri, lodevoli Scipione Maffei e Antonio Conti; il genere dell'Alfieri è storico-politico, ma sempre civile; la filosofia ebbe cultori, ma non alti nè celebri; la satira fiorì popolare co 'l Giusti repubblicano.*

SENZA PASSIONI

Sono diventato inetto a che che sia: mi disprezzo, mi odierei, m' abborrirei se avessi forza; ma l' odio è una passione e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch' io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contraddice, e sono respinto da ogni parte, e basta che io desideri una cosa perchè succeda il rovescio: io non so quello che fo in questo mondo (id.).

PENSIERO DI SUICIDIO

Non *si* pensi più a me se non come all' uomo il più disperato che si trovi in questa terra, e che non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa maledettissima vita (95, 7 aprile). *Nel* « Dialogo di Plotino e di Porfirio » *detta una filosofica disputa intorno al suicidio, nella quale sono migliori assai le ragioni per combatterlo che per difenderlo.*

FIEREZZA E DIGNITÀ DI SÈ STESSO

La fortuna potrà anche fare che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo nè pure alla mia famiglia (id.) — Io ho la fortuna di parere un coglione (!) a tutti quelli, che mi trattano giornalmente, e credono che io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone ch' essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E, quanto all' *illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano l'acqua co 'l crivello (96. Cfr. lett. 98, 109 e 110).

È TEMPO DI MORIRE

Io ho rinunziato a tutti i piaceri dei giovani. Dai 10 a' 21 anni io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un' ora di sollievo, ma gli stessi studî miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l' esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d' una lunga via, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l' entusiasmo, ch' era il compagno e l' alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo, che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di

cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare un giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi, dopo lunghi sforzi, finalmente s' accorga d' esser nato con la sacra e indelebile maledizione del destino (96). — Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre. Quanto mi resterà da portarla, quanto? (97).

LA CANZONE AL MAI

Il titolo della canzone *Ad Angelo Mai* si è trovato fortunatamente innocentissimo. (*Monaldo non voleva che Giacomo ristampasse le due* « All' Italia » *e* « Sopra il monumento di Dante. » *Soltanto permise la pubblicazione di quella al Mai*). Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s' immagina che vi sia qualcuno, che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl' importa e non sospetta punto che, sotto quel titolo, si nasconda una canzone piena di orribile (*sic*) fanatismo (98).

SCONFORTO

Ormai comincio ad accordarmi anch' io coll' universale, che mi disprezza, e a credere di aver gittato il travaglio di tanti anni in questa più bella età mia, e perduto in vano, benchè irreparabilmente, tutti i beni di questa vita, per giungere a scrivere cose, che non vagliono un fico (id.). — « L' uomo è condannato o a consumare la gioventù senza proposito, la quale è il solo tempo di far frutto per l' età che viene, e di provvedere al proprio stato; o a spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella

quale egli non sarà più atto a godere. » *Pensieri*, XLVII.

ALL' INGEGNO NECESSARIE LE CIRCOSTANZE

L' ingegno il più vero e il più sublime non basta nè pure a far conoscere il proprio nome, senza l'aiuto di circostanze indispensabili (98).

LA MUSICA

La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione e dev' esserlo di tutte le anime capaci d' entusiasmo (id.). *Cfr. Petrarca*, « Ep. seniles, » XIV, I; *Angelo Mazza* « Su la musica » *e F. D. Guerrazzi* « L'albo Rossiniano » *per tacere di mille altri.*

DIVERTIMENTI E DISTRAZIONI

I divertimenti e le distrazioni, se anche non fossero di mio genio, sono, per sentimento di tutti quelli che mi conoscono, il solo rimedio, che resti alla mia salute già distrutta, senza il quale io vo a perire e consumarmi inevitabilmente fra poco (id.).

IL *WERTHER*

Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto, che era conosciutissimo in Germania; e la Carolina *(Carlotta)* e il marito *(Alberto)* erano vivi e verdi, quando quell' opera famosa fu pubblicata (id.). — *Werther è il pseudonimo di Jerusalem, il quale si uccise a Wetzlar il 30 settembre 1772. Il marito di Carlotta era certo Kestner. Il* « Werther » *uscì nel 1774.*

LA PUNTATURA

Vorrei sapere chi sia quel letterato, che, scrivendo al Capurro, lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. [1] Anche a me pare una buona impresa; e stimo che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo ufficio; e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero facili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo come fanno i Francesi, conviene impararla dai Greci e dai Trecentisti; ma i Cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè che, volendo esser letti, bisognasse adoperarla. E i latini in questo, benchè più discreti e avveduti (che, alla fine erano altri uomini), tuttavia non hanno gran lode; ma s' è rimediato facilmente coll' interpunzione, come si dovrebbe fare ne' Cinquecentisti. Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodato l' avarizia de' segni, e vedo che, spesse volte, una sola virgola ben messa dà luce a tutt' un periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore, che si sfiata ogni pagina, quando anche non pensasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura (99). Cerco di regolare la punteggiatura nel m. s. con ogni esattezza, parendomi che anch' essa faccia non piccola parte della buona o cattiva qualità dello stile, massimamente nella poesia (*Lett. in.*, 9 febbraio 1820). *A dire il vero, però, la punteggiatura e la virgolatura non sempre sono razionali e io mi sono permesso di fare qui e là qualche leggiera modificazione.*

1) Giovanni Rosini di Lucignano (prov. di Arezzo) ne migliorò la punteggiatura nella ediz. fatta a Pisa dal Capurro, 1819-20.

E il Foscolo intorno alle particelle scriveva: « Le particelle in ogni idioma sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso: dànno inoltre i toni e i mezzitoni, come nella musica; ed aiutano lo scrittore a quel chiaroscuro, che tanto è più grato, quanto le minime tinte, che lo distinguono, spiccano meno. » *Lett.* 304.

LE ILLUSIONI

Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose, in certo modo, sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita (103: cfr. lett. 52 e « Pensiero » XXIX su la fine).

BUONI E TRISTI

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro posto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè, ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare, se non tedio infinito ed eterno? (id.). — V. « Pensieri », I.

LA SPERANZA

Nelle sventure, bisogna farsi cuore alla meglio e conservare la speranza. Finalmente questo mondo è

un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle; e la misericordia della Natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla. A me resta solamente per forza di Natura. Secondo la ragione, dovrei mancarne affatto . . . La freddezza e l' egoismo d' oggidì, l'ambizione, l' interesse, la perfidia, l' insensibilità delle donne, che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose, che mi spaventano (108). — La speranza è una passione turbolentissima, perchè porta con sè necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare e, per conseguenza, a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza (181, 1823). *Teognide greco;* « La speranza sola è fra gli uomini buona dea: gli altri dei, abbandonandoci, salirono all' Olimpo, » versi 1136-1138. *Il Foscolo, nei* « Sepolcri », 17, « ultima dea. » *E Terenzio nell'* « Heaut », 981 : « Modo liceat vivere, est spes. »

INDOLENZA DEL PADRE

Non c' è affare, che interessi così poco mio padre, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese; ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza, che mi togliesse da questa disperazione. Non ho dubbio di ottenere il suo consenso a cose fatte; ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d' indurlo a fare egli stesso qualche cosa per me. Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti (110).

LE CLASSI SOCIALI

I nobili sono il corpo morto della società. Ma, pur troppo, io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perchè tutte le classi sono appestate dall' egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa più tosto morta che viva (id. Quanto a *nobiltà e lettere*, v. lett. 9, 1817).

AMAREZZA

Sinceramente, io non credo d' incontrare odio o nimicizie, perchè questi si esercitano cogli eguali e nessuno vorrà degnarsi di credermi suo eguale; ma disprezzi e scherni gli aspetto e li ricevo da tutti quelli che tratto e vedo (id.).

LE DONNE

Più su ha definito la donna « Un animale senza cuore. » — La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S' io divenissi ricco e potente, che è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d' allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che, ho l' animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità ed anche dalla misera cognizione del vero, che, prima di avere amato, ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così giovane po-

trei servir da eunuco in qualunque serraglio (110). (Cfr. lett. 175, 1823, *App.*, p. 222-223 e « Pensieri », L, LV e LXXV).

GLI AMICI

Vorrei dolermi della fortuna per qualunque altra cosa più tosto che per le sventure degli amici (112). Non vedo che altro conforto mi debba restare, se mi manca il conforto dell' amicizia (127: cfr. lett. 223, App., lett. 24, *Pensieri*, L e XCIV e Cicerone, *Laelius*, capp. 5-7).

PAOLO COSTA
(1771-1836)

L' analisi delle idee starebbe molto male, se non avesse altri coltivatori che i Costa. Ci vuol bene altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica. La sua filosofia [1] non dimostra altro che la gran miseria degli Italiani in questo particolare, come in tutti gli altri (113). — *Nel* « Dizionario estetico », *il Tommasèo dà questo giudizio su 'l Costa.* « Il sig. Costa, con altri, fa dell' ideologia un romanzo; dispone le premesse a suo modo; e se la conseguenza esce a modo suo, non è meraviglia. Certamente, se il fanciullo della Natura fosse quale il Costa lo fa, le dottrine del professore non ammetterebbero dubbio; ma nè il Costa nè il Condillac hanno ancora provato che le cose passino proprio così come dicon essi; e finchè non lo provino, sarà lecito tenere per ipotetico il loro ragionamento. » *Pag. 282.*

1) Il titolo preciso del libro è questo: « Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare (1819). »

LA NATURA E LA FORTUNA

La Natura e la fortuna cospirarono a danno mio, quando nacqui. La Natura mi diede poco valore; la fortuna m' ha impedito sempre, e sempre m' impedirà, ch' io non possa mettere in opera nè anche questo poco (117).

SENTENZA

Ciascuno s' adopra per sè, pochissimi per gli altri (119). *Cfr.* « Pensieri », LII *e più su* « Le classi sociali. »

STATO D'ANIMO: PARLARE E PENSARE

Io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sì che nè pur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studî miei non cadono oramai su le parole, ma su le cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che, se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detto e non l' abbia da mettere in serbo, aspettando ch' io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana e le accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto, per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire (124).

LEGGERE E STUDIARE

E che altro, *se non la lettura e lo studio*, ci può consolare della indegnità della fortuna e della perversità di questi scellerati secoli? Manco male se almeno i libri e gli studî nostri ci restassero intatti e sicuri (128). *Cfr., quanto ai* « secoli », *ciò che dice Tristano nel suo dialogo con un amico.*

1821

LA NECESSITÀ PERSUADE ALLA PAZIENZA

L' animo, dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato e obbediente alla fortuna. Non vorrei vivere; ma, dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? (Cfr. *Inf.*, IX, 97: « Che giova nelle fata dar di cozzo? ») Costei non si può vincere se non colla morte. Io giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m' avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch' io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga fuori della pazienza, alla quale io non era nato (130). « La pazienza è cosa così dura che conviene meglio alla groppa del somaro che all' anima dell' uomo. » *Guerrazzi*, « Ass. di Fir. », *introd.*

DISEGNI

Leggo e scrivo e fo tanti disegni che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite. Se bene io comprendo, anzi sento

tutto giorno e intensamente l' inutilità delle cose umane, con tutto ciò m' addolora e m' affanna la considerazione di quanto ci sarebbe da fare, e quanto poco potrò fare. Massimamente che questa sola vita che la Natura mi concede, la fortuna me la intorpedisce e incatena; e me la vedo sdrucciolare e sfumare tra le mani; in guisa che laddove i miei disegni si richiederebbero molte vite, non ne avrò quasi nè pur una (id.).

GLI UOMINI E LA FORTUNA

La condizione degli uomini e della fortuna è questa: il potere e la buona volontà sono cose perpetuamente divise (134). *Altro che il* « Volere è potere » *del buon Michele Lessona: Omero in vece nell' Iliade* XIII, 1015-1016: « Oltre sua possa, Benchè abbondi il voler, nessuno è forte. »

GLI UOMINI DI RECANATI

Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione, in qualsivoglia momento, che guastar donne (!). E queste senza un' oncia nè di spirito, nè di grazia, nè anche di furberia. Di più, con infiniti ostacoli per la eterna, immedicabile ipocrisia dei corruttori, delle corrotte, de' superiori e del pubblico (135). *V. lett.* 321, 1827. Gli uomini di Recanati hanno solo gli occhi del corpo (449, 1830). *V. anche lett.* 483, 1831, *in fine.*

IL SAPERE INSEGNA L' INFELICITÀ

Fu detto con verità che quegli che non è stato infelice non sa nulla; ma è parimenti vero che l' in-

felice non può nulla: e io credo che il Tasso non per altra ragione sieda più tosto sotto che a fianco de' tre sommi nostri poeti, se non perch' egli fu sempre infelicissimo. Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via questi inganni: che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza? che altro c' insegna fuorchè la nostra infelicità (*cfr. l'* « Ecclesiaste », c. 1°, 18: «... dove *è* molta sapienza, *vi è* molta molestia, e chi accresce la scienza accresce il dolore »). In sostanza, il felice non è felice, ma il misero è veramente misero, per molto che la sapienza anche più misera s' adopri di consolarlo. Era un tempo ch' io mi fidava della virtù e dispregiava la fortuna: ora, dopo lunghissima battaglia, son domo e disteso per terra, perchè mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza. (*N. D.*, lett. 9, 9 aprile; intorno alla Sapienza e alla Verità, v. la *Storia del genere umano*).

LE CORTI, ROMA, IL VATICANO E RECANATI

Le Corti, Roma, il Vaticano? Chi non conosce quel covile della superstizione, dell' ignoranza e dei vizî? Ma presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo è proprio inferno, dove bisogna che l' uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d' altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove mentre per l' una parte non resta all' uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l' altra parte, in tanta distanza di ogni paese e d' ogni animo colto, manca

agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente. E, volendo comporre, lascio che i concetti e le voci dello sciagurato rassomigliano allo strido sempre unisono degli uccelli notturni; ma, in questa mia condizione, manca l' intento e il frutto dello scrivere, non potendo primieramente stampare nè, stampando, divulgare (id. id.). (V. Anno 1823, il pens. *La corte)*.

NON ESSER NATO

Da gran tempo io fo conto di non esser nato, giacchè la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto più espediente il non vivere che il vivere (136: cfr. « Sopra un basso rilievo ecc. », 27-28 ed « Ecclesiaste », IV, 3).

IL GIORDANI SCRITTORE

Io penso che se molti dei nostri sapessero scrivere nella maniera del Giordani (1774-1848), non dico solamente quanto alle parole, ma quanto alle cose, la letteratura italiana seguirebbe ad essere la prima d'Europa, come è già poco meno che l' ultima (137). Uomo stupendo e incredibile, più sollecito del bene o del male altrui che del proprio (139: cfr. Petrarca « Spirto gentil », v. 101).

SPETTACOLI BARBARI

Io non credo che, dopo la Spagna, in punto *(quanto a)* spettacoli barbari, si possa addurre nell' Europa còlta verun esempio di maggior corruzione, che l' Italia. Conseguenza pur troppo naturale dell'aver

noi perduto il nome e la sostanza di nazione (138: cfr. Foscolo « Sepolcri », 180-185).

DI ERACLITO IN DEMOCRITO

Accade a me di convertirmi di Eraclito in Democrito *(ridens)*, la qual cosa stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridendo. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma più tosto dalla non curanza, che è l' ultimo rifugio degl' infelici soggiogati dalla necessità, collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell' ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte. La mia salute non è buona, ma competente e tale che, in quanto a lei, non dovrei disperare di vivere a qualche affetto. Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso (139). Se mi dolessi piangendo, darei noia non piccola agli altri e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l' unico profitto che se ne possa cavare, e l' unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non si pensi che io non compatisca all' infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell' uomo e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni, che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare

altrettanto. *Dial. di Timandro e di Eleandro.* — « Il secolo è *tristo*, ossia serio, e non vorrebbe che si ridesse; ma la razza de' filosofi ridenti non è spenta, e aumentano di giorno in giorno i moventi del riso. » *Giusti, lett. 5.*

LA VITA UMANA È UNA GUERRA

Colui che disse che la vita dell' uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l' una contro l' altro e combatteremo fino all' ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che sè stesso (*È proprio la battaglia per l' esistenza* « Struggle for life » di Carlo Darwin). Eccetto quei pochissimi, che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero. Del resto, o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui deriso, sputacchiato (!), preso a calci da tutti, menando l' intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m' avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna e divertirsi a far volare la mia cenere in aria . . . . Ridiamo alle spalle di questi coglioni, che possiedono l' orbe terracquo. Il mondo è fatto al rovescio, come quei dannati di Dante, che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro (*Indovini e maliardi*); e le lagrime strisciavano giù « per lo fesso » (*Inf.*, XX, 24). E ben sarebbe più ridicolo il volerlo

raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo (140). *V. Anno 1827, Pens. ultimo.* — « La Natura ha creato il genere umano in perpetuo stato di guerra: mancano le armi, si corre alle ingiurie; manca il coraggio di ingiuriare francamente e a viso aperto, e' si piglia la maschera dell' amicizia. Noi, per farci onore nel mondo e per tranquillare la nostra propria coscienza, ci fidiamo più sopra i vizî degli altri, che su le nostre virtù. » *Foscolo, lett.* 425. *Plauto nell'* « Asinaria », II, 4, 88: « Lupus est homo homini, non homo, quum qualis sit non novit. »

NEVRALGIA

Io, per lunghissimo tempo, ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, perchè non poteva pensare di qualunque menomo nulla, nè per quanto breve spazio si voglia, senza contrazione e dolore de' nervi. Ma come non si vive se non pensando, così mi doleva che, dovendo pur essere, fossi piantato sasso o qualunque altra cosa non ha compagno dell' esistenza il pensiero. Gli occhi poi m' aveano ridotto alla natura de' gufi, odiando e fuggendo il giorno (141).

RAGIONE, AFFETTI E RISO

Proveremo di combattere la negligenza degl' Italiani (*in materia di letteratura e d' arte*) con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso. Quello che seguirà « giace su le ginocchia degli dei. » (142). *La locuz. omerica è in greco.*

PENSIERI E PENSIERI

I pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io

voglio in ogni modo tener dietro con la penna, non mi lasciano un' ora di bene (143: cfr. lett. 19 e 141).

VITAE INSTITUTUM

Io me la passo alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e sollazzarmi, e non uscendo mai di casa. Ma, essendo stanco di far guerra all' invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità; mi sono con l' uso accomodato alla noia, nel che mi credeva incapace d'assuefazione, e ho quasi finito di patire. Della salute sto come Dio (!) vuole: quando peggio, quando meglio; sempre inetto a lunghe applicazioni e sempre determinato di non voler perdere il poco, sforzando il molto (144).

1822

NÈ ARCHEOLOGO NÈ NUMISMATICO

Mi duole assai che nell'Archeologia e nella Numismatica io sono poco meno che idiota... L'Archeologia non fu mai nè il mio studio nè il mio genio. *(App. 11)*.

L'AB. FRANCESCO CANCELLIERI

È un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra. Parla di cose assurdamente frivole co 'l massimo interesse, di cose somme con la maggiore freddezza possibile. Ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e le altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che, a sentirlo, pare che l' esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo (150). *(Giacomo era a*

Roma). Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che, con la maggiore indifferenza del mondo, dice in faccia a chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante (154). — (E pure di lui avea mostrato grandissima stima in una lettera direttagli da Recanati in data del 15 aprile 1815: *App.* pag. LXXXII).

MALINCONIA

Io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia e l' essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m' abbatte ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch' io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire; non sento più mè stesso e son fatto in tutto e per tutto una statua (150: cfr. *Pensieri*, XXXIV e XCIX).

BISOGNO D'AMORE

Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita (id.). Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d' altre cose simili; ma ho bisogno d' amore (397, 1828).

LE DONNE E GLI UOMINI DI ROMA

Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco (*e perchè mai?*); gli uomini fanno rabbia e misericordia (*per la loro boria ignorante;* id.; cfr. lett. 153).

IL POPOLO DI ROMA

Ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella che io mi aspettassi; ma ripeterò che io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e, non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizi che s' adoprano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d' uomini (152).

ROMA

Il materiale di Roma avrebbe un gran merito, se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempiere la piazza di S. Pietro. La cupola l' ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l' ho veduta distintissima colla sua palla e colla sua croce. *(È alta* 126 *m. dal pavimento alla lanterna e di 138 dal pav. alla croce; la palla contiene quindici persone. Lo so, perchè ci sono stato. Il diametro interno della cupola è di 42 m.)*.

Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chi si voglia. Queste fabbriche immense, e queste strade, per conseguenza, interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d' essere spazi, che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere

largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d' abitare così al largo, come s' abita in questi palazzi e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano (152). Il guardar la lista delle visite che, per istretta convenienza, mi occorrebbe di fare, mi agghiaccia il sangue. Assolutamente delle mie gambe, sempre deboli, in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame, infernale, che, dopo mezz' ora di cammino, vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore, io non riesco a far nulla nè per il dover nè per il piacere. Ed ho già rinunziato alla speranza di goder mille infinite belle cose di Roma, perchè queste distanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* molto meno (490, 1831). *Da quell' anno, 1822, a' dì nostri, Roma avanzò, per ogni rispetto, di bene in meglio. Dal 1870 è la capitale d' Italia, con 421,000 abitanti, assai frequentata dai forestieri. Il Byron la chiamava* « Città dell' anima » *e ne cantava le antiche grandezze in versi immortali* (Childe Harold 's Pilgrimage, IV, 78 e segg.).

L' UOMO NELLE CITTÀ GRANDI E LE DONNE

L' uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perchè la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare; ma, alla fine, i rapporti dell' uomo all' uomo e alle cose, esistono, perchè la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l' uomo vive senza nessunissimo rapporto

a quello che lo circonda, perchè la sfera è così grande, che l' individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sè, e quindi non v' ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo si può congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città di quella che si prova nelle città piccole: giacchè l' indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell' uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell' uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l' unica sensazione degli individui, che non si riflette in verun modo nell' interno. L' unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire, fabbricarsi d' intorno come una piccola città dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all' individuo tutto il resto della medesima gran città . . .

Qualunque sia il pregio a cui si pretenda, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno . . . L' attirare gli occhi degli altri è impresa disperata; e veramente queste tali città non sono fatte se non per i monarchi o per uomini tali, che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di forma, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, non si può godere di Roma e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo, del quale è impossibile di

far parte, annoia al secondo momento, per bellissimo che sia.

Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, mi restringerò solamente alle donne e alla fortuna che si crede sia facile di fare con esse nelle città grandi. È propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befàna, che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani; le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò era non per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e non curanza: e tutte le donne che qui s' incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell' eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine (!), che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene di ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non (*qui nella stampa c' è una sospensione. Io metto la parola* « cedono », *quantunque supponga facilmente le due vere che devono leggersi nell'originale*) cedono se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d' una volta e, in ogni modo, sono così pericolose, come si sa (153.)

LETTERATURA ROMANA: L'ANTIQUARIA

Veramente, ho conosciuto pochi letterati, e questi pochi m' hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d' arrivare all' immortalità in car-

rozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell' uomo, è l' Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano, che intenda sotto il nome di letteratura altro che l' Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano, il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, non so che cosa mai possa essere lo studio dell' antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano e si motteggiano nei giornali e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana. Quanto a me, alcuni di costoro mi conoscevano avanti il mio arrivo, altri no. Quelli mi trattano molto bene, questi poco, come accade all' uomo nuovo e massimamente ad uno, che non s' è mai curato di farsi conoscere in questa città e che non sa parlare della loro scienza favorita o che s' annoia di parlarne (154). Della letteratura non so che dire. Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l' immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione (!); l' antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano e considerata costantemente e universalmente come l' unico vero studio dell' uomo. Non dico esagerazioni. Anzi è impossibile che dica a bastanza (!). Letterato e antiquario, in

Roma, è perfettamente tutt' uno. Se io non sono antiquario, s' intende ch' io non sono letterato e che non so nulla. E poi, quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello che io fossi in alcun tempo, quel misero traffico di gloria (giacchè qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d' esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall' uno all' altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un' idea; quell' eterno discorrere di letteratura (come, p. es., N. N. de' suoi negozî) e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tutto giorno, criticando, promettendo, lodandosi da sè stesso, magnificando persone e scritti, che fanno misericordia; tutto questo m' avvilisce in modo, che, s' io non avessi il rifugio della posterità *(Come Ovidio e come Dante, aveva piena la coscienza del suo ingegno!)* e la certezza che co 'l tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte (155). — La letteratura romana è così misera, vile, stolta, nulla, ch' io mi pento d' averla veduta e vederla, perchè questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura, e il disprezzo e la compassione che ho per loro, ridonda nell' animo mio a danno del gran concetto e del grande amore ch' io aveva alle lettere (*App.*, 14). In Roma la letteratura è un nome e non un fatto; e se in tutta l' Italia ella è poca cosa, in Roma è nulla (241, 1825). In generale, si può dire che se qui si conosce un poco più il latino che nell'Alta Italia, il greco è quasi sconosciuto, e la filologia quasi interamente abbandonata in grazia dell' archeologia. La quale *non so* come felicemente possa essere coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte. (*App.*, 79, 1831).

1823

DISEGNO DI UNA VERSIONE DI PLATONE

Lo stampatore De Romanis mi ha proposto d'intraprendere per lui una traduzione di tutte le opere di Platone. Questo lavoro si fa contemporaneamente in Germania e in Francia nelle rispettive lingue, ed è molto desiderato in Italia. Tutti i letterati nazionali e forestieri ai quali s'è parlato di questo disegno, l'hanno lodato infinitamente; lo stampatore n'è invaghito, e credo anch'io che quest'impresa ben eseguita potrebbe far grande onore. M'hanno consigliato di domandare a De Romanis 100 scudi (538 l. it.) per ciascun tomo della traduzione, la quale verrebbe a portare quattro o cinque tomi. Sono quasi nell'impegno; e se le condizioni mi converranno, penso di stringerlo (160). L'affare non è d'un triennio, ma di più o meno, a piacer mio; e a piacer mio saranno ancora tutte le circostanze sì del lavoro e sì dell'impegno, quando si contragga; giacchè per uso e per ragione gli autori non si legano cogli stampatori come due parti contraenti, ma li trattano a modo loro. De Romanis è un buon uomo, non estremamente interessato e, se non altro, maneggiabile. In Italia, e massimamente in Roma, non si può pretender gran cosa per lavori letterari, giacchè il guadagno degli stampatori è ristretto... Nell'impresa di De Romanis non avrebbe luogo il testo, ma la sola traduzione con note o filosofiche o storiche, ma non filologiche. Ho già presso di me un Platone di Lipsia 1819-22, in 8-volumi, finora 3, datomi da De Romanis *gratis*, come anche *gratis* mi dovrà procurare qualunque altra opera, edizione, ecc. sia necessaria al proposito; e o si farà

obbligazione in iscritto, o non si farà scrittura alcuna, ed io resterò libero di far quanto mi piacerà, e d' interrompere il lavoro subito che lo stampatore non corrisponda il convenuto (163). *O per le condizioni, o per altro, la traduzione, come più tardi quella dei* « Caratteri » *di Teofrasto, non venne fatta. Giacomo non tradusse nè anche un dialogo. Oggi abbiamo incompiute le versioni di E. Ferrai e di R. Bonghi, pregevoli per fedeltà e buona interpretazione, ma difettose ambedue quanto alla forma e allo stile.*

ANCORA DI ROMA

Il sentimento, la poesia e il bello vero sono tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma, in questo letamaio di letteratura e di costumi (o più tosto d' usanze, perchè i Romani, e forse nè anche gl' Italiani, non hanno costumi (164 *e App.*, *p.* 197). *Si vede che, anche sotto il governo diretto dei papi Pio VII e Leone XII, le condizioni della moralità pubblica non erano punto migliori che altrove.*

LA CORTE

Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta. Quanto più da vicino si vede la Corte, tanto più si dispera di cavarne niente (165 e *App.*, id. V. anno 1821, il pens. *Le corti, Roma* ecc.).

LA LINGUA FRANCESE: COME LA SI PARLA

M' è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma non si può credere che

orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una « gorgia » tale, che muta e confonde affatto la sembianza delle parole: di modo che queste vi arrivano all' orecchio tutte diverse da quelle che voi conoscete. La parlano in gran fretta, e bisogna stare sempre coll' orecchio e coll' animo in un' attenzione minutissima e non interrotta nè pure un momento, che è un vero sudar freddo. *Da vero*, questa difficoltà è propriamente grande e, per vincerla, non basta saper bene la lingua. Ma l'assuefazione rimedierà a tutto (id.).

LA FELICITÀ È UN SOGNO

(A sua sorella Paolina). Non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza di animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l' animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai, ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri di vederle coll'esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi, e così porta la Natura (166: cfr. lett. 103 e 183).

FELICITÀ E INFELICITÀ

Tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l' infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente eguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E per ciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l' ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunque altro (id.). *Per ciò si può ripetere l' antica sentenza* « Faber est suae quisque fortunae », *Appio Cieco in Sallustio,* « Epist. ad Caesarem », II, 1.

IL BALLO

In genere, una donna nè co 'l canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto co 'l ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana (168). *Gli antichi greci già consideravano la danza* « pacifica » *come una delle arti belle. La danza corale* (chorea) *doveva essere leggiadrissima a vedersi.*

CARNEVALE

Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale. Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno. Poi il diavolo se li porterà in anima e in corpo (*App.*, 15).

VISITA AL SEPOLCRO DEL TASSO

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso *(a Sant' Onofrio, dove fu sepolto il giovedì 27 aprile 1595)* e ci piansi. Questo è il primo e l' unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga e non si va a quel luogo, se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? É pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare, non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all' aria, perchè, in luogo del piacere, non s' ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d' indignazione vedendo le ceneri del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo [1] e pòsta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questa cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla *(sic)* di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d' un altro contrasto, cioè di quello

1) *Sopra vi si legge questa iscrizione :*

D. O. M.
TORQVATI TASSI
OSSA
HIC IACENT
HOC NE NESCIVS
ESSES HOSPES
FRES HVIVS ECCL.
PP
M D C I
OBIIT ANNO M. D. XC. V.

che prova un occhio avvezzo all' infinita magnificenza e vastità dei monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare *(sic)* e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda nè pure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l' iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro (!). A pena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada, che conduce a quel luogo, prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d' altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello considerare l' imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s' incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda su 'l vero e su 'l falso, cioè che vivono di travaglio e non d' intrigo, d' impostura e d' inganno, come la massima parte di questa popolazione (170).

CANOVA *(non Antonio)*

Sono stato dal Canova. Mi pare uomo degnissimo d' essere amato; capacissimo d' amare e d' intendere i segreti dell' amore e della natura umana.... Mi ha fatto molte profferte gentilissime. Io non mancherò di stringermi seco il più che posso, e veramente desidero di potere assai (*App.*, 16). *Il Canova morì nel marzo, pochi giorni dopo.*

UN BUON MINISTRO DI PRUSSIA

Uno de' miei articoli filologici pubblicati qui (e che parrà una coglioneria) ha fatto che il ministro di Prussia *(cav. Carlo Bunsen)* desiderasse di conoscermi. Mi ha fatto dir varie cose obbliganti da varie persone: sono stato da lui; m' ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia; ch' io sono nella vera strada; che mi pregava caldamente a non abbandonarla; che non mi spaventassi se l' Italia non mi avrebbe applaudito, perchè tutti gl' Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l' applauso degli stranieri ecc. Ha preso spontaneamente l' impegno di far stampare in Germania quello ch' io ho scoperto *(tra le altre cose un' operetta greca sconosciutissima. V. lett. 171)* o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma *(Non bisogna dimenticare che Giacomo aveva avuto l' incarico di fare il Catalogo de' Codici greci nella Barberina)*: in somma, mi ha mostrato tanto interesse, che, sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m' ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego (172). *Più tardi l' impiego venne, ma il Leopardi non trovò di accettare.*

RELAZIONI

Ecco alcune amicizie che ho fatte qui: il cav. Marini, uomo dotto e buono, e parecchi forestieri, come il prof. Tiersch di Monaco, grecista celebre; il dottor Krarup, danese; il ministro dei Paesi Bassi, (*Cav. F. G. Reinhold*) letterato e gentile; e il ministro di Prussia, il quale spontaneamente mi ha preso a favorire in modo che da un padre non avrei potuto sperare altrettanto (*App.*, 16).

IL MATRIMONIO

C' è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio, che non si può sciogliere (172). « Fa grandissima sciocchezza l' uomo che si ammoglia; e a pena è possibile a donna esser felice non maritandosi », *Giordani, Ep., 24 agosto 1823.*

DE AGENDA VITA

Io ho fatta questa deliberazione, che la mia vita debba essere più indipendente che sia possibile, e che la mia felicità non possa consistere in altro, che nel fare il mio comodo. La mia natura porta così; e me ne sono accertato per tante esperienze, che non ne posso più dubitare (175).

INDIFFERENZA

Io vivo qui molto indifferentemente: non tratto donne e, senza queste, nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. Io me n' assicuro per esperienza e posso

giurare che la conversazione o spiritosa o senza spirito m' è venuta in un odio mortale. Tutto è secco, fuori del nostro cuore; e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società (id.).

IL FARE ALL'AMORE

Veramente, non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo che quella di fare all'amore, sia di primavera o d' autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina (178).

INDIFFERENZA DI SOGGIORNO

Io sono naturalmente inclinato alla vita solitaria. Con tutto ciò non posso negare ch' io non desideri una vita distratta, avendo veduto per esperienza che nella solitudine io rodo e divoro me stesso. (*Cfr. lett.* 19). Ma, fuor di ciò, qualunque soggiorno m' è indifferentissimo, e quello della mia famiglia, che non mi può essere indifferente, mi sarà sempre carissimo (179).

CHI SPERA

In verità, non v' è stato così inquieto e smanioso come quello di chi spera vivamente, e trema di sperare in vano (180). *V. Anno* 1820, *il pensiero* « La speranza. » « Spes pascit inanes » *Virg.* « Aen. » X, 627; *cfr.* « Inf. » VIII, 107 e « Par. » XXIII, 15.

LE BONHEUR DANS L' IDÉAL

Sans doute, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, tojours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons, si l' on pouvait le faire valoir, ou s' il y avait dans ce monde à quoi l' appliquer. L' art de ne pas souffrir est maintenant le seul que je tâche (*procuro*) d' apprendre, parce que j' ai renoncé à l' espérance de vivre. Si dès les premiers essais je n' avais été convaincu que cette espérance était tout - à - fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d' autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un certain temps j' ai senti le vide de l' existence comme si ç' avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon âme. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m' était toujours prèsent comme un fantôme affreux; je ne voyais q' un désert autour de moi : je ne concevais comment on peut s' assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûr que ces soins n' aboutiron (*non approderanno*) jamais à rien. Cette pensée m' occupait tellement, que je croyais presque en perdre ma raison.

En vérité, le mond ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l' on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit q' une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s' ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d' enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu' on appelle vertu), n' en serait-on pas plus heureux ?

Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société ? Celle-ci ne devrait-elle pas s' appliquer à réaliser les illusions autaut qu' il lui serait possible, puisque le bonheur de l' homme ne peut consister dans ce qui est réel ?

Dans l' amour, toutes les jouissances qu' éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement *(estasi)* et d' émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, on qu' il se renouvelle souvent dans la vie ? Où trouver un cœur, qui lui réponde ? Plusieurs fois j' ai évité pendant quelques jours de rencontrer l' objet qui m' avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s' approchant de la réalité. Cependant, je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d' après ce qu' il était : je le contemplais dans mon imagination, tel qu' il m' avait paru dans mon songe. Etait-ce une folie ? suis-je romanesque ?

Il est vrai que l' habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte (*toglie*) souvent la faculté d' agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse (*spingé*) toujours l' individu vers l' extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu' il ne sait comment s' y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli ; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu' ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu' il n' est possible à l' homme d' atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soimême, ni cesser de s' examiner, et se défiant toujours de ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous le autres.

Qu' est-ce donc que le bonheur? Et si le bonheur n' est pas, qu' est-ce donc que la vie? . . . En effet, il n' appartient qu' à l' imagination de procurer à l' homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C' est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l' idéal. Pour moi, je regrette le temps où il m' était permis de l' y chercher, et je vois avec une sorte d' effroi que mon imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu' elle me prêtait autrefois (183: cfr. lett. 166 e 103). — *Certainement, je crois avec Leopardi que le bonheur est plus dans l' idéal que dans la réalité des choses; et le livre de L. A. Sénèque « De vita beata », qu' aujourd' hui nous ne lisons que par curiosité, traiie exclusivement de la vie heureuse stoïcienne; d' ailleurs, notre vie moderne a aussi, si elle n' est pas endommagée dans la santé et dans les ressources, assez de consolations et de plaisirs pour pouvoir être aimée: il suffit de conserver une âme ferme dans les revers, comme dit le poète Horace dans la troisième ode du L. II « Ad Dellium. » En outre, l' amitié, l' amour, l' estime, la famille et la patrie ne sont-ils pas des biens, qui vont droit au cœur, la vieillesse même ayant, d'après le dialogue de Cicéron « De Senectute », ses incontestables avantages? La fleur du printemps devient le fruit agréable de l' automne. Sans doute, notre vie, comme la mer, se voit parfois troublée par d' affreuses tempêtes; mais le calme revient à la mer et la tranquillité au cœur des bons et des sages, qui ne veulent pas, à chaque instant, toucher les cieux de leur tête, en vivant dans les nuages, comme les dieux des poèmes d' Homère (10 nov. '90).*

L' ARTE DI GODERE

Di tutte l' arti, quella di godere mi è la più nascosta, e niente mi duole di ritornare al sepolcro (*di Recanati*), perchè non ho mai saputo vivere. In verità, era troppo tardi per cominciarsi ad assuefare alla vita, non avendone avuto mai niun sentore; e gli abiti in me sono radicati per modo che niuna forza gli può svellere. Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch' io non aveva mai conosciuta. Ma in quest' animo ella non poteva trovar luogo. E così, con la esperienza di me stesso, mi sono certificato che la Natura o l' assuefazione m' hanno disposto in modo da non poter essere altro che nulla. Non nego però che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch' io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi. E la presenza degli uomini, de' quali non so più che fare, è molto più fastidiosa nelle città piccole, e massimamente nella patria, che nelle capitali, dove altri può vivere anche nel mezzo delle piazze come in un deserto (*App.*, 22).

IGNORANZA DI LINGUA E DI STILE

L' aver mirato da vicino la falsità, l' inettitudine, e l' universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di

comporre, e la quale veggo apertissimamente che da niuno, fuorchè da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita nè goduta (id.). *V. anche* « Il Parini, ovvero della gloria », *Cap. V. Cfr. il pens. primo dell' anno* 1825.

L' AMORE E LA DONNA

L' amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce . . . . Nella primissima gioventù, questo ci può accadere : d' innamorarci in modo che la passione ci possa inquietare ; ma, dopo fatta esperienza delle cose, è impossibile, o è troppo fuor di ragione. Non si creda ch' io sia di marmo. Un tempo a dietro io era capacissimo di una passione furiosa *(ne è prova il suo amore per la cugina Geltrude);* ne ho provate anch' io ; e, per confessare la mia sciocchezza, dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore, ancorchè in verità non avessi altra cagione di disperarmi, che la mia immaginazione. Ma, dopo l' esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt' altro che per una donna. Le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Nè alcuno dica che la sua è diversa dalle altre. Questa è la risposta di tutti gl' innamorati. Dobbiamo tenere per assioma matematico che non v' è nè vi può essere donna degna di essere amata da vero... Allegramente : ridiamoci del mondo, e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo (*App.*, 26). Il mio cuore è andato a spasso, dopo tante esperienze d' uomini e di donne : ma non biasimo però chi è capace ancora di provare la passione amorosa e di amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perchè l' amore, quantunque sia una pura illusione (!), ed abbia

molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri; e se fa molti danni, questi servono per pagare moltissimi diletti che ci procura. Sotto questo aspetto, io approvo l' amore, se bene non lo provo; ma quando poi esso ci dovesse fare infelici, non concederò mai che la ragione, in qualunque uomo, sia filosofo, sia mondano, non debba potere, se non altro, indebolirlo. Il Metastasio parlava de' tempi antichi. A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno procurato tante cognizioni d' ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che un uomo di senno sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da oggetti pieni di vanità e d' ogni sorta di tristizie (*App.*, 29, 1824, a G. Melchiorri, a Roma). *Nella lett.* 103: « Considero che lo amore sia la più bella cosa della terra. »

DUE BUONE PASSIONI

L' indifferenza e l' allegria sono le uniche passioni proprie, non solamente dei savi, ma di tutti quelli, che hanno pratica delle cose umane, e talento per profittare dell' esperienza (*App.*, 26).

1824

L' INSPIRAZIONE POETICA

Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito che un' inspirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento e, tornan-

domi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l' inspirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo... Chieder versi a una natura difficile e infeconda come la mia, è lo stesso che chiedermi un vescovato: questo non posso dare, e quelli non so comporre se non per caso (*App.*, 30). « La poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza inspirata », *Foscolo*, « Opere », *vol. II, p. 32.*

COCCIUTAGGINE TEOLOGICA

I teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca, che un' opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare con le donne, e anche co 'l diavolo, che con loro (190).

I « CARATTERI » DI TEOFRASTO

Mi è venuto in mente di proporre a De Romanis *(un editore romano)* se gli paresse opportuno di fare una edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto *(n. ad Efeso, 371 a. C., morì di 85 anni)* tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente, è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha, ch' io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di

Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e un' altra non meno insulsa fatta nel 600, in lingua di quel secolo, e con intelligenza di greco propria di quei traduttori d' allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna (*App.*, *36*). *Non so perchè, ma la versione non fu fatta* [1].

1825

I VERI SCRITTORI E POETI IN ITALIA

Oggi, chiunque in Italia vuol bene, profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell' animo di non dovere nè potere in nessun modo essere commendato nè gustato nè anche inteso dagli Italiani presenti. E gli stranieri, che saprebbono bene intendere i sentimenti, sono poco atti

1) *Intorno alle versioni dei (trenta)* « Caratteri », *il ch. prof. cav. Augusto Romizi si compiacque di scrivere per me la seguente eruditissima nota:* « Ansaldo Cebà tradusse i primi 23 *Caratteri* di Teofrasto (Genova, Giuseppe Pavoni, 1620). Può far meraviglia che il Cebà abbia tradotto soltanto 23 Caratteri, mentre già nel 1599 era stata pubblicata a Lione la 2 edz. di Isacco Casaubon, con altri 5 Caratteri (24-28), alla quale, nel 1612, era seguita la 3; ma si può quasi asserire che la traduzione era stata fatta prima del 1599, giacchè il Cebà, nella dedica al card. Federigo Borromeo, dichiara di avere *scritto il libro ne' prim' anni della gioventù* e di pubblicarlo nella forma in cui nacque. — La traduz. francese del La Bruyère (1644-1696) comparve nel 1688 ed era, nel 1690, alla 3 edz. Nel 1758 l' avv. Gius. Ant. Costantini pubblicò, a Venezia, *I caratteri di T. coi caratteri e costumi di questo secolo del sig. La Bruyère, tradotti dal francese ed illustrati.* Poco dopo (1761-63), dalla stamperia di Michele Moücke in Firenze escivano in 4 tomi *I caratteri di T., greco-toscani,* colle loro illustrazioni, varie lezioni e note. La traduzione era di Leonardo Dal Riccio (ripubblicata a Milano dal Silvestri, nel 1853) e meritava di essere ricordata dal Leopardi. Poteva invece essere omessa, come fu omessa, la menzione della traduz. di Matteo Marco Beltramini (Ferrara, Rinaldi, 1808), giacchè il Beltramini riprodusse, con poche e rare varianti, la traduz. del Costantini. — (Roma, 26 ottobre, 1890). *Teofrasto è il qualificativo dato al filosofo Tirtamo e con tale qualificativo, che vale* « parlatore divino », *passò nella greca letteratura.*

ad intendere la lingua, massime in poesie forti e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora, non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o, intendendola male, non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicchè nè gl' Italiani nè gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare (200). (V. Anno 1826, pens. III e Anno 1823, il pens. « Ignoranza di lingua e di stile »).

I « PENSIERI » DI PLATONE

Io voleva dare i *Pensieri* di Platone, che avrei raccolti e scelti e tradotti, opera simile a quella dei *Pensieri di Cicerone* dell' Olivet, ma che avrebbe dovuto essere un poco più ampia e contenere tutto il bello e l' eloquente di Platone, sceverato da quella sua eterna dialettica, che, ai tempi nostri, è insoffribile e da' suoi sogni *fisici*, che riuscirebbero parimenti noiosi ai più dei lettori moderni, massimamente per la loro oscurità (*N. D.*, lett. 21, 5 marzo). — *L'Olivet, insieme al Bouhier, tradusse anche le* « Tusculane » (*in francese*). (Cfr. Anno 1826, il pens. dallo stesso titolo).

VIRTÙ E GLORIA !

Avendo tolto alla nostra misera vita la virtù e la gloria, a me parve aver fatto tutto, ed assai più che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la

quale dai più dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde, avendo io ridotti gli uomini alla fortuna, non mi parve necessario di aggiungere altro alle *Sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, perchè pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni hanno, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia: ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno, come Bruto e Teofrasto, pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtù (id.). *Nella miseria della vita, anche la gloria e la virtù non altro ci sembrano che sogni vani e illusioni di cielo. Alla turba, che ghigna, il buono e il sapiente, sconsolati, rispondono spesso co 'l silenzio della disperazione.*

LO STILE DI SEBASTIANO ERIZZO

Lo stile dell' Erizzo (1525-1585) è vario nelle diverse sue opere. Il *Discorso sopra le medaglie degli antichi* è molto bene scritto, in lingua pura, stile nobile, senza affettazione. Nelle « Sei giornate » (*narrazioni di sei giovani a scopo morale*), per le quali è contato tra i Novellieri e tra i Classici italiani, imitò la maniera del Boccacci, e può meritar lode come imitatore. Nelle altre opere (*p. es.* « Dei governi civili ») è, dove più, dove meno felice (*App.*, 44).

STILE E ORTOGRAFIA NE' CINQUECENTISTI

Nel Cinquecento, anche i dotti, quando scrivevano familiarmente, avevano uno stile molto imperfetto, erano molte volte trascuratissimi e particolarmente

incolti e orridi nell' ortografia; la quale, a que' tempi, non era nè tanto bene determinata nè tanto ben conosciuta, che gli scrittori la sapessero osservare, quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un' ortografia quasi barbara e anche parecchi errori di lingua (id.).

LE EDIZIONI DE' CLASSICI IN ITALIA

Generalmente, gli stranieri sono persuasi che in Italia non si sappia fare una edizione di un Classico antico, dove la recensione e la lezione non sieno più che difettose; e veramente fin qui non credo che si trovino esempi da citare in contrario (201). *V. Pensieri*, LIX.

VERITAS, VANITAS

Io studio il dì e la notte, fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese (!); e poi torno agli studi; e così vivo (!). Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa, che tenga di affettuoso e di eloquente, mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d' inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile dell' Universo. M' avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi al-

tra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa, che, per lo addietro, finchè mi è rimasa nel cuore l' ultima scintilla, io non poteva comprendere (203). Il concetto della vanità delle cose umane mi riempie continuamente l' animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l' ira e l' odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti, che non è conveniente alla tenuitá della vita (*Dial. di Timandro e di Eleandro*).

BOLOGNA

Città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molte buone accoglienze (208). Non posso esprimere quante accoglienze e quante premure mi sono state fatte perchè io rimanga (209). Il soggiorno di Bologna sarebbe per me molto più grato e più profittevole che quel di Roma, perchè in Roma non potrei conversare se non con letterati stranieri (giacchè non vi sono *letterati romani*), il che è cosa molto difficile per me, che non sono esercitato nelle loro lingue, laddove Bologna è piena di letterati nazionali, e tutti di buon cuore, e prevenuti per me molto favorevolmente (*N. D.* lett. 25, 3 agosto).

IRRAGIONEVOLI E FALSE DISPERAZIONI

Le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano (210).

BOLOGNA E MILANO

A Bologna sono stato quasi festeggiato; ho contratto più amicizie assai in nove giorni, che a Roma

in cinque mesi. Non si pensa ad altro che a vivere allegramente, senza diplomazia: i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono: gli uomini d' ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana ecc. ecc. Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi. Entrandoci, si respira un' aria della quale non si può avere idea senza esserci stato. In Bologna, nel materiale e nel morale, tutto è bello e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo; e, con mia infinita meraviglia, ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav' uomo), che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui io aveva idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs;* e quello che mi fa più rabbia è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi. Del resto, chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d' Italia, perchè Milano, nel materiale e nel morale, è tutto un giardino delle Tuileries (210). *V. lett.* 218 (*V. Ausonio,* « Ordo nobil. urbium », V). Milano è veramente insociale e, non avendo affari o non volendo darsi alla pura galanteria, non vi si può fare altra vita che quella del letterato solitario. (*N. D.*, lett. 26, 1825).

LA LETTERATURA MILANESE

Non vi è città al mondo *(come Milano)* meno studiosa dell' antichità, come anche delle lingue classiche; e i libri di questo genere non vi trovano il

menomo spaccio. Basti dire che difficilmente si può trovare in tutta Milano una edizione di un classico greco o latino, posteriore al 5 o al 6 cento. Non vi si parla d' altro che di lingua e poi lingua, e in questo consiste tutta la letteratura milanese (*App.*, 50). Dotta e grassa Lombardia! (260). *Il Foscolo chiamava Milano* « paneropoli ».

IL « MARTIRIO DE' SANTI PADRI »

(Al march. G. Melchiorri). Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del trecento. (*Allude a punto al* « Martirio de' Santi Padri del monte Sinai e dell' eremo di Raitu, composto da Ammonio monaco. » *Lo si legge nel 2° vol. delle Opere di G. L., Firenze, Le Monnier*, 1865). Se tu la vedrai, o ne sentirai parlare, ti prego, conserva scrupolosamente il segreto della sua non-autenticità, perchè, scoprendolo a chi che sia, faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico che Antonio Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, dicendo che è una cosa mirabile (!), e di qualche ottimo autore del Trecento (!) (id. V. anche lett. 256, in principio e 260).

PER GLI UOMINI

Per gli uomini non torna conto di perdere un quarto d' ora di sonno (217: cfr. *App.* p. XXII, Foscolo, *Op.* vol 1°, p. 42; Ep., lett. 478 e il canto *A sè stesso*).

I MARCHEGIANI

La faticosissima attività necessaria non solo per figurare *(sic)*, ma per essere da quanto sono gli altri

anche in una semplicissima conversazione di gran mondo non è dei soli Settentrionali, ma dei Francesi molto più e dei Meridionali e, in somma, di tutti, fuorchè dei Marchegiani, che, in massa, sono i soli, che diano alla vita il suo vero valore e, senza esagerazione, sono i più filosofi e, per conseguenza, i più birbanti del mondo (218).

PER NON PATIRE, PIÙ SI PATISCE

L' unica cosa, che mi consigli di sopportare gl' incomodi della mia situazione (la quale però non sarebbe forse incomoda a nessun altro) è l' aver provato troppo lungamente e conosciuto con troppa certezza che, quanto più io cerco di non patire, tanto più patisco, perchè la pigrizia e lo studio, senza distrazioni grandi e continue, sono la rovina della mia salute (220).

UNA CATTEDRA IN ROMA

Il soggiorno di Roma, specialmente nell' estate, è poco adattato al mio temperamento e alla mia salute assai debole; e una cattedra non so quanto mi potrebbe convenire per due ragioni, l' una fisica, cioè la grandissima debolezza del mio petto, l' altra morale, cioè la mia poca attitudine a trattare con una scolaresca, sempre insolente, attesa la timidità naturale del mio carattere. Dubito ancora che gli emolumenti annessi alle cattedre di quella Università possano bastare a mantenermi in Roma, dove le spese quotidiane sono assai maggiori che in Bologna (*App.*, 51 : cfr. *N. D.* lett. 27, p. 213. *La cattedra offerta a Giacomo dal Bunsen era una cattedra combinata di eloquenza greca e latina alla* « Sapienza ». *V. lett.* 228).

IL *PLATONE* DI COUSIN

Ho letto il *Platone* di *(Victor)* Cousin e, per quello che si poteva aspettare da un francese, mi pare un lavoro assai diligente. Lo trovo poi ottimo quanto alla parte filosofica ed anche quanto alla eleganza e purità dello stile. Non dissimulo che alcune sue interpretazioni non mi paiono giuste; ma ciò non toglie al merito dell' opera in generale (*App.*, 52). Veggo che il Cousin, il quale ha fatto grandissimo uso di Schleiermacher, non l' ha però seguitato nell' ordine, tenendosi più tosto all' antico (*App.*, 53).

LA MIA CONDANNA

Io vivo molto malinconico, solitario e tristo. Ma questa è la mia condanna in vita (236).

1826

GIACOMO PRETE ?

(A suo padre). La ringrazio dell' affettuosa offerta che mi fa del benefizio. E poichè dice che gradirebbe molto di darlo a me, io non sono alieno dal riceverlo, come sono pieno di gratitudine alla sua bontà. Se in casa non vi fosse stato a chi darlo, io l' assicuro che mi sarei sottomesso a qualunque condizione per averlo. Ma ora che, con mio grandissimo piacere, Pietruccio *(l' ultimo nato)* è in istato di riceverne la nomina, mi è permesso di accettarlo con alcune riserve, che ella troverà, spero, giuste o condonabili. La prima è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che

usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino e fazzoletto da collo nero (!). La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall' obbligo dell' ufficio divino, perchè quest' obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare *(Misero Giacomo!)*. Io non posso assolutamente leggere, se non la mattina. Se questa dovessi spenderla a dir l' uffizio (!), non mi resterebbe altro tempo per le mie faccende. Mi basterebbe di essere dispensato dall' uffizio divino, anche a condizione di recitare una quantità di preci equivalente *(Infelice!)*, giacchè, tolta la mattina, tutto il resto della giornata io non ho da far nulla e ben volentieri (?) ne spenderei qualche ora in preghiere determinate, purchè queste non fossero da leggersi. Mi pare che si potrebbe anche rappresentare ingenuamente la cosa e lo stato fisico de' miei occhi a chi può dar la dispensa, e che questa sarebbe una ragione sufficiente per ottenerla. Del resto, quando io fossi sicuro di ciò, se per qualche giorno, da principio, bisognasse recitar l' ufficio divino, non ci avrei difficoltà *(È orribile!)* (246) Quanto al mutare stato, sebbene io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi (?) consigli che mi porge e le ragioni (?) che ne adduce, debbo confessarle « con libertà e sincerità figliale » che io vi provo presentemente tal repugnanza *(credo io)*, che quasi (?) mi assicura di non esservi chiamato *(No no, di certo)*, ed anche di dover riuscire poco atto all' adempimento de' miei nuovi doveri, in caso che io li volessi abbracciare. Prevedo non impossibile che, co 'l crescere dell' età, la mia disposizione si cangi totalmente *(con quel po' po' di filosofia razionale in testa)*, e mi conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato; ma in ciò mi pare di non dover prevenire l' effetto del

tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro. Circa il benefizio, può ben credere che, vedendone investito un mio fratello, io ne proverò quella stessissima soddisfazione che avrei se lo vedessi nelle mie mani (249). *V. anche lett.* 175.

LE NOTE AL PETRARCA

Io mi occupo e mi occuperò sempre esclusivamente di questo lavoro *(la interpretazione)* sino alla fine; ma esso è tanto lungo e difficile, quanto noioso (certo, il più noioso che io abbia provato in mia vita). Quanto alla *Vita* del Petrarca, io crederei di tralasciarla del tutto. Questa interpretazione non ne ha punto bisogno. Quella del Marsand, quella ancora de' ritratti d' illustri Italiani sono troppo lunghe. Nella vita del Petrarca, dall' altro canto, non si può esser breve. Farei sempre o una testa più grande del corpo, o uno schizzo incompleto, superficiale e inutile (247). *Questo commento è* un vero calice di passione (260). Da quest' opera non aspetto nè onore nè piacere alcuno, bensì noia ineffabile, e riso di molti che mi conoscono, dell' essermi occupato in queste minuzie pedantesche (261). Che sorta di fatiche toccano alle volte ai poveri letterati. Questa per me è la prima e sarà certamente l' ultima di questo genere; e non avrei fatta nè pur questa, se non mi ci fossi obbligato con una parola detta inconsideratamente, che mi ha fatto disperare (!). Pure, me ne sono cavato più presto ch' io non credeva (283). Il Petrarca è sembrato allo Stella (*l' editore*) un' ottima speculazione, non solo per gli esteri, ma anche perchè questi studi, o pedanterie, sono dominanti in Italia e massimamente in Lombardia, dove non si conosce quasi altro; sicchè egli crede di fare

un bellissimo interesse, stampando quest' opera, e ancor io sono della sua opinione. Del resto, il lavoro è stato di somma difficoltà (!), lunghezza e noia. Nondimeno, benchè avessi dato speranza di finirlo solo in autunno, l' ho già terminato e spedito tutto fin da ora (*3 luglio*); e, se non l' avessi interrotto per cinque mesi, occupati parte in altre cose, parte nello smaniare dal freddo, che mi fece tralasciare affatto ogni studio, l' avrei terminato assai prima (284). Opera affatto pedantesca (287). *Il Carducci giudica il L.* « uno scoliaste, secco e inutile in più di un luogo » *nel suo* « Saggio di un testo e commento nuovo alle rime di F. P. » *Livorno, Vigo ed.*, 1876, p. XLV.

ARCHEOLOGIA E FILOLOGIA IN BOLOGNA

Qui gli studi archeologici e filologici sono in uno stato che fa pietà, anzi non esistono affatto. Non si sa altro che far sonetti, e letterato e sonettista sono sinonimi (*App.*. 56). Lasciare i versi e coltivare assai la prosa e la filosofia, è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato e poeta, o più tosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose; e ben si sa che questo secolo non è nè potrebbe essere poetico (!); e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell' Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l' Europa vuol cose più sode o più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni; perchè ridu-

ciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura, della quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria (*Oh santa e vera carità e amore di patria!*) (279). Non si può credere che miseria sia quella di Bologna e di Milano in genere filologico. Roma è una Lipsia a paragone di queste città e di tutta l' Italia superiore. La filologia è nome affatto ignoto in queste parti, ed a pena con grandissima difficoltà si possono trovar classici greci in vecchie ed imperfettissime edizioni. In tutta Bologna, città di 70 (*oggi più di 90*) m. anime, si contano tre persone, che sanno il greco, e Dio sa come (*App.*, 57).

I « PENSIERI DI PLATONE »

I pensieri di questo filosofo, scelti, tradotti e pubblicati in greco e francese a Parigi, l' anno ora scorso (1825), dal prof. (J. V.) Le Clerc, editore del Cicerone latino e francese, mi paiono molto male scelti, peggio tradotti e ancora peggio illustrati. Pure il suo libro è stato destinato all' uso delle scuole di Francia (*App.*, 57). (Cfr. Anno 1825, il pens. dallo stesso titolo).

IL « MANUALE DI EPITTETO »

Tradussi in un mese il manuale di Epitteto (*filosofo vissuto c. l' 80 d. Cr.*); e questo lavoruccio mi venne in modo, ch' io confesso di avergli un affetto particolare (248). Ho bene riveduto e corretto, alzandomi a bella posta, il ms. dell' Epitteto. Confesso che ne sono soddisfatto assai: almeno è certo che io non saprei far di meglio (251). *La versione non è sempre fedelissima. Anche quella delle orazioni di Isocrate potrebbe avere più fedeltà e chiarezza e disinvoltura di periodi e di andamento.*

L' « EPISTOLA » A CARLO PEPOLI

La sera del lunedì di Pasqua recitai al Casino nell' accademia de' Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine *(l' Epistola al Pepoli)*; invitato prima, giacchè non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell' Accademia: cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere (267).

A MIO FRATELLO CARLO

Mi sta sempre nell' animo come potrei trovar modo di cavarti, almeno per un poco di tempo, dal tuo deserto. Se la mia salute fosse migliore e potessi faticar di più, sono certo che ci riuscirei. Pure spero che qualche cosa mi debba riuscire, anche nelle mie circostanze. Tu mi stringi l' anima a ricordarmi quella notte che ci lasciammo. Io era in una tal debolezza di corpo, che l' anima non aveva forza di considerar la sua situazione. Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire o a qualche cosa di simile, mettendomi tutto in mano al destino. Ma mi fa raccapricciare l' idea del dolore che tu dovesti sentire e di quella tetrissima solitudine in cui ti lasciavo, senza un pensiero consolante. Così, Carluccio mio, ti ho fatto pur patire, senza aver potuto farti godere (270).

GIULIO PERTICARI

(Il) Perticari (1779-1822) era al più un grammatico (274). (Nel 1821 lo teneva però in gran pregio:

v. *N. D.*, lett. 7 e 9 dirette al Perticari stesso. Tutte le *opere* di G. P. furono stampate a Bologna dal Veroli, 1822-23, in tre vol. e a Milano dal Silvestri nel 1823, in due vol.).

LA SALUTE

Tanti mali abbiamo nella vita, che l' avere una salute solamente sopportabile è da riputarsi per un vantaggio più tosto che altrimenti (275). *Per ciò bene sentenziò Demostene nella 1ª Olint.:* « È incredibile che alcuno abbia in sè tanta ignavia da negligere la sua salute. »

PER LA MALATTIA DEL MONTI

Mi sono molto dolute le nuove di Monti *(che soffriva d' occhi e d' orecchi, colpito anche da emiplegia)*. L' Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio *(Nota alla lett.* 276).

LA CONTESSA TERESA CARNIANI-MALVEZZI

(*V. le pag. 9-12 di questo libro*). Sono entrato con una donna maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito, che supplisce alla gioventù (cosa che finora aveva creduto impossibile), e crea un' illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore, se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un' amicizia tenera e sensibi-

lissima, con un interesse scambievole e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche cosa, spesso piange di cuore, senz' affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso e, quasi ogni sera, io sono con lei dall' avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma, questa conoscenza forma e formerà un' epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d' illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni (278). (Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo, nè lo conosce sì a dentro, nè tanto l' ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che, salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell' uomo, non a giustificare nè i malvagi nè il mondo. *Pensieri*, XXV). Una contessa Malvezzi di qui, dama di molto spirito e molta coltura, ha composta una traduzione del *Sogno di Scipione* ciceroniano, il manoscritto della quale (*traduzione*) le è stato rubato da un amico e mandato a stampare, essa non sa dove (293). *Nel suo libro* « Frammenti della Repubblica di Cicerone » (Bologna, tip. Marsigli, 1827)

ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefazione, la purità della lingua e dello stile, e le tante difficoltà superate (*App.*, 61, 1827). *V. anche App.*, *lett.* 62. Ho veduto il poema della Malvezzi (*La cacciata del tiranno Gualtieri da Firenze*). Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto (373, 1828). *La contessa tradusse pure i tre libri* « De natura Deorum » (1828); *i due* « De divinatione » (1830) *e i cinque* « De finibus malorum et bonorum » (1836); *per tacere di altre cose minori.*

BYRON

Veramente, questi è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde (279).

LE « MEMORIE » DEL GOETHE

Le *Memorie* del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell' autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così selvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho a dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto (id.).

CATERINA FRANCESCHI (FERRUCCI)

Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi (*piemontese*, 1803-1887), che ha mossa di sè un' aspettazione grande. *Bisognerebbe* confortarla caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia . . . La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno,

potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi; lodi, che sono comuni a tanti e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, ella sarà un vero onor dell' Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata (id.). *La Franceschi-Ferrucci è un vero e proprio onore dell' Italia. I suoi versi sono pochi, ma buoni; le sue prose contengono insegnamenti di sana filosofia e di morale.*

IL DIALOGO DI TIMANDRO ED ELEANDRO

. . . . è nel tempo stesso una specie di prefazione ed un' apologia dell' opera contro i filosofi moderni. (V. *L'Opinione lett.*, Anno I, N. 42, lett. a Fortunato Stella, con introduz. e conclus. di Carlo Canetta).

PER UNA PROPOSTA DI NOTE AL CINONIO

(*Marcantonio Mambelli, detto Cinonio,* 1582-1644, *è autore delle* « Osservazioni su la lingua italiana. ») Questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode all' autore . . . Il pubblicare un' altra opera affatto pedantesca, com' è il comento al Petrarca, non potrà essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, in quella classe, dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli, che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell' *oscurantismo;* nella classe dei pedanti (287).

ALTRA PROPOSTA

Un pezzo fa, mi fu proposto per parte del Segretario di Stato il posto di Vice-rettore dell' Università di Roma, coll' obbligo di supplire a tre cattedre in caso d' impedimento degli attuali professori (uno dei quali è malato abitualmente); e poi di vestir da prete (!). Risposi ringraziando tanto, e rifiutando (289).

SCHERZO

Che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch' io sono un grande uomo; che in Romagna sono andato come in trionfo; che donne e uomini facevano a gara per vedermi? (id.).

ANCORA DEL CINONIO

Rifondere l' opera del Cinonio e perfezionarla è cosa impossibile. Il genere delle particelle, il quale comprende, nel piano del Cinonio, le preposizioni, gli avverbi, i pronomi, i segnacasi, ecc., è cosa talmente estesa, che trattata massimamente al modo del Cinonio, cioè con tutte le relazioni de' verbi e de' nomi ai segnacasi, alle proposizioni, ecc., abbraccia niente meno che tutta la lingua e tutto il vocabolario italiano, poca parte eccettuata. Il voler dunque fare un' opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano; un vocabolario co 'l quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca e di altri vocabolari italiani qualunque. Avendo, coll' esame e con le prove

fatte, riconosciuta e accertata questa verità, mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarmi incapace dell' impresa progettata *(sic)*. In tanta imperfezione del vocabolario italiano; in tanta immensa quantità di materiali, parte già raccolti, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorchè imperfetto; l' impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo (293).

CESSAZIONE DELL' ATTIVITÀ INTERNA

In me l' attività interna si è consumata assai presto da sè medesima per il suo proprio eccesso e per scarsezza delle forze fisiche: sicchè il contrasto cessò ed io rimasi nella pace della vecchiaia (297). *Avrebbe dovuto divertire la mente dagli studî continui e faticosi, perchè tornasse più vigorosa e più alacre all' attività e alla produzione: cfr. Fedro,* « Fab. » III, 14, 12-13. « Il riposo giova al corpo e all' animo » *dice Ovidio,* « Ex Ponto, I, 4, 21.

LO STUDIO NELLE BIBLIOTECHE

Il lavorar nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perchè, quando io sono in presenza d' altri, non sono buono a studiare (299).

CENNI AUTOBIOGRAFICI

Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona (*con 20,000 ab. c.*), e dalla

marchesa Adelaide Antici della stessa città ai 29 giugno del 1789, in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all' età di 24 anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti, che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. *(Furono tre: D. Giuseppe Torres, ex-gesuita messicano; D. Sebastiano Sanchini, m. nel 1835 e D. Vincenzo Diotallevi. Tre* « don » *a' cui Giacomo giovanetto poteva farla da maestro).* Bensì ebbe l' uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre (*V. lett.* 12), uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni (!), e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro (!), la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale ed alla bella letteratura, che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente. Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura (*V. lett.* 249) e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consigliere Niebhur, allora inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna.

Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* romane del 1822. 1°: Guerra dei topi e delle rane *(Batracomiomachia)*, traduzione dal greco; Milano,

1816: ristampata nove volte in diverse collezioni. 2°: Inno a Nettuno (supposto) tradotto dal greco, novamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) novamente scoperte; Milano, 1817. 3°: Libro secondo dell' Eneide, tradotto; Milano, 1817. 4°: Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab, Roma, 1823. 5°: Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante, che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand' ebbe scoperto i libri di Cicerone della Repubblica; Bologna, 1820. Canzoni *(cioè Odes et non pas Chansons)*; Bologna, 1824. 6°: Martirio de' SS. Padri del monte Sinai e dell' Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del 14° secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826. 7°: Saggio di operette morali; nell'*Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore*, giornale di Milano, e a parte; Milano, 1826. 8°: Versi (poesie varie); Bologna, 1826 (301). *Nella lett.* 429 *dà la notizia de' suoi otto* « castelli in aria »: *giova sia letta con attenzione.*

RACCOLTA DEI PENSIERI DEL GALILEO

Estrarrò con diligenza da tutte le opere del Galileo i luoghi, che, senza essere nè fisici nè matematici, contengono dei pensieri filosofici e belli. Essi soli farebbero un librettino molto importante. Sarebbero letti con piacere da tutti; laddove, nella farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, nessuno li legge nè li conosce. In somma, spero di fare un lavoro interessante *(sic)* assai, tanto agli stranieri quanto agli

Italiani, tanto ai giovani quanto ai maturi (311). *Sventuratamente, nè anche questo lavoro fu fatto.*

1827

LA LETTERA J

Penserò all' articolo sopra l' j lungo. Intanto, posso dire che io condanno questa lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l' autoritá e l' antichità. Le scritture e le stampe del Cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene (316). *Il prof. cav. L. Gelmetti scrisse un libro dal titolo:* « Un ostracismo ingiusto nell' alfabeto italiano », *nel quale tratta dell' origine, dell' uso e del valore prosodico dell' j.* — Milano, Dumolard, 1884.

I GRECI NEL 1827

Io riguardo i poveri Greci come fratelli *(nella schiavitù e nel dolore)* (320). *Essi combattevano allora contro la Turchia.*

FIRENZE: SUO CLIMA

Io ho fatto qui molte conoscenze, ma poche o nessuna amicizia. Firenze non sarebbe certamente il luogo ch' io sceglierei per consumar questa vita (338). (*Cfr. invece Foscolo,* « Ep. » *Vol.* I, *p. 96, 528 e 544*). Io sono bene risoluto di non passare l' inverno in Firenze. Questo clima non è molto freddo, ma infestato continuamente da venti e da nebbie. È simile in tutto e per tutto al clima di Recanati, ma io non avrei qui la decima parte dei comodi della casa propria (348). (Le arie di Firenze d' inverno dànno la morte ai vivi;

e d' estate darebbero la vita ai morti, *Foscolo, Ep.*). Questa città, senza la presenza del Giordani, mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba (400, 1828). *E il Giordani:* « Firenze è l' unico soggiorno comportabile d' Italia, chi ben considera e pesa tutte le condizioni. » — *Ep.*, 26 *febbraio* 1829.

STANCHEZZA DELLA VITA

Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch' è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che in fine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire (341). La morte non è male, perchè libera l' uomo da tutti i mali e, insieme coi beni, gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo, perchè priva l' uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti, e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte e desiderano la vecchiezza. *Pensieri*, VI. *V.* « Le Ricordanze », 25-27. *Cicerone nel dialogo* « De senectute », *diversamente dai poeti greci, rilevò della vecchiezza gli onori, i vantaggi e la pace. Dante distingue* Senio *(decrepitezza) da* Senettute (*Conv.*, IV, 23-24): *cfr.* « Shakespeare 's Sonnets » *il* LX, *che è stupendo.*

I « PROMESSI SPOSI »

Del romanzo di Manzoni *(uscito nel 1827 a Milano in* 3 *vol. in-8° coi tipi di V. Ferrario)* dirò che qui *(in Firenze)* le persone di gusto lo trovano molto inferiore all' aspettazione. Gli altri, generalmente, lo

lodano (343). Tutta l' Italia ne parla (345). Ho veduto il romanzo del Manzoni (1785-1873), il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno (373, 1828). Il romanzo cristiano di Manzoni è veramente una bell' opera (393). *Ebbe soverchie le lodi, come le censure: a me pare un gran poema in prosa, nel quale la forma descrittiva superi di troppo la narrativa; ma le figure sono state atteggiate in guisa da divenire dei tipi idealmente veri.*

PRINCIPI NEGATIVI

Che i miei principii sieno negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di (Pietro) Bayle (1647-1706), che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione, ma a qualche osservazione parziale*, desidero che sia vero (343).

A. MANZONI

Qui si aspetta *(il)* Manzoni a momenti. *(Il Viani, pubblicando la lettera, ha lasciato a questo punto una lacuna: perchè?)* (344). Tra' forestieri, ho fatto conoscenza e amicizia (?) co 'l famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l' Italia parla, e che ora è qui *(in Firenze)* colla sua famiglia (345). Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità e degno della sua fama (346). Ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. É un uomo di grande ingegno,

veramente amabile e rispettabile (373, 1828). Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo (392, 1828). Manzoni è colla sua famiglia a Milano, dove è stabilito (453, 1830). In Alessandro Manzoni non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l' unico che mi rammenti di aver conosciuto su 'l taglio di lui, è il Sismondi. *Giusti, lett.* 214. — È un gran galantuomo: ha coscienza di sè, senza orgoglio. Quando giunsero a Milano gli ultimi romori di Romagna, aveva le smanie addosso... È fermo ne' suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione. Crede, senza odiare i miscredenti *(rara virtù!)*; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti, come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d' amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, in vece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d' avere imbroccata la via. *Id.*, 223, 1845. — Vi ho venerato fin dall' adolescenza e più d' una volta, trovandomi smarrito ne' traviamenti giovanili, ho riavuto me stesso nel vostro libro ecc., *Id.*, 212, *id. pag.* 86; *lett. ad A. M.*

PISA

Sono rimasto incantato di Pisa per il clima *(era novembre)*; se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno*

è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma; e veramente non so se in tutta l' Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v' è quasi sempre un' aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo *(sic)*, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua (353). Sono contento assai dell' aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di Natura e d' arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico (355). — Ho qui in Pisa una certa strada deliziosa che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare, quando voglio sognare a occhi aperti. In materia d' immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico (374, 1828).

AMORE AL PADRE

Le *(a suo padre)* dico e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l' amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l' amore che mi porta e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine uma-

na; che darei per lei volentieri tutto il mio sangue (!), non per sentimento di dovere, ma di amore o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento (368).

VIVERE IN FAMIGLIA

Io giuro che non ho desiderio maggiore che quello di vivere in compagnia di *mio padre* e in seno della mia famiglia. E, quando io potrò vivere a Recanati con salute sufficiente e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò nè pure un momento a volare *colà;* e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in altro luogo dove io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, in vece d' essere disprezzato e fuggito, come sono stato necessariamente a Recanati (cosa, che per altro ha pregiudicato (*sic*) per sempre (!) al mio carattere), mi stabilirò *colà,* per vivere al fianco *di mio padre,* e non allontanarmene mai più (id.).

1828

MESCHINITÀ DELLA CRITICA IN ITALIA

Studiare e lavorare sono cose che ho dimenticate e dalle quali divengo alieno ogni giorno più. Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, coglione chi si affatica a pensare e a scrivere. Scrivere poi senza affaticarsi punto e senza pensare, va benissimo e lo lodo molto; ma per me non fa e non ci riesco (373). *V. sotto il pens.* « Noia ». *Non molto diverse da quelle di allora sono anche oggi le condizioni della critica in Italia, vana, sciocca, prosuntuosa, superficiale, plebea.*

LA MALINCONIA DOLCE

La malinconia dolce fugge le sventure reali e la malinconia nera e solida (375). *Cfr. lett.* 12 e « Pensieri », XXXIII.

NOIA

La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni minimo piacere mi ammazzerebbe (!): se non voglio morire, bisogna che io non viva (!) (383). *V. i* « Pensieri » LXVII e LXVIII.

MIO CARATTERE

Il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere (388). Nella sventura, il mio dolore non ha linguaggio (391). *Curae leves loquuntur, ingentes stupent,* Seneca; cfr. Ovidio, *Trist.*, V, 1, 63 e Marziale, *Epigr.* I, 33, 4.

LA MORTE DEL FRATELLO LUIGI

La disgrazia è tanto grande che io posso dire di non averla mai intesa bene, e di non intenderla ancora. Ho pianto macchinalmente, senza quasi sapere il perchè, senza nessun pensiero determinato che mi commovesse (392).

LA VITA

Finchè Dio ci vuole in vita, ella è necessaria a noi e noi a lei; dobbiamo aver cura alla nostra salute, non più per noi stessi, ma gli uni per amor degli altri (id.). *V. il* « Dial. di un fisico e di un metafisico », *in principio.*

PENSIERO DI SUICIDIO

Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando; ma, in somma, avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita (394). « In Cielo, In terra amico agl' infelici alcuno, E rifugio non resta altro che il ferro. *La vita solitaria*, 20-22. *V.* « Le Ricordanze » 104-109 *e il* « Dialogo di Plotino è di Porfirio. »

LE DONNE FIORENTINE

Queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira (400).

POLITICA, STATISTICA E LETTERATURA

Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui *(in Firenze)* si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l' inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall' età di Solone in poi per ottenere la perfezione

degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente dimando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degli individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla Natura e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità degli uomini, che sono individui o non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni uno de' nostri professori di *scienze storiche*.

Io tengo, e non a caso, che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d' imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa essere buono. In ogni modo, il privare gli uomini del dilettevole negli studi, mi pare che sia un vero malefizio al genere umano (id.). *Iniucunda sunt studia, quae non otium exhilarant.* Varrone, *Sententiae.*

IL MIO MALE

La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo; nei quali intervalli mi pare di esser sanissimo e, se fossero un poco più lunghi, mi scorderei anche della malattia. Mi dura ancora il buon appetito, che talvolta divien fame e necessità di mangiare: ma gl' intestini continuano a

non ammetter cibo senza dolori: i quali sono tanto più grandi, quanto è maggiore la quantità del cibo, benchè questa non sia mai superiore, anzi a pena uguale, al bisogno. Anche Caizzati *(il medico)* è di opinione che il mio male non consista in altro che in una sensibilità estrema e straordinaria degli intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso (402).

IL CUORE DEGLI UOMINI GRANDI

Il cuore di tutti gli uomini nati grandi è sempre fanciullo (412). *Ciò perchè, nella loro semplicità, non usano alcuna di quelle arti, che sono proprie dei vili, degli invidiosi e de' pigmei, geldra, che, come il Plutone dantesco, consuma dentro sè con la sua rabbia impotente.*

PIETRO COLLETTA

Stimo e ammiro, con pochissimi altri di questo secolo, Pietro Colletta (*napoletano, autore della* « Storia del Reame di Napoli » *dal* 1700 *al* 1825), come un ingegno rarissimo e un' anima amabilissima; e lo amo in proporzione della stima (423). Dico con verità che il ripensare: Ho veduto questo e quest' altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane (429, 1829). La mole e il monumento, *aere perennius*, sarà la *Storia*, alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere (443, 1829). *(La storia del Colletta,*

per la lingua, fu diligentemente corretta dal Giordani, dal Niccolini e dal Capponi. V. l' Epist. del Giordani, 1° aprile 1826 (N.° 773). *V. anche l' Ep. del Leopardi,* 429).

1829

LA TERZA PERSONA (ELLA O LEI)

La terza persona è un maledetto spagnolismo (428). *I greci dicevano* **tu** *e i latini* **tu** *e* **voi**. *Oggi l' uso vuole così e bisogna cedere all' uso, che non è bello da vero.*

LA VOLONTÀ

La volontà con la salute può molto, ma senza la salute val poco o nulla (id.).

UNA CATTEDRA DI STORIA NATURALE

V. Epist. lett. 428. Fa alcune interrogazioni intorno alle difficoltà che si possono incontrare.

LA CIVILTÀ MODERNA

Se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non per ciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l' antica non ebbe (429). *V.* « Detti memorabili di F. Ottonieri », *c.* IV, *in principio. Il Giusti, lett.* 131: « La civiltà moderna non è altro che un ramo innestato su 'l tronco della civiltà antica e nutrito del succo di questa. La

fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, ma la coltura è una, e lascia dire gli stolti. »

DIGNITÀ E AMORE DELL' ARTE

Il Colletta mi propone d' imitare il Botta; ma confesso che io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità, per ora; e, quando l' avessi, dubito se eleggerei prima di limosinare o il morir di fame. *(Tutti sanno che il Botta ebbe a lottare con la povertà. Una volta, non sapendo come vivere, dovette vendere* 600 *esemplari della sua* « Storia della guerra della Indipendenza americana », *pubblicata nel* 1808 !). Nè questa mia ripugnanza nasce da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell' animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè, stando in città grande *(Firenze)*, non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero vivere del mio, non altrimenti (432).

LA « STORIA ROMANA » DI G. B. NIEBHUR

Pochi altri libri ho mai letti in mia vita con tanto e sì continuo piacere, e forse nessun libro moderno mi ha ispirato tanta ammirazione, tanto rispetto per l' autore, come quest' opera . . . Io conto fra le pochissime felicità della mia vita (la quale spero o certamente desidero prossima ad estinguersi) l' aver conosciuto personalmente l' autore (1776-1831, *in Roma*) di questa storia, che (*pubblicata a Berlino nel 1811*

e 1830) farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico (*App.*, 69).

CHE COSA MI POTREBBE GIOVARE

Sono oramai persuaso che, se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo o uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi (438).

UNICA CONSOLAZIONE

La mia salute è in un misero stato e la mia vita è un purgatorio. In quest' orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati (440). *Cfr. Anno* 1828, *pens. 12.*

PER USCIRE DI RECANATI

Io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l' antica alterezza, abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla (443).

1830

CREDUTA MORTE

Pochi mesi fa *(Giacomo scrive ai 18 maggio)*, corse voce in Italia che io fossi morto; e questa nuova destò qui *(in Firenze)* un dolore tanto generale,

tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto (449). *Il Petrarca diresse una lunga ed eloquente lettera a Tommaso Caloria da Messina* (De reb. fam., L. I, 1), *nella quale rileva che, per gli uomini insigni, il fine della vita è principio di gloria.*

IL SAGGIO

« SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI »

Lavoro troppo giovanile, perch' io possa farne uso (457). — *Fu composto nel* 1815, *in due mesi e pubblicato dal Viani nel* 1846. *V. App., lett.* 83, *p.* 160 *e la nota alla lett.* 457 *dell' Ep.*

MANOSCRITTI AL DE SINNER

Dopo molte sedute, ho fatto consegna formale al De Sinner, filologo tedesco, di tutti i miei ms. filologici, appunti, note, ecc., cominciando dal *Porphyrius* (*V. Op. di G. L., Le Monnier, Vol.* III. *p. 367*). Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà e li farà pubblicare in Germania; e me ne promette danari e un gran nome. Non si può credere quanto mi abbia consolato questo avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della prima gioventù e per il quale, piacendo a Dio, darò vita ed utilità a lavori immensi, ch' io già da molt' anni considerava come perduti affatto, per l' impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pe 'l dispregio in cui sono tali studi tra noi e peggio pe 'l mio stato fisico. (*Quanti disegni e speranze, povero Giacomo; e tutti caduti miseramente a vuoto: cfr. lett.* 426 *e* 429). Quel

forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degl' Italiani non si parla, ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta l' Europa (462, 15 novembre). *Ma, in una noticina, il Viani dice che nel* 1845 *il De Sinner scriveva al prof. Pietro Pellegrini:* « Ce qui reste évident à mes yeux c' est que Leopardi ne voulait passer à la posterité que comme *auteur Italien* et non comme *éleve en philologie!* »

1831

LETTERATURA E LETTERATI. I LIBRAI

La letteratura è in istato d' asfissia da per tutto e i poveri letterati sono in mezzo alla strada. L'*Antologia* è stata su 'l punto di cessare e non continua, se non per impegno e per soccorsi prestati da alcuni benefattori. L' Europa è piena di fallimenti librari (476). — La letteratura è annientata in Europa: i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ridotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare le imprese meglio avviate. In Italia, sarebbe ridicolo ora il presumere di vender nulla con onore in materie letterarie e di proporre ai librai delle imprese nuove. Da Francia, Germania, Olanda, dove io aveva mandata una gran quantità di mss. filologici con fondatissime speranze di profitto, non ricevo, in vece di denari, che articoli di giornali, biografie e traduzioni (509, 1832).

1832

IL VIVERE A ROMA

Roma è la città d' Italia (non esclusa Milano), dove, con la maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni. Gli alloggi sopra tutto sono strabocchevolmente cari l' inverno. L' estate è un' altra cosa; ma Roma allora non è abitabile (*per le febbri malariche*, 495).

L' AGRO ROMANO

Ier l' altro *(a' primi di marzo)* rividi il ministro di Prussia *(C. Bunsen)*, che mi parlò dei Dialoghetti e del libro su 'l progetto di bonificazione dell' agro romano, lodando molto l' uno e gli altri. Fu cosa curiosa l' ultima volta che passai per Ancona, che un farinello *(furfantello, tristo)* fuor della porta, presso cui mi fermai a rinfrescare, mi fece grandissimi elogi di quel libro su 'l progetto, chiamandolo un' operona (497). *La bonifica dell' agro romano, che corrisponderebbe all' antico Lazio e a parte dell' Etruria, sarebbe necessaria, perchè la pianura fino al mare è insalubre. Ciò, con insistenza, volea Garibaldi.*

ANTONIO RANIERI

(Al cav. Carlo Bunsen). La storia del giovane Ranieri (1806-1888), ch' io avrei voluto che egli vi raccontasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, ma per molte strette relazioni avute con un letterato italiano che voi conoscete (il signor Carlo

Troya), co 'l quale egli si stava allora a viaggiare per l' Italia, Ranieri fu esiliato dagli stati di Napoli, sua patria, ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a rivedere sua madre moribonda, che poi morì. Richiamato nel gennaio del 1831, egli sarebbe tornato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi del contrario, per l' esempio di tutti gli altri richiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi e tutte le sue più care e più utili relazioni, egli ottenne dal padre, dopo breve renitenza, di rimaner fuori. Passati però pochi mesi, il padre, uomo di natura inferma e totalmente passiva, circondato ora e dominato da acerbissimi nemici del giovane, il quale colla morte di sua madre ha perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il sentimento dato e le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti, dei quali il giovane è privo affatto da ben nove mesi. In tale stato di cose, io vi dimandai il permesso di presentarvelo, con intenzione che egli, confidandovi le sue circostanze, richiedesse se, tornando egli a Napoli, aveste voluto raccomandarlo a quel Rappresentante di Prussia in maniera, che una sua parola (e questa sarebbe bastata) gli valesse ad ottenere il suo passaporto, quando fosse voluto riuscire. Ma io stesso gli dissuasi poi di parlarvene, temendo che, non ostante la sua innocenza politica e la vostra personale gentilezza, pure a cagione del posto che voi occupate, potesse parervi ed essere cosa indiscreta il dimandarvi favore per una persona incorsa una volta in sospetto

del suo governo. Ora, egli se ne torna con me *(da Roma)* a Firenze, risoluto di perire, più tosto che seppellirsi in un paese dove voi sapete e sa tutto il mondo come si viva (!) (*App.*, 81). *A Napoli regnava Ferdinando II, che, infeudato all'Austria, faceva chiamare il suo regno* « Negazione di Dio » (1830-1859).

PHILOSOPHIE DÉSESPÉRANTE

Egli è assurdo attribuire a' miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu' on a jugé à propos d' étaler *(mostrare)* et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal (*l'* « Hesperus »), j' ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d' une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche *(vile)*, résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j 'ai exprimés dans *Bruto Minore (composto nel 1824)*. Ç' a été par suite de ce même courage, qu' étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n' ai pas hésité a l' embrasser toute entière; tandis que, de l' autre côté, ce n' a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d' être persuadés du mérite de l' existence, que l' on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l' on s' obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu' on ne doit qu' à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse *(debolezza)* et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s' attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d' accuser mes maladies (*App.*, 83). *Cfr.* « Dial. di un fisico e di un metafisico. »

COME GIUDICANO I TOSCANI

I Toscani sono assai ragionevoli ed imparziali nel giudicare (503). *Cfr. del Giusti le bellissime e argute lettere 321 e 335.*

LUIGI DE SINNER

(Al prof. De Sinner). Io deploro sinceramente che l' Italia sia così arretrata in filologia e così povera di risorse *(sic)* in ogni genere, da non lasciarmi quasi alcuna speranza di vedervi stabilito vicino a me. La presenza vostra sarebbe per me una felicità, veramente una felicità, siccome già è un dono del Cielo l' amicizia vostra, e la bontà che voi avete per me. Le anime pari vostre sono così rare, che, conosciute una volta, sarebbe impossibile non solo il dimenticarle, ma il non fare ogni sforzo *(sic)* per conservarsele affezionate. Voi mi dite che la nostra amicizia deve durare al di là della vita. Io non se esprimervi quanto queste parole mi consolino. Si, certo, mio prezioso amico, noi ci ameremo finchè durerà in noi la facoltà di amare. L' amor mio sarà pieno di gratitudine, il vostro avrà quel nobile compiacimento, che nasce dalla coscienza di aver fatto del bene (*App.*, 85 : *v. anche App.*, *lett.* 98).

NÉ IRRELIGIOSO NÈ RIVOLUZIONARIO

(a proposito dei « Dialoghetti » di Monaldo Leopardi).

Assai generalmente, il libro intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti dell' anno* 1831, si attribuisce a me. A Roma, due terzi del pubblico lo credevano

mio: ed io non mi era a pena nominato o fatto nominare in qualunque luogo, che era salutato come autore dei *Dialoghetti*. In Toscana poi *tutti* quelli, che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d' altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice ch' egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza: così almeno mi hanno detto molti: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l' autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti *(poeta vero, ma senza molta dignità di sè stesso nè tenacità di propositi. Fino al 1797 fu con la Chiesa e Pio VI; poi repubblicano con la Francia e da ultimo poeta di corte dell' imperatore Napoleone I. E chi non sa ciò che scrisse pro e contro Luigi XVI e la voltabilità de' suoi sentimenti?)*, che così fanno i bravi uomini. E da per tutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione ed altri apostasia, ecc. ecc. Io ho esitato 4 mesi e, in fine, mi sono deciso a parlare per due ragioni.

L' una, che mi è parso indegno l' usurpare, in certo modo, ciò che è dovuto ad altri e massimamente a *mio padre*. Non son io l' uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attributo a me, io, non dopo 4 mesi, ma il giorno che l' avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L' altra, che io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito, nè di essere assomigliato al Monti (!), ecc. ecc. Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano nei

Dialoghetti, e che io rispetto in *mio padre* ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch' io dichiarassi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinione, e questo è ciò che io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

Credo che *mio padre* approverà la mia risoluzione (507, 28 maggio).

DESIDERIO DI MORTE

(Per intendere bene questo « pensiero », *è necessario avere a mente che è cavato da una lettera* « al padre », *nella quale, in modo commoventissimo, dimanda del denaro* « per vivere ! »). Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene (?) per ottenere questa grazia; e come, ad ogni leggiera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall' allegrezza (509 : *v. il sèguito. Cfr.* « Pensieri », VI). « Ille dolet vere, qui sine teste dolet », *Marziale*, « Epigr. » I, 34. « Frangit fortia corda dolor », *Tibullo*, « Eleg. » III, 2, 68.

L'AB. LA MENNAIS

(Veram., Ugo Felicità Robert di Lamennais)

Io vidi, al suo passaggio da Firenze, il famoso abate La Mennais, abilissimo parlatore (510). *N. a Saint-*

Malo 1782, *m. a Parigi* 1854. *Nel* 1829 *avea pubblicato i* « Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa. »

MALATTIA

Mi levo in questo momento (*8 ottobre*), dopo dodici giorni di letto, con 7 o 8 febbri cagionate da un reuma di petto, che è il terzo che ho in 10 mesi. Sono proprio *abimè (rovinato)* di debolezza e costretto, con mio dolore, a scrivere brevissimo. Del resto, vo sempre, benchè lentamente, migliorando (513). Vengo risorgendo, ma molto adagio (514). Non sono ancora deciso dove passar l' inverno e la decisione dipenderà, in gran parte, dalla mia salute : ma benchè questo clima *(di Firenze)* non sia eccellente, si può scusare con questo, che gli altri due reumi ultimi mi favorirono (!) in Roma, non qui (515). Io sto passabilmente, salvo degli occhi oramai affatto inabili. *(È da quest' epoca che incomincia la sua amaurosi)*. Sono breve per estrema necessità (516).

A SUA MADRE

(La marchesa Adelaide Antici)

Mia cara mamma, Le sue poche righe mi hanno commosso. Dio solo comprende quanto mi costi il darle cagione d' incomodo e quanto sia tenera la mia gratitudine alla sua cordialità. Le bacio la mano con tutto quanto l' affetto dell' animo. Il suo Giacomo. (516).

NICCOLÒ TOMMASÉO

K. X. Y., cioè Niccolò Tommasèo (1802-1874), giovane dalmata, è il fac-totum dell'*Antologia*. A me il suo articolo sopra il *Thesaurus* è parso molto insignificante, quale io l' aspettava (*App.*, 88). È profonda la sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommasèo, le cui sublimi *(che ironia!)* lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi (*id.*, 95, 1835). Quella pazza bestia *(sic)* di Tommasèo, disprezzato in Italia, si fa tenere un grand' uomo a Parigi. É nemico mio personale (*id.*, 99, 1836). *In queste ultime parole c' è la spiegazione dell' acre e fiero giudizio del Leopardi. Il cav. P. Viani nella* « Avvertenza » *premessa all'* « Appendice » *accenna alle cause della inimicizia tra i due scrittori, delle quali pare che la prima fossero le due* « sguaiate » *rime del Tommasèo :*

Natura con un pugno lo sgobbò
E — Canta — disse irata, ed ei cantò.

Il Tommasèo, tanto benemerito della nostra lingua, aveva due gravissimi difetti : di essere nemico di chi non la pensava come lui e di lodare soltanto i suoi lodatori, censurando aspramente anche il Foscolo e il Giusti, come si vede nel suo « Dizionario estetico ».

1833

AMAURÒSI

Sono stato seriamente malato degli occhi. Sto assai meglio, ma con impossibilità di leggere nè scriver nulla (518). Sono stato più di 50 giorni combattendo

con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno dei quali era già semichiuso (!). Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch' io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte (521). Sono costretto a servirmi della mano altrui, perchè quelle poche ore della mattina, nelle quali, con grandissimo stento, potrei pure scrivere qualche riga, le spendo necessariamente a medicarmi gli occhi (523). I miei occhi sono sotto una cura di sublimato corrosivo (527, 1834: cfr. lett. 78).

A' SUOI CARI

Care mie anime, vede Iddio che io non posso, non posso scrivere: ma siate tranquilissimi, io non posso morire. La mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza (520).

NAPOLI E NAPOLETANI

La dolcezza del clima, la bellezza della città e l' indole amabile (?) e benevola (?) degli abitanti mi riescono assai piacevoli (525).

1834

CONTINUAZIONE

L' aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto... (526). Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è a pena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli, abitando in un' al-

tura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente... Io partirò da Napoli il più presto che io possa, non ostante che i medici dicano che l' utilità di quest' aria non si può sperimentare che nella buona stagione (527). Non posso più sopportare questo paese semi-barbaro e semi-affricano (!), nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti (530).

1835

CONTINUAZIONE

Ho bisogno di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei (!), tutti ladri e bècchi fotuti, degnissimi di Spagnuoli e di forche (531). Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest' aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch' io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare (*App.*, 95). Paese di ladri (536). Paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perchè veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità *(È verissimo)* (542, 1836). In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, p. es. Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che, in qualche modo, si verifica in tutti i luoghi: cioè che l' uomo riputato senza danari, non è stimato a pena uomo; creduto denaroso, è sempre in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sì fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio, in materia di danari, un mistero: acciocchè il pubblico non

sappia se ti dee disprezzare o ammazzare: onde tu non sii se non quello che sono gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere e quando lasciato stare. *Pensieri*, XXXV. (*Intorno a Napoli e a' suoi abitanti portò giudizio più equo il Giusti, lett.* 136 *e* 150. *Meritano anche di essere lette le* « Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia » *di Pasquale Villari*, « Napoli a occhio nudo » *di Renato Fucini, Firenze, Le Monnier,* 1878 *e* « Napoli e i Napoletani » *di Carlo Del Balzo, Milano, Treves, ed. e altri.*

GLI UOMINI

Gli uomini sono sempre e da per tutto uomini, cioè traditori e vigliaccamente malvagi (532). *V.* « Pensieri » I, XXXVIII, XLVIII, XLIX e CIX. *Cfr. Lucrezio,* II, 14-16.

LE MIE PROSE

Nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. È da dare la colpa al mio carattere e parte all' età in cui furono scritte, perchè a 26 anni le scrissi, e d' allora in qua, benchè ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d' oggi. La propria mia esperienza m' insegna che il progresso dell' età, fra i tanti cangiamenti che fa nell' uomo, àltera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia (*App.*, 94). « Tamdiu discendum, quamdiu vivas », *Seneca*, « Epist. », 76, 2.

1836

IN VILLA

Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma sopra tutto da che, circa un anno fa *(a' 20 agosto. V. App., 99)* sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d' aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle (539, 5 marzo).

FILOLOGIA

Mi dispiace che il De Sinner desideri ch' io riprenda i miei scartafacci (*V. Anno* 1830, *Pens.* III). Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest' impossibile avvenisse, le mie carte, tornando dalle sue nelle mie mani, non farebbero che perdere *(Quanta modestia !)* (*App.*, 97 e v. anche 79).

CHOLERA

Qui a Napoli, dopo più di 50 giorni, la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilmente sofferto nella salute dall' umidità di questo casino nella cattiva stagione; nè posso tornare a Napoli, perchè chiunque v' arriva dopo una lunga assenza, è immancabilmente vittima della peste; la quale, del rimanente, ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l' amore nei gènitori e nei fratelli, come l' estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza (541).

I PRETI

L' edizione delle mie *Opere* è sospesa e, più probabilmente, abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto (!). (*App.*, 99, 22 dicembre). « Semel abbas, semper abbas. »

LA GINESTRA

Alla sorella Paolina, che si era doluta con lui per il pessimismo della *Ginestra*, il poeta rispose con questa lettera breve, ma stupenda, senza data, di cui l' autografo è posseduto da certo conte V. F. di Venezia e stampata nell' *Emporio pittoresco*, Anno XXIII, N. 1183. Eccola:

« Cara Pilla. — Allora mi fu grato anche il grido della disperazione erompente dal mio petto affannato col canto della *Ginestra*. Ora mi è più grata la tua soave parola di sorella, che si duole dei miei crucci, si scandolezza dei miei pensieri di disperazione e tenta di spargere sulle mie piaghe aperte il balsamo

del conforto. Grazie, Paolina; nel momento in cui io scrivevo quella disperata *Ginestra,* certo non mi sorrideva al pensiero l' immagine tua. Forse dal mio animo non sarebbe partito quel grido di dolore, se la tua voce gentile fosse venuta a susurrarmi all' orecchio una timida parola di conforto.

« Perdonami se con quel mio scritto ho turbata la serenità dei tuoi pensieri di donna, perdonami se da questo mio corpo ammalato e stanco eruppe la voce che impreca alla vita, alle gioje, alla luce. Anco il prigioniero impreca alle catene che lo racchiudono, così il tuo Giacomo ammalato, disilluso, stanco ha slanciato colla *Ginestra* un grido di sfida alla natura matrigna. Ma quel Giacomo che ha dettato la *Ginestra,* è pure sempre il tuo affettuoso fratello Giacomo.

« Bacio la mano al papà e alla mamma e abbraccio Carlo e Pietruccio. Saluta Don Vincenzo e la Marchesa. Addio, addio, Pilla. »

Intorno alla « Ginestra » *io stampai una lunga dissertazione in un libretto intitolato* « Autumnalia », *Venezia, tip. G. Longo,* 1882, *pagg.* 15-26.

1837

PENSÉES

Je veux publier un volume inédit de *Pensées* sur les caracteres des hommes et sur leur conduite dans la Société (*App.*, 100).

LA MIA MACCHINA

Dopo aver passato in campagna più mesi in incredibili agonie (!), correndo ciascun giorno sei (?) pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora

in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere e, fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio con la gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell' altro, facendosi di un colore spaventevole (!). Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati (!). Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo, per l' eccessivo rigore della stagione, perchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da sè, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell' orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze coll' aria e co 'l moto. Nondimeno, la bontà e il tepore dell' abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto e sì per lo sfogo che l' umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne trovo guarito (542, 9 *marzo*).

L' ANNO 1837 PER NAPOLI

Veramente, quest' anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi meraviglio come noi siamo ancora vivi. *(Infelice! Gli restava ancora un solo mese di vita)* (544, 15 *maggio*).

ULTIMI PATIMENTI

I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati, con l'età, ad un grado tale che non pos-

sono più crescere; spero che, superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo (!) (546, 27 *maggio*). (*Giacomo morì a' 14 di giugno, in casa dell' amico suo Antonio Ranieri. Nell' estrema agonia, rivoltosi alla sorella di questi, Paolina:* « Ci vedo più poco: apri quella finestra: fammi veder la luce »; *e poco dopo ad Antonio:* « Io non ti veggo più » *disse, e spirò. Fu sepolto nella piccola chiesa suburbana di S. Vitale, fuori la grotta di Pozzuoli, a destra. Lo ricorda una pietra con su la iscrizione del Giordani:*

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D' ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL' ESTREMA ORA CONGIVNTO
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

L' urna del Leopardi, quantunque in luogo solitario e remoto, è sempre « confortata di pianto. »

Nota

P. E. CASTAGNOLA E P. DI COLLOREDO MELS

Mi corre il debito di toccare qui brevemente di tre libri usciti a distanza notevole di tempo, che sono *I pensieri di G. L.* e *Detti memorabili di F. Ottonieri* (ai quali « detti » va unito *Il Parini ovvero della gloria*) con le osservazioni di P. E. Castagnola (Firenze, edz. diamante Le

Monnier, 1874 e 1876; Torino, G. B. Paravia, 1890 con la giunta di due Dialoghi) e *Piccola antologia di pensieri filosofici e aforismi critici di G. L.* per cura di P. di Colloredo Mels (Firenze, edz. diamante Barbèra, 1887.)

Il Castagnola, scrittore accurato nella lingua e perspicuo nello stile, ha, con le sue « osservazioni, » reso un servigio veramente segnalato alle lettere; però che del L. o chiosa semplicemente i pensieri e le sentenze o ne mostra la fallacia e ne combatte i sofismi o ne rileva la novità e i pregi, usando il linguaggio e le argomentazioni della sana e bella e utile filosofia contro la disperata dottrina del nulla.

Anche Pietro di Colloredo Mels va molto lodato per la sua cura diligente nello scegliere e distribuire in ordine « alfabetico » i pensieri filosofici e gli aforismi critici, cavandoli da tutte le prose di G. L.; ma nella sua « piccola » antologia (come nelle altre simili, da lui messe fuori, di Ugo Foscolo, di G. Mazzini, di A. Manzoni e di F. D. Guerrazzi) io per me troverei due lievi difetti, che sarebbero: la esclusione di troppi pensieri e aforismi, segnatamente relativi a cose di religione, e la non sempre perfetta loro integrità. Del resto, io vorrei che sopra il tavolino degli amatori di G. L. ci fossero, insieme a questo mio, anche tali tre libri pregevolissimi, che pare si completino a vicenda, rilevando ciascuno di per sè buona parte dell'indole, della moralità e della filosofia dell'insigne Recanatese.

IL TITOLO

AI CENTO E UNDICI **Pensieri** DI G. L. *)

1. Il mondo: buoni e tristi (Cfr. Pens. XLVIII).
2. La potestà paterna: vantaggi e danni.
3. Edizioni, carta e tipi (Cfr. LIX).
4. La storiella del fantasma in Firenze (1831).
5. Il consenso nelle questioni fisiche e metafisiche.

*) Il numero romano indica il pensiero dei CXI di G. L.; quello arabico il pens. cavato dall'epistolario ecc. V. l'indice, che segue. Questi pensieri uscirono a stampa, per la prima volta, a Firenze nel 1845, dopo 8 anni dalla morte dell'A. Io ci ho messo il titolo e i confronti.

6. La vecchiezza è male, non la morte (Contrariamente a tale sentenza scriveva Cicerone nel suo dialogo *Catone Maggiore*).
7. Il disprezzo della morte nei negozianti.
8. Del segreto e come può essere tenuto.
9. La predizione.
10. Educatori non educati (Cfr. il XIV, l' LXXXV e il CIV).
11. Secolo ambizioso e impotente.
12. Il bene conseguito facilmente e quello conseguito difficilmente.
13. L' illusione ne' dì anniversari.
14. Se l' educazione fa buoni, il mondo rende cattivi (Cfr. X, LXXXV, CIV e *Ricordanze*, 39-40).
15. La soavità dei modi (Cfr. Cicerone, *Cajo Lelio*, c. XVIII).
16. La malvagità per esperienza del mondo (Cfr. 1 e XIV).
17. Nessuno confessa di avere cercato o desiderato gli onori.
18. L' alterigia nella servitù.
19. La semplicità è malveduta dall' artificio (Cfr. X).
20. Il vizio di leggere e recitare altrui i componimenti propri (Cfr. Orazio, *De arte poetica*, 466-476).
21. Come si diventa amabili.
22. Continuazione (Cfr. Pens. XL).
23. Dal detto al fatto ci corre un tratto.
24. Chi si loda o si fa lodare (Cfr. CI).
25. Debolezza morale dell' uomo (Cfr. XXXI).
26. Nel dolore siamo fuggiti, nel piacere invidiati.
27. Chi è poco filosofo e poco savio.
28. Gli uomini o prepotenti o sofferenti (Cfr. pens. 52 e 151).

29. L' impostura (Cfr. Foscolo, *Epistol.* lett. 448).
30. Si lodano le cose passate o lontane (Cfr. XXXIX e LXXXVII).
31. Gli uomini sono miseri per necessità (Cfr. XXIV).
32. L' uomo nella pratica della vita.
33. Spesso l' ingannatore riesce ingannato.
34. La vera malinconia è fuggita da tutti (Cfr. IC).
35. Ne' luoghi tra civili e barbari conviene mostrarsi non povero e non denaroso (Cfr. ps. 230 e 231).
36. La viltà in molti.
37. L' intolleranza.
38. Quando gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente.
39. Perchè i vecchi lodano il tempo passato (Cfr. XXX).
40. Il parlare di sè (Cfr. XXI e XXII).
41. Il parlare degli altri, assenti o lontani.
42. L' uomo dopo i venticinque anni.
43. Gli uomini insigni per probità.
44. Gli uomini non convengono che nella stima della moneta.
45. Il tempo è rimedio della maldicenza.
46. La voce *bontà* sinonimo di *sciocchezza*.
47. Come l' uomo consuma la gioventù.
48. Non è vero che ogni simile ami il suo simile.
49. L' animale odia naturalmente il suo simile.
50. L' odio verso i propri simili è maggiore verso i più simili : le donne (Cfr. XCIV).
51. Difficoltà di un certo giudizio nelle azioni (Il Guicciardini).
52. Gli uomini non beneficano, ma amano l' opinione di benefattori.
53. Per piacere alla moltitudine.
54. Si crede ciò che è necessario credere per la tranquillità dell' animo.

55. Il mondo si contenta dell' apparenza (Cfr. Giusti, *Memorie di Pisa*, strofe 7).
56. Quando può giovare la schiettezza.
57. Le ingiurie che si fanno e quelle che si ricevono.
58. L' amor proprio ne' timidi.
59. Pensieri scioperati in nitore di stampe (Cfr. III).
60. La fama si acquista, avendola acquistata.
61. L' uomo, fuori di gioventù, perde alquanto del suo potere su gli altri.
62. Chi si apprezza si sa spendere.
63. All' ideale della perfezione dev' essere sempre inferiore il concetto del proprio sapere.
64. Esplicazione.
65. Piace a lungo la compagnia di chi più e più sempre ci stima.
66. I neri e i bianchi secondo l' origine, la razza e il diritto.
67. La noia.
68. Continuazione.
69. Di che fede sia la storia.
70. Frivolezza e fanciullaggini degli uomini.
71. Continuazione.
72. Esplicazione.
73. Disprezzando e non curando, si è meglio ricambiati di cura e di stima.
74. Il mondo, come la donna, ama i forti.
75. Il mondo e la donna (Cfr. LV e pag. e ps. 82).
76. Ciò che è più raro al mondo.
77. La sanità del corpo.
78. Potenza ed effetti del riso (Cfr. pag. 91, ps. 101).
79. Vivendo, s' impara a vivere.
80. Dopo la giovinezza, si è gravi o tristi.
81. La novità, non la continuazione, piace.
82. Non si diventa uomo prima di una grande esperienza di sè (Cfr. LXXIX).

83. Il numero delle persone e non la individualità ha potere su noi.
84. Il mondo secondo G. Cristo e l' uomo civile (Cfr. 1).
85. L' educazione antica migliore della moderna (Cfr. X e XIV).
86. Modo di celare agli altri i confini del proprio sapere.
87. Le cose lontane sono più poetiche (Cfr. XXX).
88. La vanità.
89. I veri misantropi si trovano nel mondo.
90. Per l' uomo i cattivi son sempre gli altri.
91. La fortuna, non il valore, è fortunata al mondo (Cfr. *Fortuna e destino* nell' Epist. lett. 96).
92. L' arte di stimare per essere stimati.
93. Continuazione (L' uomo di lettere, il giovane galante, il cortigiano).
94. L' amicizia vera (Cfr. L e Cicerone, *Cajo Lelio*).
95. Continuazione,
96. L' uomo onesto non diviene insensibile mai al biasimo e al disprezzo.
97. Gli uomini « originali » sono comuni.
98. I vizi e le ridicolaggini sono assai comuni.
99. Quali sono le persone veramente ridicole (Cfr. XXXIV).
100. La vita sociale (Cfr. il seguente Pens. a metà e XCI).
101. L' uomo ha da stimare sè stesso (Cfr. XXIV).
102. Le ricordanze della fanciullezza (Cfr. XXX, XXXIX, LXI, LXXX e LXXXVII).
103. Lodati, lodiamo anche ciò che non era prima lodato da noi.
104. La falsa educazione moderna (Cfr. X, XIV, LXXXV e G. Giusti, *Epist.*, lett. 18).
105. L' astuzia.

106. Il mondo ride a ciò che dovrebbe ammirare e biasima ciò che dovrebbe invidiare (Cfr. 1 e LXXXIV).
107. Nelle conversazioni abbondano le scempiataggini.
108. Immaturi, si vuol essere maturi; e, maturi, immaturi.
109. L' uomo, al bisogno, è malvagio.
110. La semplicità delle maniere è propria degli uomini, che valgono molto (Cfr. XIX e pag. 147, ps. 200).
111. Piace chi, sapendo parlare, tace.

GIACOMO LEOPARDI

CARME

Ne l' amor è la vita, ma l' amore,
argomento di sogno e di sospiro,
fu cagione di lagrime a 'l poeta
di Recanati, che natura e fato
e mondo ritrovò sempre nemici. 5
Il suo borgo nativo e gli abitanti
ebbe in odio sincero [1]) e su 'l languire
a sè stesso cantò funebre canto, [2])
circondato da 'l nulla [3]). E lo cruciava,
invisibile tarlo, il suo pensiero. [4]) 10
E da 'l cielo de l' anima gli ameni
sogni e gli errori caddero sì, come
nel tardo autunno cadono le foglie
dei rami, a la campagna, mentre spira

gelida l' aria e sta bianca la neve 15
su 'l vertice dei monti. La funesta
luce de 'l vero da la mente sua
fugò que' sogni e quegli errori [5]: tacque
il desiderio de la gloria [6]. Quindi,
co 'l riso tra le lagrime, le molte 20
miserie contemplò di questa nostra
età sciocca e codarda ed assetata
solamente di lucro [7]. L' ignoranza,
che, di mezzo a le tenebre, delira,
ardimentoso fulminò [8], spregiando 25
il proprio core, la Natura, il brutto
« poter, che, ascoso, a comun danno impera
e l' infinita vanità de 'l tutto [9]. »

Come Torquato, dubitò più volte
de 'l proprio genio e rise ai venerati 30
nomi di gloria e di virtù [10], la bella
giovinezza piangendo che di vaghi
fiori la Speme ornò; ma da la Musa
beato, come giovine dai baci
di sposa vezzosissima, il divino 35
estro, non renitente, a le severe
leggi piegò de l' arte. Una gentile
primavera di canti gli fioria
nel core malinconico, mirando
il cielo, il mare, i monti di lontano 40
de lo scabro Apennino; e si pingea
coi colori de l' iride sereno
l' avvenire per sè, mesto e pensoso [11];
e scorre l' armonia dentro que' canti,
come fresca da clivi onda, che avvalli; 45
e tra lugubri note arde [12] l' idea,
come stella tra nuvole ne' cieli.

Lui colse, dai materni occhi diviso,

a Napoli la morte, tra le cure
de l' amistà pietosa. Era il migliore 50
certo per lui, predestinato al pianto, [13])
mai non veder la luce [14]). Ma, tra lodi
altissime, il suo nome oggi risuona
glorïoso nel mondo [15]). A la Sventura,
illeggiadrita da la pöesia, 55
riverente si china il cittadino
amator de 'l poeta e lo straniero:
e da la tomba, ove riposa stanco
e solitario e freddo, esce una voce
misterïosa, che domanda pace. 60

Vittorio, mercordì 3 dicembre 1890.

Il dottore
C. U. Posocco

1) V. p. 41-45. — 2) V. *Le ricord.* 118; *Il pens. dom.*, 5; *A Silvia*, 51-52. — 3) V. p. 69 e 73. — 4) V. p. 50. — 5) Anche la speranza fuggì all' apparir del vero, *A Silvia*, 60-61: cfr. però *Al conte Carlo Pepoli*, 151-152. Secondo lui, le illusioni compongono tutta la nostra vita, lett. 103. — 6) Cfr. *Al conte C. Pepoli*, 155-158. — 7) Cfr. *Il pens. dom.* 59-68 e *Ad Angelo Mai*, 149. — 8) V. lett. 12 e *Saggio sopra gli errori pop.* le prime pag. e *Ad A. Mai*, 171-175. — 9) V. *A sè stesso*, 14-16. — 10) V. lett. 34, *Pensieri* LXXXIII, *Le ricord.*, 81 e *Bruto minore*: cfr. però lett. 183. — 11) Cfr. *Le ricord.*, 19-24. — 12) Splende. Cfr. Dante, Purg. VIII, 90; XVIII, 78; Par., III, 24; XV, 34; XXIII, 22. Nota per i pedanti citrulli. — 13) V. *Inno ai patriarchi*, 7 e segg.; *Il sogno*, 55. — 14) V. p. 88. — 15) Lo Shakespeare nel son. LV all' amico suo William Herbert conte di Pembroke: « A dispetto della morte e del nemico oblio, voi vi avanzerete; le vostre lodi risuoneranno sempre tra tutte le generazioni avvenire, che vivranno su questa terra fino all' estremo giudizio » (Versione di A. Olivieri).

Fine.

Gli amori di Giacomo Leopardi

INDICE

Introduzione . . . . . pag. V
Il primo amore . . . . . » 1
Silvia . . . . . » 4
Nerina ed Elvira . . . . . » 7
La contessa . . . . . » 9
Le due anonime . . . . . » 13
Aspasia . . . . . » 15
La donna del romanzo . . . . . » 20
Conclusione . . . . . » 25

INDICE DEI PENSIERI *)

1815

1. Per giovare allo Stato, p. 39. — 2. Gratitudine a scrittori insigni, id. — 3. Commercio coi dotti, id.

1816

4. L' amor proprio, p. 39.

1817

5. Vincenzo Monti (cfr. ps. 166 e 221), p. 40. —

*) La sigla *ps.* significa pensiero e *p.* pagina. La cifra preposta al ps. vale per la enumerazione dei pensieri cavati dall' ep. ecc.

6. Lo stile tragico dell' Alfieri, id. — 7. Recanati, p. 41. — 8. La nostra letteratura, p. 45. — 9. I letterati nelle città grandi (cfr. ps. 111), id. — 10. Necessità d' interrompere gli studî, p. 46. — 11. La poesia e l' arte poetica, p. 47. — 12. Dell' uso dell' articolo, id. — 13. Il brutto come elemento dell'arte, id. — 14. La nostra lingua, p. 49. — 15. La solitudine, p. 50. — 16. Il pensiero (cfr. ps. 15), id. — 17. La mediocrità (cfr. ps. 50), id. — 18. Le donne di Recanati (cfr. ps. 108, 197 e 82), p. 51. — 19. Carlo Leopardi, id. — 20. Amore al Giordani, p. 52. — 21. Il « Dittamondo », id. — 22. L' amore della gloria, id. — 23. Del tradurre e del comporre, p. 53. — 24. Della disputa, p. 54.

1818

25. Ancora della gloria (cfr. ps. 22), p. 54. — 26. Amore e disprezzo, p. 55. — 27. Studi giovanili, id. — 28. La difesa del Frontone: Niebhur, p. 56. — 29. Senofonte, p. 57. — 30. Studio dei classici, p. 58. — 31. Dote e doti di Paolina, id.

1819

32. La chiarezza del nome (cfr. ps. 50), p. 59. — 33. La lirica, id. — 34. La traduzione dell' Eneide del Caro, p. 60. — 35. Senza denaro, id. — 36. La vita tra il sonno e gli studi, p. 61. — 37. Sentenza, id. — 38. Amore e morte; Bruto, id. — 39. Dei libri veramente nazionali, p. 62. — 40. Disperazione, p. 63. — 41. L' « Apologia » di Lorenzino de Medici, id. — 42. Il consiglio, p. 64. — 43. La gioventù, p. 65. — 44. Le mie lettere, id. — 45. Che sono io ?, id. — 46. Ciò che sarebbe stato meglio per me (cfr. ps. 95), id. — 47. La mia fanciullezza, p. 66.

— 48. La felicità e la prudenza vile, id. — 49. Pazzo, id. — 50. Meglio infelice che piccolo, id. — 51. La vittoria è dei risoluti, p. 67. — 52. Gli uomini (cfr. ps. 151), id. — 53. Il vero vivere, id. — 54. Le mie malinconie, p. 68. — 55. La virtù, id. — 56. Costituzione fisica (cfr. ps. 240), id. — 57. Poeta e volgo, p. 69. — 58. Il niente, id. — 59. Intorno alla « Gerusalemme » dell'Arici, p. 70. — 60. Dolori, id.

1820

61. Angelo Mai, p. 71. — 62. Cordialità, p. 73. — 63. Aridità: nullismo, id. — 64. Cose letterarie da creare in Italia, p. 74. — 65. Senza passioni, p. 75. — 66. Pensiero di suicidio (cfr. ps. 196), id. — 67. Fierezza e dignità di sè stesso, p. 76. — 68. É tempo di morire (cfr. ps. 183 e 222), id. — 69. La canzone al Mai, p. 77. — 70. Sconforto, id. — 71. All' ingegno necessarie le circostanze, p. 78. — 72. La musica (cfr. ps. 119), id. — 73. Divertimenti e distrazioni, id. — 74. Il « Werther », id. — 75. La puntatura, p. 79. — 76. Le illusioni, p. 80. — 77. Buoni e tristi, id. — 78. La speranza (cfr. ps. 130), id. 79. Indolenza del padre, p. 81. — 80. Le classi sociali, p. 82. — 81. Amarezza, id. — 82. Le donne (cfr. ps. 18, 108 e 197), id. — 83. Gli amici, p. 83. — 84. Paolo Costa, id. — 85. La Natura e la fortuna, p. 84. — 86. Sentenza, id. — 87. Stato d'animo, id. — 88. Leggere e studiare, p. 85.

1821

89. La necessità persuade alla pazienza, p. 85. — 90. Disegni, id. — 91. Gli uomini e la fortuna, p. 86. — 92. Gli uomini di Recanati (cfr. ps. 7, 18, 99, 189 e 210), id. — 93. Il sapere insegna la infelicità,

id. — 94. Le corti, Roma, il Vaticano e Recanati, p. 87. — 95. Non esser nato (cfr. ps. 46), p. 88. — 96. Il Giordani scrittore, id. — 97. Spettacoli barbari, id. — 98. Di Eraclito in Democrito, p. 89. — 99. La vita umana è una guerra (cfr. ps. 7, 189 e 210), p. 90. — 100. Nevralgia, p. 91. — 101. Ragione, affetti e riso, id. — 102. Pensieri e pensieri (cfr. ps. 16), id. — 103. Vitae institutum, p. 92.

1822

104. Nè archeologo nè numismatico, p. 92. — 105. L' ab. Fr. Cancellieri, id. — 106. Malinconia, p. 93. — 107. Bisogno d' amore, id. — 108. Le donne e gli uomini di Roma (cfr. ps. 18 e 197), id. — 109. Il popolo di Roma, p. 94. — 110. Roma, id. — 111. L' uomo nelle città grandi e le donne, p. 95. — 112. Letteratura romana: l' antiquaria, p. 97.

1823

113. Disegno di una versione di Platone (cfr. ps. 155), p. 100. — 114. Ancora di Roma, p. 101. — 115. La corte, id. — 116. La lingua francese, id. — 117. La felicità è un sogno, p. 102. — 118. Felicità e infelicità, p. 103. — 119. Il ballo (cfr. ps. 72), id. — 120. Carnevale, id. — 121. Visita al sepolcro del Tasso, p. 104. — 122. Canova (non Antonio), p. 106. — 123. Un buon ministro di Prussia, id. — 124. Relazioni, p. 107. — 125. Il matrimonio, id. — 126 De agenda vita, id. — 127. Indifferenza, id. — 128. Il fare all' amore, p. 108. — 129. Indifferenza di soggiorno, id. — 130. Chi spera (cfr. ps. 78), id. — 131. Le bonheur dans l' idéal, p. 109. — 132. L' arte di godere, p. 112. — 133. Ignoranza di lingua e di stile (cfr. ps. 190), id. — 134. L' amore e la donna, p. 113. — 135. Due buone passioni, p. 114.

1824

136. L' inspirazione poetica, p. 114. — 137. Cocciutaggine teologica (cfr. ps. 237), p. 115. — 138. I « Caratteri » di Teofrasto, id.

1825

139. I veri scrittori e poeti in Italia, p. 116. — 140. I « pensieri » di Platone (cfr. ps. 160), p. 117. — 141. Virtù e gloria, id. — 142. Lo stile di S. Erizzo, p. 118. — 143. Stile e ortografia ne' Cinquecentisti, id. — 144. Le edizioni dei classici in Italia, p. 119. — 145. Veritas, vanitas, id. — 146. Bologna, p. 120. — 147. Irragionevoli e false disperazioni, id. — 148. Bologna e Milano, id. — 149. La letteratura milanese, p. 121. — 150. Il « Martirio de' Santi Padri », p. 122. — 151. Per gli uomini (cfr. ps. 52), id. — 152. I Marchegiani, id. — 153. Per non patire, più si patisce, p. 123. — 154. Una cattedra in Roma (cfr. ps. 204), id. — 155. Il « Platone » di Cousin (cfr. ps. 113), p. 124. — 156. La mia condanna, id.

1826

157. Giacomo prete?, p. 124. — 158. Le note al Petrarca, p. 126. — 159. Archeologia e filologia in Bologna, p. 127. — 160. I « pensieri » di Platone (cfr. ps. 140), p. 128. — 161. Il manuale di Epitteto, id. — 162. L' epistola a Carlo Pepoli, p. 129. — 163. A mio fratello Carlo, id. — 164. Giulio Perticari, id. 165. La salute (cfr. ps. 192 e 199), p. 130. — 166. per la malattia del Monti (cfr. ps. 5 e 221), id. — 167. La contessa Teresa Carniani-Malvezzi, id. — 168. Byron, p. 132. — 169. Le « memorie » del Goethe, id. — 170. Caterina Franceschi, id. — 171. Il dialogo di Timandro e di Eleandro, p. 133. — 172. Per

una proposta di note al Cinonio (cfr. ps. 175), id. — 173. Altra proposta, p. 134. — 174. Scherzo, id. — 175. Ancora del Cinonio, id. — 176. Cessazione dell' attività interna, p. 135. — 177. Lo studio nelle biblioteche, id. — 178. Cenni autobiografici, id. — 179. Raccolta dei « pensieri » del Galileo, p. 137.

1827

180. La lettera J, p. 138. — 181. I greci nel 1827, id. — 182. Firenze e suo clima, id. — 183. Stanchezza della vita (cfr. ps. 68), p. 139. — 184. I « Promessi sposi », id. — 185. Principî negativi, p. 140. — 186. A. Manzoni, id. — 187. Pisa, p. 141. — 188. Amore al padre, p. 142. — 189. Vivere in famiglia (cfr. 7, 99 e 210), p. 143.

1828

190. Meschinità della critica in Italia (cfr. ps. 133). p. 143. — 191. La malinconia dolce, p. 144. — 192. Noia, id. — 193. Mio carattere, id. — 194. La morte del fratello Luigi, id. — 195. La vita, p. 145. — 196. Pensiero di suicidio (cfr. ps. 66), id. — 197. Le donne Fiorentine (cfr. ps. 18, 82 e 108), id. — 198. Politica, statistica e letteratura, id. — 199. Il mio male (cfr. ps. 165 e 192), p. 146. — 200. Il cuore degli uomini grandi, p. 147. — 201. Pietro Colletta, id.

1829

202. La terza persona, p. 148. — 203. La volontà, id. — 204. Una cattedra di storia naturale (cfr. ps. 154), id. — 205. La civiltà moderna, id. — 206. Dignità e amore dell' arte, p. 149. — 207. La « Storia romana » di G. B. Niebhur, id. — 208. Che cosa mi potrebbe giovare, p. 150. — 209. Unica consolazione,

id. — 210. Per uscire di Recanati (cfr. ps. 7, 92, 99 e 189), id.

1830

211. Creduta morte, p. 150. — 212. Il « Saggio sopra gli errori popolari degli antichi », p. 151. — 213. Manoscritti al De Sinner, id.

1831

214. Letteratura e letterati. I librai, p. 152.

1832

215. Il vivere a Roma (cfr. p. 93-94), p. 153. — 216. L' agro romano, id. — 217. Antonio Ranieri, id. 218. Philosophie désespérante, p. 155. — 219. Come giudicano i Toscani, p. 156. — 220. Luigi De Sinner, id. — 221. Nè irreligioso nè rivoluzionario, id. — 222. Desiderio di morte (cfr. ps. 68 e 183), p. 158. — 223. L'ab. La Mennais, id. — 224. Malattia (cfr. ps. 46, 95, 165, 192, 199), p. 159, — 225. A sua madre, id. — 226. Niccolò Tommasèo, p. 160.

1833

227. Amauròsi (cfr. lett. 78), id. — 228. A' suoi cari, p. 161. — 229. Napoli e Napoletani, id.

1834

230. Continuazione, p. 161.

1835

231. Continuazione, p. 162. — 232. Gli uomini (cfr. ps. 52 e 151), p. 163. — 233. Le mie prose, id.

1836

234. In villa, p. 164, — 235. Filologia, id. —

236. Choléra, id. — 237. I preti (cfr. ps. 137), p. 165. — 238. La ginestra, id.

1837

239. Pensées, p. 166. — 240. La mia macchina (cfr. ps. 56), id. — 241. L' anno 1837 per Napoli, p. 167. — 242. Ultimi patimenti, id.

NOTA

P. E. Castagnola e P. di Colloredo Mels . p. 168
Il titolo ai CXI « Pensieri » di G. L. . . » 169
Giacomo Leopardi, carme . . . . . » 174

Totale dei pensieri cavati dall' epistolario ecc. N. 242.

G. Chiarini, su la fine dellè « Operette morali » Livorno, Fr. Vigo, 1870, scelse e stampò 14 pensieri da una copia di mano del De Sinner, « assai scorretta. » Cfr. ps. 239.

Dello stesso autore

Edera (Vittorio, Zoppelli, maggio 1890: L. 2,50), canti. Oltre alle molte della pubblica stampa, questo vol. ebbe le lodi sincere di P. Lioy, di A. Graf, di B. Zumbini, di A. Fogazzaro, di G. De Leva, di R. Fornaciari, di A. Romizi, di L. Pinelli, di T. Massarani, di G. Trezza, di E. De Amicis, di L. Morandi, di P. Boselli, di M. Rapisardi, di A. Alfani, di G. Fioretto, di R. Barbiera, di P. G. Molmenti e di altri insigni scrittori.

G. Carducci si rallegrò con l'A., che, secondo lui, « raccoglie francamente corone nelle due metriche. » — Alla seconda ediz., quasi del tutto esaurita, terrà dietro la terza, ricca di nuovi canti. « Con le *Scintille* (Bologna, Zanichelli, 1880) l'A. si aprì la via e con l'*Edera* si avanzò, sicuro di sè, nell'arte e nella poesia. »

Ugo Foscolo, Milano, E. Sonzogno, 1885. N. 166 della « Bibl. del popolo » : seconda edz.

In preparazione

Prose letterarie: sarà un vol. di più che 200 pagine, contenente studî su le opere dei tre sommi Trecentisti; su la Gerusalemme Liberata del Tasso, popolare; su lo svolgimento dell'epos romanzesco-cavalleresco in Italia; su i fiori nella mitologia e nella storia, nel simbolismo e nella vita; il sentimento della Natura nella poesia classica greca, latina e italiana fino al Seicento etc.

Prezzo: lire 3.25.

Edizione di soli 200 esemplari.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 8582.10.15
Gli amori di G. Leopardi e Pensieri
Widener Library 003278094
3 2044 082 305 574